sommario

n. 3

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Ci scusiamo con i lettori per il ritardo con cui esce *l'Astrolabio* mensile, dovuto a motivi tecnici e a diverse ragioni connesse con la situazione elettorale.

la crisi politica italiana

La roccaforte centrista di Forlani

di Ferruccio Parri

Travolto dal crescente ardore della battaglia, e fors'anche insidiato dalla tremarella di possibili delusioni elettorali, deciso a procombere nella difesa, ad ogni costo della roccaforte centrista, l'on. Forlani ha esagerato un poco di tono, terrorizzato dall'incubo delle opposte irruzioni comunista e neo-fascista. Il destino, si sa, è di mestiere un cinico baro per tutti, ed una maggior tranquillità di spirito, seguendo un aureo detto piemontese secondo il quale di fronte ad ogni caso la prima questione è quella di non prendersela, sarebbe davvero consigliabile, soprattutto per i più esagitati ed attivisti oratori democristiani che hanno voluto dare a questa campagna elettorale un tono da infarto che rimarrà nella nostra storia politica.

Il lato più brutto, per la parte che spetta appunto alla Democrazia cristiana, è, a mio giudizio, una certa grossolanità di cui è intessuta questa tambureggiante universale chiamata a raccolta, un poco supplicante un poco comminatoria. Sono appelli, sono prediche, come quelle che gli anticlericali dicevano rivolte ai furbi ed agli orbi. Grossolanità soprattutto della propaganda anticomunista, ben superiore per virulenza ed insistenza a quella che si dedica ad esorcizzare il drago fascista, così ammansito ormai e lusingatore come il gatto e la volpe di Pinocchio.

Ricomincia peggio che con Johnson, spietata e odiosa la punizione del Viet Nam ribelle sotto le migliaia di tonnellate di bombe. Per un cristiano è cosa che grida vendetta a Dio. Per un democristiano il torto va equamente suddiviso tra lo schiacciatore e l'imprudente provocazione dello schiacciato. Allo stesso modo, al tempo della Resistenza tutti i don Abbondio dell'Italia occupata inveivano contro i partigiani provocatori delle vendette atroci dei nazisti e dei repubblichini di Almirante e Borghese. Con la trave nell'occhio di questa radicata reverenziale ed insuperabile soggezione verso il protettore americano, come possono i dirigenti di parte governativa imputare il comunismo italiano di obbligatoria ed insuperabile dipendenza da un modello di regime alla Breznev che hanno sconfessato?

Si potrebbe dire da qualunquistici machiavelli all'italiana che in tempo elettorale ogni scherzo vale e tutto fa brodo. Occorre tuttavia rilevare in primo luogo quali radici viscerali, secondo la definizione di Nenni, abbia messo questo anticomunismo, che non è solo dei padroni e controllori del sistema economico, ma anche e più largamente dei controllori del sistema politico, che trovano non tollerabile la pretesa comunista di concorrere alla direzione del paese. Sono di questo tipo, ad esempio, i ritorni viscerali di anticomunismo anche di Saragat, eredità forse di odi e rivalità di antica origine. Diciamo dunque non solo che questo resta un dato di fondo della geografia e della lotta politica anche di domani, ma segna, con maggiore evidenza che in passato, il discrimine che dovrà distinguere e dividere anche nella parte cattolica le correnti di sinistra dalla destra, più o meno mascherata dal centrismo.

In secondo luogo, si tenga conto che questo tipo e modo di lotta elettorale è il primo responsabile della sua asprezza attuale. E se avesse prevalso la considerazione della delicatezza politica e sociale di questo momento italiano, che non consigliava di gettare olio sul fuoco, una diversa condotta preoccupata di aderire non solo alle istanze polemiche, ma ai reali malanni della società italiana, e meglio comprensiva delle forze e spinte popolari che la muovono, anche se avesse prodotto minor raccolto di voti avrebbe facilitato i problemi di governo del dopo elezioni. Ma quando si prendono a portavoce del verbo governativo uomini come Piccoli che mettono l'orologio indietro non si guarda all'avvenire.

L'impostazione elettorale della sinistra conclude una diagnosi integrale della politica italiana e della responsabilità che di essa spetta alla Democrazia cristiana, e non è una semplice ripercussione e risposta alla polemica avversaria. Ma non è giustificata la deplorazione da parte democristiana degli attacchi comunisti e socialisti che sono stati da essa provocati, offesa ora come da una indebita e sleale pretesa poiché si intende mettere alla prova la fascia elettorale della sinistra democristiana. Forse non si è abbastanza capito dalla parte di Piazza Sturzo come il modo di condurre la elezione presidenziale e la questione del divorzio abbiano profondamente deluso e offeso i partiti di sinistra. Ed è responsa- →

bilità prima della Dc se si è piombati così improvvisamente e malamente nel gorgo delle elezioni.

E' chiaro nel modo più indubitabile che quel partito si riserva illimitata libertà di scelta tra i futuri aspiranti al condominio, minoritario e subalterno, del suo palazzo, lasciando la parola al 7 maggio e rifiutando ogni preventiva indicazione vincolante di programma, salvo l'anatema senza remissione e senza appello contro gli « equilibri più avanzati ». Gli esponenti più autorevoli della Democrazia cristiana hanno tenuto tutti a martellare questo divieto di *off limits,* quasi come necessaria prova di lealismo.

Nessuna meraviglia se il 7 maggio producesse diversi giudizi, conversioni di rotta, ed inverosimili dimenticanze. Il vocabolario politico ha grande abbondanza di foglie di fico per coprir tutte le vergogne. Ma immaginiamoci oggi quale potrà essere il congresso straordinario che dovrà riunire il Psi a fare i conti con il consuntivo delle elezioni, e non potrà dimenticare come gli è stata sbattuta in faccia quella porta che gli permetteva una pur limitata libertà di azione socialista, in collegamento realizzatore con forze e posizioni di sinistra.

Non si può non notare come la Democrazia cristiana abbia volontariamente accresciuto le difficoltà del governo di domani, degnandosi di concedere il biglietto pasquale solo ad un socialismo controllatamente denicotinizzato. Forse si spera che questa forca caudina persuada il Psi a tornare a riunificarsi con il Psdi. Forse si spera negli elettori, con un cinismo politico che disgradirebbe don Sturzo, che sognava un partito di liberi e di forti. Non parliamo di Donati, di Francesco Ferrari e di Miglioli rievocati a dispetto, ma pertinentemente, in questi giorni.

E non concludiamo, come si è fatto da commentatori democristiani, che il centrismo forlaniano rappresenti il massimo di ambiguità. Basta l'esclusione del dialogo parlamentare con le opposizioni, in attesa che possa diventare integrale esclusione del dialogo sindacale, a confermare una scelta, che è la continuazione più chiara e definita della procedura congeniale con la Dc, e che ha finito di prevalere nel centro-sinistra. Esigenze di sinistra, freni — più forti — a destra: conclusione, il compromesso, il pasticcio, il rinvio, la impostazione irrazionale delle riforme, l'ostruzionismo dei ritardi senza fine.

Ed anche senza scendere alle implicazioni della svolta a destra, resta la non volontà, la non capacità di posizioni di principio in fatto di programmazione, e più particolarmente di politica economica. Cioé, il rifiuto di ammettere che la prevalenza dell'interesse generale sugli interessi privati, ed in primo luogo dei monopoli e delle concentrazioni di potere, ha bisogno di condizioni e strumenti istituzionalizzati.

Se l'on. Forlani vorrà dare un'occhiata al saggio, pubblicato in questo numero dell'*Astrolabio,* che Paolo Sylos Labini dedica alla distribuzione della popolazione italiana nelle varie classi sociali, potrà rilevare come i ceti superiori, — quelli che difendono la proprietà, il profitto, il reddito, il buon stipendio — sono una piccola percentuale, forse il 5 per cento, dell'esercito democristiano. Il grosso è piccola borghesia, la più varia, gente di piccoli interessi, che ha come unico ideale il benestare personale da perseguire attraverso gli infiniti finanziamenti settoriali e corporativi della nostra società. Facciamo eccezione per gli operai ed i lavoratori inquadrati sindacalmente, sui quali opera una certa coscienza di classe e di gruppo sociale. Resta una vasta platea elettorale che ha come suo *habitat* politico il qualunquismo.

E' ampio questo materasso di filofascismo potenziale, che unifica gente grassa, media e piccola. E se il partito si propone di recuperare voti a destra come non temere che questa gara con i missini sia carica di spinte retrive, di tentazioni repressive e di impieghi autoritari degli organi dello Stato. Vi è un margine che l'antifascismo della Democrazia cristiana non vorrà superare. E può essere che le « bombe » dell'on. Almirante valgano ad accrescere questi propositi: non le bombe al tritolo, familiari ai gruppi del terrorismo fascista, ma le bombe elettorali delle interviste.

Non entra nel discorso una valutazione particolare del programma di governo democristiano. E' il piano di un grande partito naturalmente, straripante di buone intenzioni e di promesse. Non mancano punti degni di attenzione, e volesse il cielo che certi impegni trovassero realizzazione. Ma il momento di discorrere di programmi non è quello delle ipoteche lontane, ma quello del Governo che si presenterà al paese ed al Parlamento dopo le elezioni.

Ora il viso che questo partito, monopolizzatore del potere politico, presenta al giudizio di esame mentre porta i segni del lungo e logorante esercizio del governo, ha aggravato, anziché cancellato o superato, alcuni tratti che lo hanno caratterizzato sin dall'inizio. Uno dei più distintivi è la personalizzazione clientelare del potere, che è una delle condizioni che più ritardano, inceppano, deformano il progresso economico e sociale del Mezzogiorno. Si veda come tipica indicatrice delle derivazioni clientelari la evoluzione della mafia, al passo con le trasformazioni sociali, ma sempre mediatrice della classe politica.

Un regime dunque che, nonostante la buona volontà e buona qualità di alcuni reggitori, ha lasciato via libera al malcostume politico, ed è responsabilità sua prima che dei tempi turbati se l'inquinamento della vita sociale ha tanto progredito ed i livelli di una superiore vita civile sono ancora lontani. Un dominio che ha fornito come più benevole giudizio nell'attività politica una risultante moderata, e che mostra le tentazioni e le intenzioni di una progressiva trasformazione in regime.

La Democrazia cristiana ha ora assunto la responsabilità di una rottura politica alla quale ha voluto dare i contorni più netti. E' naturale ed ovvio che le opposizioni di sinistra, ed in primo luogo il Partito Comunista, raccolgano la sfida nei termini più espliciti e più integrali. Cioé un confronto politico sociale civile che vuol essere globale, ed uno scontro che non ha bisogno di essere oltranzista ma deve essere integrale.

E' il solido collegamento con la sua base popolare ed operaia che può dare al comunismo italiano la forza necessaria a stabilire nel disordine e nella confusione attuale linee sicure di sviluppo e di progresso, a portare a livelli superiori ed efficienti il potere operaio, a reagire ai fattori degenerativi e disaggreganti che insidiano la vita pubblica, alla decadenza dell'amministrazione centrale e locale, a risanare una società malata, contrastando turbamenti, distorsioni, e sprechi, frutto di una degenerazione consumista.

I comunisti hanno diritto ad esser giudicati per quello che hanno fatto in Italia, come forza nazionale, e per quello che faranno, non per quello che avviene a Praga, e nei tribunali di Mosca. Hanno ed avranno diritto ad esser giudicati, io spero e credo, come sana forza conservatrice dei principi informatori della Costituzione, sempre fedele agli imperativi morali della Resistenza.

F. P. ■

Battaglia unitaria di legislatura

di Ferruccio Parri

L'opposizione di sinistra deve avere ben chiaro in testa che l'unica arma a sua disposizione per muovere il marasma lasciato dalla fine ingloriosa del centro-sinistra è soltanto l'iniziativa riformatrice nel paese, negli enti locali, nelle regioni e nel Parlamento. E' l'azione che può creare situazioni nuove. E' l'azione costante che può dare la forza trascinatrice dei partiti, correnti, gruppi, già unificati alla base dal comune orientamento, che attendono la spinta unificatrice, condizione del comune successo.

Il nuovo tempo della storia politica italiana che prende inizio con la fine anticipata della legislatura si apre con una sinistra in incerto parcheggio, il Partito Socialista, ed una sinistra in obbediente ritirata, le correnti di sinistra della Democrazia Cristiana. In complesso la nuova partita comincia con una sconfitta della sinistra, poiché anche la reazione della sinistra socialista più impegnata non è valsa ad aprire una prospettiva di inquadramento con una unitaria opposizione di sinistra. Condizione di vantaggio, dunque, del centro, e, in prospettiva, del centro-destra.

Questa situazione ha contribuito a dare maggiore spinta e concretezza al tema della unità delle sinistre, di limitato valore politico finché resta una formula indicatrice di una tendenza, ma insufficiente di forze e di componenti politiche. D'altra parte se la Democrazia Cristiana rompe decisamente con l'opposizione di sinistra, socialista e comunista, la risposta alla sfida del regime centrista deve necessariamente rappresentare e riassumere integralmente la volontà contraria di avanzata delle classi dei lavoratori della industria e dei campi.

Sono venuti in più chiara luce i termini di una contrapposizione globale, che discende da una diversa concezione della collettività e dei suoi rapporti col cittadino e col lavoratore, ne rivede le formule di diritto che la regolano, determina le mete sociali e di trasformazione sociale che fissano le direttrici di sviluppo, stabilisce le priorità ed i tempi delle riforme di base che condizionano la vita dei cittadini: lavoro, salute, casa, istruzione ed educazione, cura dei minori, previdenza; adegua e coordina ad esse nuove forme di vita associata e di civiltà.

Cosa vi è al fondo di questi astratti disegni di una civiltà più accettabile per l'Italia che lavora e non sfrutta il lavoro degli altri? La spinta di base, fattasi viva negli anni più recenti, in parte non consapevole, in parte confusa, in parte dispersiva, verso la conquista del potere, della direzione della società. Il Partito Comunista la ha tradotta in una proposizione del proprio diritto alla assunzione di responsabilità di governo, in nome del largo elettorato po-

polare ed operaio che esso rappresenta. Ma vi è una spinta più ampia, che assorbe quella dei comunisti. E' un diritto al governo, all'indirizzo da dare al paese che non ha tessera di partito e viene rivendicato in nome della esigenza nazionale di una nuova politica non conservatrice.

L'ambizioso Almirante ha creduto di raggiungere il suo sogno di una nuova « destra nazionale » con la cattura e giustapposizione ai suoi missini di un manipolo infelice di residuati monarchici, e l'aggiunta ornamentale di alcuni alti ufficiali di livello sudamericano. Non è la grande avventura elettorale di Almirante che può atterrire. Ma è la debolezza di reni della destra italiana che può impensierire e creare problemi di tempestive e decise reazioni in un avvenire che potrebbe essere meno oscuro dopo il 7 maggio. Anche per questo, non certo per scimmiottare Almirante, ha senso la formazione di una nuova sinistra nazionale, grande se unita: sinistra di opposizione in partenza, ma valida se alimentata dalla volontà di diventare sinistra di governo.

E poiché il discorso torna sempre necessariamente alle componenti politiche, socialista e cattolica, ancora distaccate, si deve insistere, anche se non dovrebbe esser necessario, che unità tra forze consapevoli della propria indipendenza ideologica e dei fini particolari non può voler dire fusioni e confusioni di fronti di congiuntura, ma deve voler dire sempre rispetto della reciproca autonomia di giudizio e di azione.

E' la concordanza nei grandi obiettivi politici e sociali, che nascono da una comune vocazione socialista, a generare una condotta politica unitaria, e la strategia di grande prospettiva che non può appartenere ad una alleanza occasionale e transitoria. E poiché obiettivi di trasformazione sociale, di riforme strutturali, di rinnovamento civile non sono certamente realizzabili in breve periodo, è giusta la formula proposta dal Psiup di « patto di legislatura ».

Pci e Psiup affrontano la battaglia elettorale sul piano della contrapposizione globale alla involuzione centrista, ben convinti pertanto che se ne smarrisce il senso ove si disperdano le forze nelle avvisaglie parlamentari occasionali ed episodiche, se si accetta lo scontro imposto dall'avversario al governo, se si perdono di vista gli obiettivi finali.

Se si devono prevedere tempi lunghi, l'opposizione di sinistra deve avere ben chiaro in testa che l'unica arma a sua disposizione per muovere il marasma lasciato dalla fine ingloriosa del centro-sinistra è soltanto l'iniziativa riformatrice nel paese, negli enti locali, nelle regioni e nel Parlamento. E' l'azione che può creare situazioni nuove. E' l'azione costante che può dare la forza trascinatrice dei partiti, correnti, gruppi, già unificati alla base dal comune orientamento, che attendono la spinta unificatrice, condizione del comune successo.

A fare i conti con la situazione in atto prima del 7 maggio, si può stimare che una sinistra nazionale pulita, cioé priva di mescolanze spurie, avrebbe una forza numerica press'a poco pari a quella che oggi è inquadrata negli schieramenti centristi.

E abbandonare ora per attendismo e sfiducia il gioco grande per rifugiarsi nel piccolo cabotaggio quotidiano sarebbe una resa indegna.

Il Gruppo senatoriale della sinistra indipendente è sorto con le elezioni del 1968, frutto di candidature comuni del Pci e del Psiup, come indicazione di un giudizio unitario sulla situazione politica e di una volontà unitaria di lotta comune. Rinnova ora, il 7 maggio, la sua prova elettorale, frutto dello stesso accordo e dello stesso intendimento. Ora è più marcata la rappresentanza della aspirazione ad una grande sinistra unitaria. La candidatura socialista di Enzo Enriques Agnoletti nei due collegi del Molise sulla quale è confluito l'appoggio del Partito Comunista, del Psiup e di tutti gli altri gruppi di sinistra è stata salutata come un auspicio di un maggior accordo di partito. Ed ha dato la convinzione che un accordo generale delle sinistre avrebbe importanza risolutiva per liberare ampie regioni del Mezzogiorno dalle servitù clientelari. Auguriamo che si sappia trarre profitto dalle lezioni che indubbiamente verranno dal giudizio elettorale. ■

terrore e inganni

Manovre oscure, bombe, tralicci e generali

di Ferruccio Parri

Leggano i lettori qui di seguito la protesta vigorosa di Antonicelli, offeso dalla fraudolenta ipocrisia della manovra avvolgente che cerca di rovesciare sulla Resistenza e sui partiti di sinistra la responsabilità del terrorismo di ieri e di oggi e della inquietudine del paese. Il silenzio e l'acquiescenza che la accompagnano sono colpevole complicità in una truffa che si spera possa dar profitti elettorali alla Democrazia cristiana ed ai partiti che aspirano a farle da subalterna corona.

Proponiamo ai compagni di disertare le cerimonie ufficiali, ridotte a rituali grevi di finzione e di menzogna. Cancelliamo dal nostro calendario questo 25 aprile falsificato e plastificato. Nel mare lutulento del qualunquismo nel quale oggi si affoga solo i nuovi, solo i giovani forse capiscono la pena dei combattenti offesi da tanta impermeabile ignoranza del costo di sangue, sacrificio e rovina della libertà che i liberti sfruttano. E domandiamo alla Democrazia cristiana, che non molto ha dato alla lotta antifascista ed alla Resistenza e molto le ha sfruttate, qual serio valore abbia il suo credo antifascista se è così propenso alla dimenticanza, se la barriera che essa ha eretto contro il fascismo è così molle, bonaria e favorevole agli scambi reciproci, al contrario del muro intransigente che blocca ogni velleità di fuga verso equilibri più avanzati di operai e lavoratori.

Molti compagni di qua del muro sono idealmente con noi, ma non possono muoversi e non possono parlare; la risposta, caro Antonicelli, la possiamo avere solo da quelli di là del muro. Può essere, ed è augurabile, che fatti i conti dopo le elezioni, cessati i peana e leccate le ferite, si possa organizzare una difesa ed una controffesa che nel momento elettorale è più difficile.

Ed occorre, per ora, che senza febbre, col maggiore sforzo di freddo giudizio, cioé senza partiti presi, cerchiamo di dipanare l'arruffata matassa delle indagini che si sono via via raggruppate intorno alle istruttorie sulle bombe di Milano, sul focolaio terrorista del Veneto, sulla attività avanti il 1969 di Feltrinelli, su quella successiva sino al mistero del traliccio di Segrate, sui centri e manifestazioni di terrorismo di questi anni di quattro procure, ancor ignorando perché manchino le procure delle tre Venezie collegate con gli stessi fatti, ed immaginando che alla lunga lo scioglimento del rompicapo, se mai la magistratura avrà la sincera volontà di arrivarci, possa esser affidato al coordinamento di un superprocuratore, libero possibilmente da proprie prenotazioni ideologiche destrorse. Non è facile impresa, tanti sono gli equivoci, e gli abbagli, le panzane raccolte dal notiziario giornalistico, ma ancor più le falsificazioni volontarie, i mascheramenti che soprattutto la stampa di destra — compresi alcuni infidi collaboratori di quotidiani sedicenti indipendenti — accumula per sviare sui comunisti e sulla resistenza capi di accusa, specialmente a scarico dei fascisti.

E tuttavia pur in assenza dei dati istruttori, almeno di orientamento, qualche filo conduttore può già esser individuato. Un passo decisivo verso la chiarezza è stato compiuto dal giudice Stiz con l'invio a Milano degli atti istruttori relativi al gruppo Trevigiano ed alle sue connessioni. Si veda in questo foglio la ricostruzione che Marco Sassano ha fatto seguendo passo passo lo sviluppo delle indagini, e spiegando perché portano necessariamente alle bombe di Piazza Fontana.

Ma quello che colpisce e deve esser rilevato è la rinnovata conferma della presenza greca in quel drammatico momento italiano. Un delitto alla greca, secondo lo stesso schema che aveva preparato il colpo di mano di Papadopulos. Ed allora altre considerazioni sopravvengono, valide per le preoccupazioni attuali. Domandiamoci che cosa sarebbe successo se l'atteso dopo-bombe avesse trovato predisposto un piano « solo » sul tipo di quello preparato dal gen. De Lorenzo, pienamente idoneo alla riuscita di un colpo di mano, al contrario di quanto per motivi di opportunità si è voluto asserire. Domandiamoci ancora che cosa potrebbe succedere oggi, con una situazione più delicata, più infiammabile, più provocante per i terroristi professionali e per i generali cui prudessero le mani.

Dall'altra parte le ricerche giudiziarie si addensano intorno a Feltrinelli, ciò non può meravigliare dopo Segrate. Ma si sono subito estese ai gruppi e gruppetti, disseminati nelle quattro procure, di professione se non di azione rivoluzionaria. Ed è una caccia che ha sollevato le note reazioni e perplessità, perché è parsa desiderosa di scoprire reati che comunque un marchio extraparlamentare. La volontà poliziesca dei giudici, aggravata dalla inesperienza, e talvolta dalla mancanza di discernimento che ha portato all'arresto dell'amico Castagnino, troppo fondate sulle « soffiate » di confidenti venali ed interessati, ha portato ad inganni, errori e palesi ingenuità

nella valutazione dei fatti, fallaci interpretazioni.

Occorre naturalmente attendere gli sviluppi in corso, sperando che le indagini riescano ad orientarsi in un guazzabuglio in cui fanno spicco spie e controspie, agenti segreti italiani e stranieri, e spariscono o si confondono le distinzioni di parte. Sono in generale i terroristi di filiazione fascista che danno il filo conduttore. Ma ha fatto apparizione anche in Italia una zona comune di terrorismo che al di là del bene e del male disprezza il rispetto dei valori umani, ed uccide Sallustro, padrone e borghese, ma sempre uomo.

La stampa benpensante e fascista ha montato quanto ha potuto le fantasie rivoluzionarie di Feltrinelli del 1969, ed ora spera che dei bravi giudici anti-Stiz diano il filo di una nuova pista rossa che conduca al davvero stupefacente complotto dei tralicci. Ma gli accertamenti relativi all'ultimo tempo milanese prima di Segrate hanno accumulato un tal volume di sospetti sugli arrestati e sulle straordinarie scoperte nelle abitazioni, così tardi individuate, da lasciar aperta e giustificata ogni ipotesi sulla fine di Feltrinelli, compresa quella affacciata nella lettera della signora Cederna e dei suoi compagni.

Per ora ricaviamo una sola morale, che può valere come risposta anche ad Antonicelli. Difendiamo fermamente i diritti di libertà, di informazione e di opinione, che in questa calda vicenda da Valpreda a Feltrinelli sono apparsi spesso minacciati, e minacciati dall'orientamento dei giudici, che è anch'esso una posizione non imparziale dei giudicanti, come è apparso in questi giorni nelle denunce contro Marco Sassano.

Domandiamo anche ai sindacati vigilanza e controllo della capacità di mobilitazioni difensive. Consideriamo più seria domani di ieri l'unità delle sinistre e la condotta unitaria della loro azione contro l'inquinamento fascista e parafascista. Caro Antonicelli, quale può essere la nostra risposta? Celebriamo questo 25 aprile come volontà di difesa della Costituzione, nel suo testo e nelle sue promesse. ■

Lettera aperta a Ferruccio Parri

Torino, 17-4-1972

Almeno tu, caro Parri, alta e veramente sincera coscienza democratica, accanto agli esponenti della Sinistra Unita, della Sinistra di Opposizione, e nel silenzio o nel responsabile clamore di quei partiti che vanno formando tutto un arco di destra, almeno tu alza una voce vibrante per dire al Paese che tutto questo affannato cercare, nella polvere delle soffitte e delle cantine o fra le carte ingiustamente frugate di avvocati patrocinatori, prove di un sovversivismo di sinistra è una manovra indegna e persino aggravata di qualche illegalità non soltanto per coinvolgere nell'accusa e nell'odio dei cosiddetti benpensanti i partiti dei lavoratori, ma anche per denigrare quelle forze autenticamente antifasciste e quelle associazioni partigiane da cui è stata conquistata quell'unica libertà di cui riesce ancora a vivere l'Italia.

Si alzi ben forte la tua voce per dire ai ministri dell'Interno e della Giustizia che l'opinione pubblica sa far differenza tra le bombe di Milano che sono scoppiate e hanno ucciso e il traliccio di Segrate che non è saltato (c'intendiamo!), cioè che, nonostante gli sforzi di certa propaganda ignobilmente interessata, noi non crediamo al trucco degli opposti estremismi; che i veri antifascisti dubitano di quella vocazione antifascista che si risveglia soltanto nei giorni delle elezioni, e che, ben più delle minacce del Movimento Sociale, essi temono quelle, così poco velate, del partito che dichiara di non voler riconoscere la eventuale sconfitta del 7 maggio (che di cuore gli auguriamo); che nessuno ha dimenticato che l'attuale Presidente del Consiglio (sia pure di uno strano Ministero senza la fiducia parlamentare) scrisse un giorno di rifiutarsi di accettare il risultato elettorale ove le sinistre conquistassero il 51 per cento dei voti.

Infine, caro Parri, di' alto e forte che queste azioni congiunte di magistratura e di polizia rivolte a cercare a tutti i costi responsabilità dei partiti di sinistra sono esattamente quelle che procurano non l'ordine invocato, ma il disordine, non la pace sociale, ma la confusione, la inquietudine e lo sdegno, non la garanzia democratica, ma la consunzione dello stato di democrazia. Uno Stato dove è ancora perseguito il reato d'opinione è uno Stato già sull'orlo del fascismo.

Ahimé, caro Parri, il conclamato andreottiano « ritorno a De Gasperi » risuona purtroppo come l'appello di allora alla rottura dell'unità sindacale, alla rottura dell'unità della Resistenza, ai propositi della legge truffa, alle tentazioni borboniche dello scelbismo.

Mentre un ex presidente della Repubblica, che pur lottò contro il fascismo, e tanti ex ministri che antifascisti si proclamano tacciono di queste cose, abbandonando il Paese al ludibrio della verità e a quella che sembra essere una vendetta del glorioso 1960 di Genova e dell'Italia antifascista, di' tu questa parola che richiami tutti alla difesa della giustizia anziché al vantaggio di interessi faziosi.

Il tuo aff.mo

Franco Antonicelli

terrore e inganni

Organigramma di un complotto

di Marco Sassano

Una volta tanto la Suprema Corte di Cassazione si è dimostrata assolutamente imparziale respingendo le istanze presentate dai neo-fascisti Freda e Ventura, istanze volte ad ottenere — con un mero pretesto procedurale — il trasferimento della istruttoria contro la « centrale » nera, ritenuta responsabile dal giudice Stiz degli attentati del 25 aprile, 8 agosto e 12 dicembre 1969, da Milano, dove sta conducendo, con rigore e impegno, le indagini il giudice istruttore D'Ambrosio, a Trieste.

La Suprema Corte ha anche, in via subordinata, respinto le istanze di scarcerazione presentate dagli imputati. Il giudice istruttore di Milano, così, può continuare la sua fatica senza il continuo timore di venire estromesso dal processo o di trovarsi degli assassini e degli attentatori liberi di circolare e, di conseguenza, di fuggire.

E D'Ambrosio ha già dimostrato di aver preso di petto l'intera questione approfondendo per prima cosa le indagini sui finanziatori. A questo scopo il magistrato si è recato, in maniera estremamente riservata, a Roma dove ha anche perquisito la sede della Agenzia di stampa *Montecitorio* diretta dal giornalista Lando Dell'Amico, non nuovo alle cronache processuali specialmente dopo lo scandalo del Sifar e il tentativo di corruzione messo in atto nei confronti di alcuni delegati del congresso repubblicano.

L'inchiesta e la perquisizione alla *Montecitorio,* con il sequestro dei suoi libri contabili, sembra essere collegata con un documento connesso con la istruttoria di Stiz. Si tratterebbe di un documento che mette in correlazione un grande industriale italiano con il dirigente missino Pino Rauti. E proprio a questo proposito è bene cercare di ricostruire quale deve esser stata, secondo le informazioni sinora disponibili, la linea di ragionamento dei magistrati di Treviso, per i quali la posizione del Rauti — in rapporto a quella degli altri imputati principali — appare processualmente più delicata ed abbisogna di un maggior approfondimento. Sarà questo compito del nuovo giudice al quale incombe un onere istruttorio ancora notevole se si vuole — come è indispensabile — far piena luce sull'intera e complessa vicenda del terrorismo del '69.

Non si vuole con questo dire che contro Rauti non esistano prove o pesanti indizi, ma anzi proprio attraverso Rauti si può arrivare ben più in alto nella scala dell'organizzazione che ha pianificato la terribile serie di attentati che scossero profondamente il nostro paese a partire dall'aprile '69.

Ed uno dei personaggi principali che stavano sopra il dirigente missino è Costantino (Costa) Plevris. Così racconta la storia di questo agente dei colonnelli greci — una storia che trova preoccupanti analogie con ciò che è avvenuto nel nostro paese — Cesare De Simone in un agile volumetto di prossima pubblicazione con il titolo *La Pista nera:* « Plevris è un agente del Kyp ed è stato il teorico di quella strategia della provocazione che, attraverso una catena di attentati dinamitardi, fornì ai colonnelli greci il pretesto d'ordine per il loro colpo di stato. Pagato e diretto da Giorgio Ladas comandante della polizia militare greca il quale agiva in accordo con Papadopulos e Pattakos nella preparazione del golpe, Plevris fu l'animatore della tattica dell'infiltrazione dei fascisti nelle organizzazioni di sinistra. Fu la tattica che portò, nell'agosto del '65, alla cosiddetta « notte dei fuochi » di Atene, una serie di incendi appiccati ad edifici pubblici e privati della capitale greca strumentalizzando giovani dell'estrema sinistra. Gli esecutori vennero immediatamente arrestati, polizia e magistratura gridarono al complotto comunista: i veri mandanti (Plevris, Ladas e i colonnelli) seguitarono ad agire indisturbati nell'ombra ».

Sulle orme dei fascisti greci

Tutto questo è estremamente importante perché è logico che i giudici di Treviso abbiano fatto esplicitamente riferimento al famoso « rapporto del signor P. » (al secolo Pino Rauti, detto, anche dal nostro servizio segreto, « signor P. »). In quel rapporto, oltre a confermare direttamente che era la centrale di Rauti responsabile degli attentati del 25 aprile, ci sono →

alcuni punti particolarmente interessanti riguardanti i carabinieri, punti che in questo momento sarà bene richiamare alla memoria prima di arrivare alle decisioni prese a Treviso.

« Per quanto riguarda i carabinieri — leggiamo nel rapporto pubblicato dalla stampa inglese —, il signor P. mi ha detto che i loro rappresentanti hanno ascoltato con grande interesse le vostre proposte. Le nostre informazioni sul ruolo svolto dalla polizia militare greca nella preparazione e nella esecuzione della rivoluzione delle forze armate greche ha prodotto una grande impressione. Essi hanno unanimemente adottato la vostra opinione che solo i carabinieri potrebbero svolgere un ruolo simile in Italia. Infine il signor P. ha illustrato in dettaglio le opinioni greche sul problema del controllo diretto da parte dei carabinieri, sulla base delle conclusioni tratte dalla nostra esperienza. Tutti i rappresentanti dei carabinieri hanno convenuto che un simile controllo diretto costituisce un fattore essenziale di successo. A loro avviso bisogna che in seno ai carabinieri gli ufficiali più elevati siano in grado di dare immediatamente e direttamente gli ordini che debbono diramarsi fino ai ranghi più bassi ».

Da tutto ciò discende l'enorme interesse per le valutazioni che in sede istruttoria devono logicamente essere state ricavate da questo rapporto e dal ruolo dei greci in tutta la vicenda degli attentati del '69. Debbono infatti valorizzarsi altri elementi acquisiti agli atti della istruttoria condotta dal giudice Stiz e che, nel quadro generale delle prove, acquistano una importanza non trascurabile. Trattasi della deposizione del giornalista Leslie Finer resa alla Corte di Assise di Milano nel maggio 1971 — processo Braschi e altri — e del rapporto segreto inviato all'ambasciata reale di Grecia a Roma il 15 maggio '69 da Michael Kottakis (pure acquisito agli atti del citato processo). Da tali elementi si ricava principalmente l'interesse del governo greco ad un movimento rivoluzionario italiano la cui attività terroristica aveva preso avvio con l'attentato del 25 aprile 1969 allo *stand* Fiat della Fiera di Milano (commesso dal Freda secondo le dichiarazioni del Pan e di pochi giorni susseguente alla riunione del 18 aprile!) e il cui appoggio giornalistico era dato da *Il Tempo* e da *Il Giornale d'Italia*. In tale rapporto viene indicato nel signor P. l'esponente di tale movimento. L'autenticità del rapporto è affermata con precisi riferimenti dal testimone Finer il quale, inoltre, identifica il "signor P." nel Pino Rauti, pur senza possibilità di verifica processuale.

Nonostante la loro incompletezza tali elementi hanno indubbiamente un valore probatorio utilizzabile nel processo: essi, invero, costituiscono mezzi di verifica di prove altrimenti acquisite e nel particolare contesto si inseriscono con una puntualità impressionante.

Il golpe del '64: dove porta il filo nero

Tutti noi possiamo capire quanto siano gravi queste valutazioni. Non ci troviamo di fronte a degli esaltati o a dei pazzi, ma ad una organizzazione complessa ed articolata che aveva come scopo il rovesciamento dell'ordinamento parlamentare e repubblicano.

Dal quadro delle prove raccolte emerge in piena luce il disegno eversivo della organizzazione: sinteticamente il rovesciamento dell'ordinamento statuale preceduto da una graduale attività terroristica tale da provocare il disorientamento delle masse ed il diffondersi di una mentalità favorevole alla restaurazione dell'ordine ed all'avvento di strutture gerarchiche. Secondo le notizie raccolte il Ventura e il Freda riferirono al Lorenzon e al Pan che il loro piano di azione prevedeva la sistematica ed intensiva attuazione di attentati terroristici, che occorrevano nuovi adepti, che bisognava approfittare della tensione sindacale in atto, prevista e prevedibile; non a caso il Ventura aggiunse che gli attentati sarebbero stati progressivamente compiuti in ambienti chiusi e particolarmente nelle banche; non a caso il Freda intensificò la sua azione di propaganda delle idee rivoluzionarie, antiborghesi e razziste.

Affrontando il «personaggio» Rauti e la tematica ideologica del gruppo è risultato che l'identità di ve- →

dute e di interessi tra i fascisti veneti e il dirigente missino risale ben più indietro del '69, giungendo fino al '64. L'anno del tentato golpe di De Lorenzo.

A tale organizzazione ed all'accennato programma eversivo ha dunque partecipato anche il Rauti ed in posizione forse più elevata di quella di Freda e di Ventura. Una serie di elementi indiziari di univoco significato probatorio convince di tale affermazione. Di tali elementi verrà trattato analiticamente più avanti. Preme per intanto rilevare che l'identità di vedute e di interessi politici tra il Freda e il Rauti affiora ripetutamente dai loro scritti e, per quanto riguarda quest'ultimo, dalle pubblicazioni contenute nella rivista *Ordine Nuovo* di cui egli è tuttora collaboratore.

Un ampio programma di attentati

Tale identità risale al 64-65. Dal motto comune "il nostro onore si chiama fedeltà" (è quello delle SS naziste, ricordiamocelo), ai ricorrenti appelli alla mobilitazione delle forze per abbattere il sistema, all'incessante apologia della guerra nazional-rivoluzionaria, all'esaltazione di un tipo di Stato fondato sui principi di autorità, gerarchia, fedeltà, alla propaganda d'un regime articolato sul Partito unico, sul corporativismo, sulla selezione della razza, nemico della democrazia e, quindi, di ogni libertà conseguente. Le enunciazioni sopra considerate trovano puntuale e naturale concretizzazione nei principali attentati commessi nel nostro paese nel corso del '69. Identica appare la concezione politico-rivoluzionaria, identica la finalità, l'esecuzione e l'oggetto: in sostanza strumentalizzazione della tensione e preparazione della sovversione mediante attacchi simultanei, generalizzati e violenti ai simboli della società borghese.

Dunque una vera e propria preparazione del clima necessario per l'attuazione di un colpo di Stato. La sentenza di Stiz, questo esplosivo documento ancora coperto dal segreto, non può non arrivare a questa conclusione, con particolare riferimento al contenuto della famosa riunione avvenuta il 18 aprile del '69 a Padova anche con la partecipazione di Rauti.

Infatti un teste riferisce — e lo hanno riferito tutti gli inviati che hanno seguito l'inchiesta a Treviso — che il pomeriggio del 19 aprile '69 il Freda gli parlò nel suo studio di una serie di attentati che egli stava conducendo, in particolare di quello da lui commesso il 15 aprile nello studio del rettore dell'università di Padova, e di avere in mente un ampio programma di attentati, per la cui esecuzione gli occorreva l'apporto di altre persone, estremisti sia di destra che di sinistra; che non era il caso di prendersi cura della massa né di proporsi subito il problema della qualificazione politica del futuro regime, che in ogni caso avrebbe potuto sorgere dalle rovine dell'attuale; che il programma sarebbe stato attuato approfittando della tensione sindacale in atto e di quella che si preannunciava per l'autunno; che infine l'organizzazione era costituita da molti membri, pronti a « far fuori » » gli eventuali traditori, e in essa egli ricopriva il posto di vicario, mentre il capo era un altro. Solo un giorno — ricordiamolo — era passato dalla riunione Rauti-Freda-Ventura: è verosimile perciò che il Freda abbia travasato, almeno in parte, nel discorso il contenuto di quella riunione; soprattutto quello relativo all'esecuzione di attentati cioé all'estrinsecazione pratica del programma eversivo.

L'organigramma del terrorismo

Fino a questo punto è arrivato il lavoro del coraggioso giudice istruttore di Treviso che ha condotto la difficile inchiesta con il solo aiuto de'

Pm Calogero e di un maresciallo dei carabinieri. Passiamo ora nel campo delle ipotesi — anche se si tratta di ipotesi che hanno ottenuto, in più occasioni, una precisa verifica processuale. Cerchiamo cioé di ricostruire l'organigramma della centrale terroristica che ha lavorato nel nostro paese per più di un anno. Graficamente potremmo immaginarci questa struttura come fue fasci contrapposti di tre rette che partono da un punto comune centrale. Questo punto comune serve da tramite tra la parte superiore dell'organizzazione e quella inferiore, ed è proprio in questo punto di unione che possiamo collocare sia Rauti che un altro personaggio missino sul quale gli inquirenti stanno ora indagando.

Nella fascia inferiore possiamo dire che sulla prima retta bisogna collocare gli organizzatori dei piani dettagliati delle imprese terroristiche, sulla seconda gli uomini incaricati di offrire la copertura ricercando « a sinistra » i capri espiatori per i singoli attentati, infine sulla terza retta possiamo collocare gli esecutori, sia degli attentati ai treni dell'otto agosto che della strage di Milano. Ricapitolando con maggiori particolari:

1ª retta inferiore: organizzatori. Nell'ordine decrescente: Freda, Ventura e i fascisti di Trieste, incaricati di ricevere le armi, via mare, provenienti dalla Grecia e di smistarle dopo averle messe nel deposito di Aurisina.

2ª retta inferiore: i fascisti incaricati di trovare i capri espiatori a sinistra. Nell'ordine: Stefano Delle Chiaie, il fondatore di Avanguardia Nazionale, Alfredo Di Chiappari, incaricato di vagliare tutte le informazioni provenienti dai fascisti infiltrati nei vari raggruppamenti, infine le spie fasciste e cioé i vari Merlino, Pisano ecc.

3ª retta inferiore: gli esecutori. Avevano con quasi assoluta certezza la loro centrale a Genova e probabilmente hanno qualcosa a che fare con l'organizzazione fascista del XXII Ottobre.

Ritornando nella fascia superiore, attraverso il nodo di unione che è rappresentato come abbiamo visto da Rauti e dall'altro missino, veniamo ai mandanti del piano eversivo.

1ª retta superiore: ritroviamo il servizio segreto dei colonnelli greci ed in particolare Costas Plevris, l'uomo del KYP al quale Rauti direttamente risponde.

2ª retta superiore: qui vi è l'uomo incaricato dell'operazione in Italia. Sembra sia stato per molti anni all'interno di alcuni dei più importanti « corpi separati », dai carabinieri al servizio segreto. Bisogna anche ricordare a questo proposito l'affinità che l'autunno del '69 ha col luglio '64.

3ª retta superiore: i finanziatori. Si parla sempre di petrolio e di cemento. Il giudice istruttore di Milano, dott. D'Ambrosio, sembra stia lavorando in questo campo.

M. S. ■

terrore e inganni

La parte dei generali

E' pervenuta all'*Astrolabio* la interessante e documentata notizia di un passo compiuto da alti ufficiali del Ministero Difesa che hanno invitato il Ministro ad intervenire per fermare o frenare il disordine politico e morale che le candidature missine dell'ammiraglio Birindelli e di altri ufficiali di alto grado ha prodotto e può produrre nella fila dei militari elettori. Vi è una sorta di colpevole manomissione morale che essi compiono valendosi della autorità, e della influenza con essa connessa, per orientare i dipendenti in senso contrario alla Costituzione, ed alle istituzioni repubblicane che essa sancisce, alle quali i candidati missini, ed anche i militari che intendono subornare, hanno prestato giuramento di fedeltà. E' noto come sia normalmente elementare il livello di preparazione e consapevolezza politica degli ufficiali, e quindi effettiva la prevaricazione morale che si viene compiendo.

Del resto nell'ambito stesso del Ministero Difesa la preoccupazione dei pericoli di questa cattiva politicizzazione delle forze armate si è fatta più viva quanto più si accentuava la crisi sociale e politica. Lo scioglimento del Comando della III Armata, incaricato di presiedere alla organizzazione difensiva del fronte orientale, ufficialmente giustificata da ragioni di ordinamento, è stato motivato in via determinante dall'intervento del Governo jugoslavo che ha comunicato un documentato rapporto del suo servizio d'informazioni sulla costituzione in seno al Comando di gruppi di ufficiali, dei gradi medi ed inferiori, indicati come di orientamento nazional-fascista, di tinta nasseriana, e di propositi rivoluzionari ed irredentisti tali da obbligare il Governo italiano ad intervenire. Si mantiene il maggior segreto sulla vicenda che, se resta oscura nei particolari, non può non esser collegata con l'attivismo del fascismo triestino, quasi sempre impunito, se non ufficialmente protetto. Basti qui ricordare le denunce relative a Freda e Ventura. Si tratta peraltro solo di un caso che non dipinge la vasta, mutevole e sempre rinnovata tessitura triestina di intese e intrighi, naturalmente permeata di spie ed agenti provocatori.

Sono un riflesso delle preoccupazioni attuali del Ministero, e del Governo, le pressioni ed insistenze che gli alti comandi hanno esercitato per dissuadere Birindelli dal presentare la sua candidatura nelle liste del Msi. Ne parevano costernati anche gli alti comandi della Marina, non certo per dissenso ideologico, ma per timore del danno che lo scandalo pubblico avrebbe potuto recare alle ambizioni del Corpo.

Lo stesso Ministero ha reagito vivamente alle affermazioni, fatte da Adele Cambria in *Lotta Continua,* sul previsto impiego delle forze armate in servizio di ordine pubblico anche durante le elezioni. Ed è stato anche ricordato come candidature militari non sono mai mancate nelle precedenti elezioni nelle liste, ad esempio, del Partito Liberale, e vi figurano anche attualmente il gen. Vedovato, affiancato dal gen. Celi, dell'Arma dei carabinieri, che aveva giurato fedeltà ala Repubblica di Salò.

Ma è ben diverso il caso del gruppo di ufficiali generali e superiori, candidati missini, che si dichiarano solidali con gli obiettivi attivisti del neofascismo. E se sino a qualche tempo addietro pareva che addebitare pericoli sovversivi alle forze armate sarebbe stato dar corpo alle ombre, si è venuta ora creando una situazione di color oscuro, che merita il controllo del Governo, se ne ha la voglia e la forza, e la vigilanza dei partiti e del Parlamento. E' d'accordo con la scelta missina la grande maggioranza dei capi militari, specialmente quelli non più in attività di servizio: occorre metter ordine, e sono essi gli unti del Signore. La maggioranza dei gradi superiori ed inferiori degli ufficiali di marina approva il passo di Birindelli. Nell'aeronautica è ugualmente alta la permeazione filofascista: ne era buon rappresentante il gen. Fanali, che ha lasciato l'arma per limiti d'età.

Più preoccupante, e — sembra — di più recente diffusione certo nuovo stato di spirito tra i giovani ufficiali — non solo quelli del disciolto comando di Padova — che ricorda la mentalità degli ufficiali degli ultimi tempi della prima guerra mondiale. Non c'era allora altra invocazione, altro proposito alle mense ufficiali se non la punizione dei bolscevichi traditori e la cacciata dei governi ribelli. E' la gente che ha dato la forza d'urto a Mussolini. Non credo sia molto migliore oggi lo stato di disinformazione, di elementarità psicologica, di bassa cultura della massa ufficiali. Basta sentire i ragionamenti politici di Birindelli.

Una volta ci si consolava prendendo la misura dai nostri generaloni: non avevano decisamente la stoffa del colpo di stato. Ora la situazione è cambiata ed è peggiorata. La qualità dei generali non basta più a rassicurare. Vi è una nuova infiammabilità di base, che è di per sé un pericolo oggettivo. Vi è la possibilità di sorprese, determinate da avvenimenti imprevedibili. Non è un buon sintomo il giudizio negativo dei corrispondenti stranieri sulla stabilità, anche da questo punto di vista, della situazione italiana. Se si verificasse un caso di emergenza, tutto sarà rimesso allo spirito di decisione delle forze di sinistra.

Ch. P. ■

Libertà d'informazione

Il dibattito giudiziario svolto dinnanzi il Tribunale di Milano contro Camilla Cederna ed altri nove imputati di diffusione di « notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico » è stato di particolar interesse giuridico e politico, degno perciò di essere qui ricordato. La Cederna era la prima firmataria di una dichiarazione nella quale si sosteneva dovuta ad assassinio la tragica fine dell'editore Feltrinelli avvenuta un paio di giorni prima e si indicavano circostanze e motivazioni che suffragavano quella interpretazione. Il Pm Scopelliti ha affermato in dibattimento che spetta al giudice il potere di stabilire la pericolosità intrinseca ed oggettiva di una notizia, anzi di una affermazione opinabile. Il Tribunale con una sentenza che ha fatto molto piacere ha respinto la richiesta di condanna, pur lieve ma che avrebbe comunque stabilito un principio assai pericoloso per la libertà della informazione.

Il prof. Giuseppe Branca, già presidente della Corte Costituzionale, spiega, nella lettera che qui pubblichiamo, come l'ordine pubblico abbia più da temere dalla repressione che dalla libertà d'informazione. Ed Antonicelli nella lettera che segue, esprimendo alla Cederna la solidarietà che anche l'« Astrolabio » aveva manifestato, allarga il discorso sul piano della vita politica nella quale, soprattutto in tempi agitati, può diventare una ben grave restrizione dei diritti di libertà costringere l'informazione nei limiti fissati dalla personale interpretazione dell'autorità. Esempi recenti, ed anzi attuali, dimostrano la gravità di questo coattivo rispetto alla informazione autorizzata, anzi normalmente alla non autorizzazione. Auguriamo sia respinto il ricorso presentato dal Pm contro la sentenza di assoluzione che avrà, se confermata, un importante valore di principio.

Una norma illegittima

Roma, 10-4-1972

Caro Parri,

in un serio ordinamento civile, fondato tutto sul contrasto delle idee e dei giudizi, non c'è, non può esserci un diritto sociale alla pace ideologica. Perciò le manifestazioni del pensiero, abbiano o non abbiano ad oggetto fatti di cronaca, non vi dovrebbero incontrare altro limite che quello del divieto dell'istigazione a delinquere: altrimenti la garanzia costituzionale può essere elusa.

La norma, che ha permesso di incriminare la Cederna, è, secondo me, sicuramente illegittima (anche se dieci anni addietro non siamo riusciti a farla annullare dalla Corte Costituzionale): infatti « tendenziosità » di notizie e « ordine pubblico » sono concetti così generici che consentono al magistrato l'esercizio d'un troppo ampio potere discrezionale (la Costituzione non parla mai di « ordine pubblico »!), potere abnorme là dove si giudica della libertà personale; il giudizio sulla tendenziosità o meno d'una notizia è spesso valutazione politica, fondata su ideologie di cui il magistrato risente anche quando non se n'accorga. Ho nella mente la nostra Costituzione e, pensandola, concludo che, specialmente ora, il così detto ordine pubblico non da certe valutazioni dei fatti possa essere turbato ma da interventi repressivi di queste valutazioni.

Giuseppe Branca

Il diritto disgiunto dalla giustizia

Torino, 27-3-1972

Cara Camilla,

voglio esprimerti la mia solidarietà col tuo gesto coraggioso, che ti ha procurato l'incredibile denuncia. La esprimo per la simpatia e la stima che ho naturalmente per ognuno che si appassioni, come te, alla ricerca della verità, pensando al valore che tale ricerca assume in momenti torbidi come questi nei quali sembra che tutta la cosiddetta classe dirigente si affanni a nascondere le sue responsabilità nelle macchinazioni criminose che ci hanno turbato e non cesseranno tanto pre- →

sto di turbarci con qualche loro sviluppo.

Ma non si tratta soltanto di solidarietà.

Come parlamentare, uomo di cultura, giornalista o come vuoi tu, ma più semplicemente e fortemente nella mia qualità di cittadino io esprimo la più indignata protesta per il titolo col quale un magistrato ha osato incolparti, cioè per la propalazione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico. Egli è intervenuto a proibirti l'esercizio di un diritto di opinione e di manifestazione di opinione, il diritto, anche, nel fuoco delle polemiche, di orientare le ricerche della giustizia verso una possibile verità.

Guardiamo tutti al caso di Pinelli e di Valpreda. Solo oggi, incredibilmente, la magistratura ritrova la strada giusta (da molti subito indicata) delle piste dirottate altrove per due anni in direzione così falsa da essere causa di tremende e infami conseguenze e tale da lacerare la coscienza del paese.

E che cosa ne sa di più il giudice per dire che nella nuova tragica vicenda le tue affermazioni sono false e tendenziose? Forse egli denuncerà per lo stesso reato il perito prof. Maccacaro che ha espresso, su convinzioni scientificamente fondate, un parere uguale al tuo? Forse quel solerte magistrato si è preoccupato di intervenire in merito alle notizie chiaramente false diffuse in questi giorni da certi quotidiani?

La magistratura spesso lamenta di esser discussa e non lo vuol tollerare, amando confondere indipendenza e insindacabilità: ma sono proprio gli uomini che più vorrebbero alta e intangibile da ogni sospetto e critica la dignità della magistratura quelli che hanno ragione di rifiutare un'interpretazione del diritto disgiunto dalla giustizia e una difesa del prestigio formale privo del sostegno che nasce dall'accordo con la sensibilità della coscienza collettiva.

Quindi, cara Camilla, ti ho scritto essenzialmente per rivendicare con te un diritto di libertà che si tenta pretestuosamente di disconoscere, di rendere inoperoso o sterile, e perché, in un clima di manovre tanto palesi per oscurare una leale informazione, io mi vergognerei di tacere. E vorrei che anche altri negassero a se stessi una tale vergogna.

E vorrei specialmente che i colleghi giornalisti sentissero così alta coscienza del loro compito da non assoggettarsi al servizio di manipolatori della verità (non parlo naturalmente di chi si abbassa a ingiuriarti personalmente, credendo di dilettare o liberare da eventuali dubbi o rimorsi i suoi lettori, o di compiacere a chi stipendia i suoi scritti).

Sei libera, se lo ritieni, di far uso pubblico di questa mia lettera. Cari saluti dal tuo aff.

Franco Antonicelli

Querela

*Ferruccio Parri ha presentato querela per diffamazione continuata ed aggravata, concedendo ogni libertà di prova, contro l'agenzia Aipe e il suo direttore Leone Canorini. Questa agenzia fa parte del coro della stampa fascista che sta sviluppando la sciagurata manovra per ricondurre alla sinistra la responsabilità degli attentati del 1969, comprese le bombe di Milano, e di tutto il terrorismo successivo sino al traliccio di Segrate. In questo coro spetta all'Aipe un posto distinto per la stolta grossolanità dei suoi scritti. Si accenna alle diffamazioni dell'Aipe contro Parri ed il sen. Anderlini nel fascicolo del 15 marzo dell'*Astrolabio. *L'*Astrolabio *sarebbe stato finanziato da Feltrinelli e quindi Parri sarebbe in certo modo moralmente responsabile della strage di Milano. E' detto nel fascicolo citato quali sono le probabili ragioni del livore dello scrittore, e quali sono i collegamenti con uffici del Ministero Difesa che motiveranno richieste di informazioni al Ministro in Parlamento.* ■

Interrogativi sindacali

di Ferruccio Parri

Il primo dei grandi interrogativi che la politica italiana si pone di fronte al grande e mobile universo sociale che è rappresentato dalla organizzazione sindacale riguarda naturalmente il prevedibile avvenire della condotta unitaria dello sviluppo e della lotta di questa forza. E' chiaro peraltro che le elezioni tengono per ora in sospeso risposte che ne saranno condizionate.

Grandi vertenze sindacali sono tuttavia in corso, altre si annunciano. L'esperienza della lotta sindacale ha fatto negli ultimi tre anni passi da gigante, col vantaggio dell'impeto delle nuove avanzate, col danno della fretta e della improvvisazione. Nuove tattiche affinate, approfondite, incisive di lotta sono state sperimentate. Ma quando i rapporti con il governo ed il padronato spingono ad elaborare strategie di maggiore portata politica sono i problemi, spesso spinosi, dei rapporti con i partiti che vengono fuori, si pongono i problemi difficili dei limiti specifici e qualificanti dell'azione sindacale, e prende consistenza e nuove dimensioni l'interrogativo intorno al posto del potere operaio nella gestione della politica economica, e in generale della collettività nazionale.

Le elezioni non interrompono dunque l'azione del sindacato nella nostra storia sociale e la sua evoluzione; le grandi vertenze contrattuali di autunno ne saranno una prova, ed è facile prevedere che i problemi del potere sindacale saranno tra i temi dominanti della prossima legislatura.

Ecco perché ci è parso opportuno schematizzare alcuni gruppi dei quesiti che l'attualità sindacale spinge a galla, sui quali osservatori disinteressati, come è *l'Astrolabio,* amerebbero che organizzatori e dirigenti si pronunciassero, lieti di raccoglierne le risposte.

Su un campo più limitato di specifico interesse dei lavoratori, tenuto conto dei notevoli risultati ottenuti in alcune delle recenti maggiori vertenze sindacali nei due settori da un lato delle classifiche, degli automatici passaggi di qualifica, della unificazione qualitativa con il lavoro degli impiegati, dall'altro della organizzazione tecnica del lavoro, del suo regime, dei cottimi ed appalti:

interessa sapere se in sede di nuove contrattazioni nazionali si intende portare avanti in modo particolare questo tipo di richieste, e quali obiettivi siano considerati particolarmente importanti, e se, per contro, si pensa che le rivendicazioni salariali, e la loro connessione istituzionale (non con i semplici scatti vigenti) con il costo della vita, saranno di tale entità e perciò di tale difficoltà da assorbire la nuova spinta operaia.

Poiché un certo livello di nuovo potere operaio nella fabbrica in questi anni si è indubbiamente raggiunto, ed è ovvio il proposito di difenderlo, stabilizzarlo, ed in definitiva di generalizzarlo, interessa sapere se si intravedano, o siano in qualche modo programmati, non per iniziative individuali, nuovi organismi, portatori di un progresso qualitativo, che sostituisca o assorba l'attuale organizzazione:

ad esempio, trasformando gli attuali consigli di fabbrica in una sorta di *Consigli di gestione,* da istituzionalizzare, (escludendo le piccole imprese) abilitati a discutere e trattare dei programmi industriali dell'imprenditore, ammortamenti, nuovi investimenti. Nasce il quesito se si ritenga di dover limitare alla funzione consultiva la competenza di questi organi, ponendo tuttavia il vincolo della consultazione obbligatoria;

se si ritenga sempre di dover scartare il modello tedesco della *cogestione,* caro — sembra — al corporativismo missino;

se non si ritenga già possibile pensare a forme esemplificatrici e sperimentali di tipi di *autogestione* operaia, forse adatte a imprese medio-piccole, da inserire eventualmente, a titolo di coordinamento e di garanzia, nella articolazione regionale.

Se fuori della fabbrica, sul piano settoriale o nazionale della politica economica, si vede qualche definita possibilità di iniziativa e di inserzione di vecchie, o nuove, rappresentanze operaie: ad esempio consultazione obbligatoria da parte del Cipe, in sede di programmi di settore, di rappresentanze operaie, fornite dai sindacati, o, con designazione annuale, dalle assemblee operaie della categoria.

E se si escludono altre forme ipotizzabili di partecipazione diretta operaia, anche con potere decisionale, in organi direttivi e di controllo della politica economica, come il comitato dei prezzi. O se, per contro, non si ritenga di dover prevedere limiti definiti alla estensione del potere operaio per non creare doppioni ed antinomie con il potere di controllo del Parlamento. ■

Sviluppo economico e classi sociali in Italia

di Paolo Sylos Labini

Il fisico studia gli atomi, ma egli non è un atomo. Il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo. L'economista, non diversamente dal sociologo, studia la società della quale fa parte: egli non è estraneo all'oggetto del suo studio nel senso particolare in cui si può affermare che lo sia il cultore di scienze naturali. Di conseguenza, lo studioso di discipline sociali nella sua attività intellettuale (e politica) è necessariamente condizionato dall'educazione che ha ricevuto, dall'ambiente dal quale proviene, dalle sue preferenze circa i movimenti della società in cui vive, in una parola, dalla sua ideologia. Di ciò egli deve essere ben consapevole, proprio per ridurre le distorsioni che nelle sue analisi — addirittura nella scelta stessa dei temi da studiare — può provocare la sua ideologia. Lo studioso di discipline sociali che si crede orgogliosamente « obiettivo », neutrale, fuori della mischia, è, tutto sommato, un personaggio patetico, perché è vittima di una ideologia senza saperlo e senza possibilità di contrastarne le pressioni.

Riconosciuto ciò, credo di dover spiegare agli ascoltatori alcuni frammenti della mia ideologia, nella misura in cui ne sono consapevole: tali indicazioni potranno anche chiarire, spero, il motivo o i motivi per i quali ho accettato di tenere questa conferenza, che a rigore rappresenta un'invasione in campo altrui. Indicherò, in particolare, tre punti.

Punto primo. La posizione del singolo nella società — in una determinata classe o gruppo sociale — condiziona il suo modo di pensare e di agire, ma non lo condiziona in modo puntuale. Il singolo può ampliare (ma non indefinitamente) i limiti entro cui pensa ed agisce proprio attraverso la coscienza e la conoscenza critica della sua posizione nella vita sociale.

Punto secondo. Con riferimento alla classificazione indicata nella tabella*, dal punto di vista economico-sociale chi vi parla, che è un professore universitario, si considera membro di una frangia che sta fra la media borghesia e la piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo. Egli è dunque, per diversi motivi, un privilegiato — lo è dal punto di vista economico, lo è dal punto di vista del grado d'istruzione che ha potuto conseguire grazie alla posizione sociale della sua famiglia e non per virtù « innate ». Ma il privilegio non è, in sé e per sé, un motivo di censura o di vergogna: lo è se è fine a se stesso: non lo è se viene usato per fini socialmente e civilmente validi — in ultima analisi e in prospettiva, per negare i privilegi stessi.

Punto terzo. Chi vi parla si considera, politicamente, un onesto riformista — onesto nel senso che non solo crede ma, con le sue modestissime forze, opera per le riforme, specialmente per quelle riforme che possano contribuire a « sgombrare il terreno da tutti quegli impedimenti legalmente controllabili che impacciano lo sviluppo della classe operaia » (Marx, Prefazione al *Capitale*). Egli pensa di avere una tale concezione non per una straordinaria nobiltà d'animo e per una generosità senza pari, ma semplicemente per ragioni di meditato egoismo: il processo di trasformazione sociale del nostro paese « si muoverà in forme più brutali o più umane a seconda del grado di sviluppo della classe operaia » (Marx) e, più in generale, del grado di sviluppo delle classi inferiori o subalterne: lo stesso livello civile della nostra società e, in definitiva, della nostra vita quotidiana, dipendono dal grado di sviluppo di queste classi, che nessuna legge soprannaturale ha condannato a rimanere per sempre subalterne. Pur considerandosi un riformista, chi vi parla non ha ostilità, ha anzi rispetto, per coloro che vogliono operare da rivoluzionari, a condizione che si tratti di rivoluzionari seri e' non di miserevoli parolai o di luridi imbroglioni. Egli deve tuttavia ammettere che la fede rivoluzionaria gli fa difetto.

Dopo questa premessa, lunga ma, spero, non inutile, entro nel tema della conferenza.

(*) vedi tabella a pag. 21

Testo di una conferenza tenuta, per invito dell'Associazione culturale italiana, a Torino, Trieste, Milano e Roma nei giorni 17, 18, 20 e 21 marzo 1972. Il testo è stato ampiamente rielaborato, anche per tener conto delle osservazioni critiche rivolte all'autore da vari partecipanti verso la fine di ciascuna riunione, e poi da alcuni amici (Arturo Barone, Giorgio Careri, Antonio Giolitti, Claudio Pavone) che hanno letto la prima stesura e che ringrazio, avvertendo tuttavia che non si può attribuire loro nessuna responsabilità per le tesi qui espresse.

Tendenze delle classi sociali

Delle quattro grandi classi in cui si può dividere la società italiana — grande e media borghesia, piccola borghesia direttamente legata al processo produttivo, piccola borghesia non direttamente legata al processo produttivo (impiegati e commercianti), lavoratori salariati — solo la piccola borghesia impiegatizia e commerciale è fortemente aumentata: da un milione su 16 milioni di occupati al principio del secolo a quasi 5 milioni su 19 milioni di occupati.

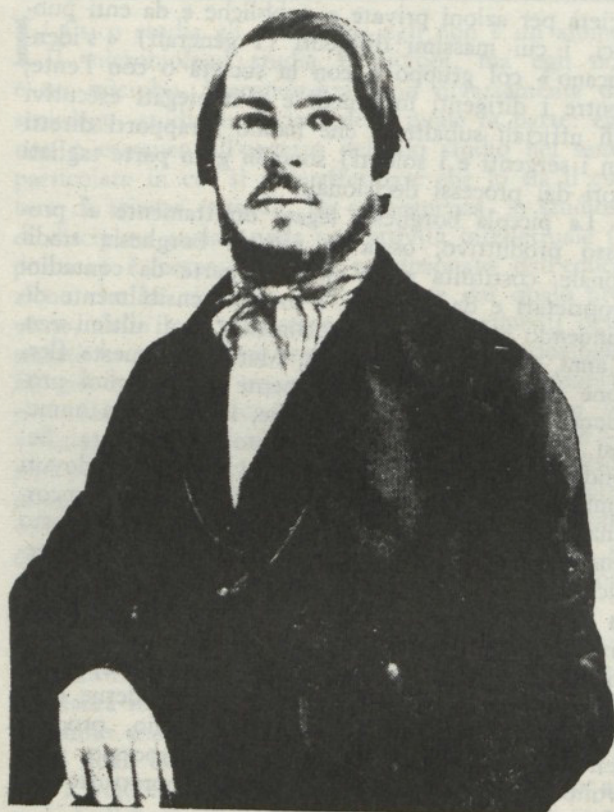
Prima di considerare i motivi di questa enorme espansione, dobbiamo esaminare insieme le tendenze che emergono dalla prima tabella. In alcuni casi, per esempio nel caso della grande e media borghesia, sembra che negli ultimi otto o nove decenni vi sia stazionarietà; ma se le cifre cambiano poco (e si tratta, in tutti i casi, di stime puramente indicative), cambiano profondamente i contenuti. I grandi proprietari agrari, che nel secolo scorso avevano grande peso sociale e politico, oltre che economico, oggi hanno una modesta rilevanza. Gl'imprenditori e proprietari o comproprietari di grandi e medie imprese (quelli che posseggono piccole o piccolissime imprese sono inclusi nelle « classi medie ») hanno pur sempre importanza, anche se la loro posizione relativa è mutata, mentre grandemente accresciuto è il peso dei dirigenti delle grandi imprese private e pubbliche organizzate nella forma di società per azioni, dei gruppi finanziari che in certi settori controllano queste imprese e dei grandi organismi pubblici di produzione e di erogazione. Oramai, coloro che dirigono i grandi complessi produttivi e finanziari non ne sono proprietari che in piccola parte, quelli che dirigono i grandi organismi pubblici sono ovviamente esclusi dalla proprietà di quegli organismi: la separazione fra proprietà e direzione è andata molto avanti nel settore moderno dell'economia italiana. Se l'espressione « neocapitalismo » ha un significato preciso, è appunto questo: un'economia che nella industria e nella finanza è dominata da gruppi di società per azioni private e pubbliche e da enti pubblici, i cui massimi dirigenti (i generali) « s'identificano » col gruppo o con la società o con l'ente, mentre i dirigenti intermedi e gl'impiegati esecutivi (gli ufficiali subalterni che hanno i rapporti diretti con i sergenti e i soldati) sono in gran parte tagliati fuori dai processi decisionali.

La piccola borghesia legata direttamente al processo produttivo, ossia la piccola borghesia tradizionale, costituita nella massima parte da contadini proprietari e da artigiani, è andata sensibilmente diminuendo nel numero, specialmente negli ultimi venti anni, come aveva previsto Marx. Ma questa flessione è imputabile esclusivamente ai contadini proprietari (coltivatori diretti), che, insieme con numerosi salariati, hanno abbandonato l'agricoltura. Secondo Marx, anche gli artigiani sarebbero dovuti diminuire, progressivamente eliminati dalla concorrenza delle grandi fabbriche moderne. Ora, questo fenomeno ha avuto luogo per l'artigianato domestico (se ne ha una chiara traccia nel periodo che va dal 1881 al 1901) e, comunque, per l'artigianato di tipo antico, un artigianato produttore di merci che entravano in concorrenza con quelle sempre più efficientemente prodotte dalle imprese moderne (tessuti, scarpe, mobili, oggetti di vestiario, prodotti dell'industria alimentare): un tale processo si è svolto e tuttora si sta svolgendo, soprattutto nel Mezzogiorno.

Ma, accanto a questo processo di crisi dell'artigianato di tipo antico, si è andato sviluppando un artigianato di tipo nuovo, che non solo non è danneggiato dallo sviluppo dell'industria moderna ma se ne avvantaggia, poiché produce merci e, più ancora, servizi, che sono complementari rispetto ai prodotti dell'industria moderna; l'esempio caratteristico di un tale artigianato è dato dalle officine di riparazione meccanica. Il risultato delle contrastanti tendenze, l'una col segno meno l'altra col segno più, è una relativa stazionarietà negli ultimi decenni nelle dimensioni di questo gruppo sociale.

La classe operaia è andata sensibilmente crescendo dal 1881 al 1921, in corrispondenza del formarsi di un primo nucleo di capitalismo industriale moderno; specialmente nelle regioni settentrionali, e poi dal 1936 al 1961. Nell'ultimo decennio la classe operaia è alquanto diminuita, principalmente come conseguenza della forte flessione nel numero dei salariati in agricoltura.

→

sviluppo economico e classi sociali in italia

Federico Engels

Le diverse classi e sottoclassi sociali non sono divise da steccati: non solo esistono frange mobili e zone che sono terra di nessuno, ma esiste anche una certa mobilità: vi sono processi di travaso fra una classe e l'altra. Inoltre, le variazioni numeriche di certe classi vanno ricollegate semplicemente al movimento naturale della popolazione (nascite e morti), ciò che rende praticamente impossibile individuare l'entità degli spostamenti da una classe all'altra. Occorre tuttavia osservare che negli ultimi venti anni il numero degli impiegati e dei commercianti aumenta di quasi due milioni, mentre il numero dei coltivatori diretti decresce di una cifra non molto diversa. Similmente, il gruppo dei salariati agricoli (fissi e giornalieri) nell'ultimo ventennio diminuisce di un milione e mezzo, mentre aumenta di oltre 1 milione la massa dei salariati in attività extra-agricole. Queste cifre non consentono nessuna illazione precisa; ma non c'è dubbio che *molti* coltivatori diretti (o i loro figli) sono entrati nella piccola borghesia impiegatizia e commerciale, mentre *molti* salariati agricoli (o i loro figli) sono entrati negli altri gruppi di salariati, specialmente nel gruppo dei salariati dell'industria, inclusa l'edilizia. (Per coloro che lasciano le campagne, l'edilizia costituisce una specie di sala d'attesa: l'intento è di trovare impiego nell'industria in senso stretto. Se l'edilizia entra in crisi, molti di coloro che lavorano in tale attività ritornano nelle campagne).

Queste sono soltanto le prime indicazioni, o i primi frammenti, di un'analisi sistematica dei rapporti fra l'evoluzione delle classi sociali e il processo di sviluppo economico nel nostro paese. Quando una tale analisi verrà intrapresa, dovrà essere svolta su basi regionali: l'evoluzione economica e sociale non è un processo uniforme ed equilibrato in nessun paese e da nessun punto di vista, neppure dal punto di vista territoriale, meno che mai è uniforme nel nostro paese, dove il contrasto fra Nord e Sud costituisce il più grave problema nazionale. Solo incidentalmente e a puro titolo esemplificativo ho considerato alcuni aspetti di questo contrasto. D'altra parte, in una più approfondita analisi sono necessari sistematici confronti fra le tendenze che si manifestano in Italia e quelle osservabili in altri paesi, specialmente europei, che si trovano in condizioni non molto diverse da quelle del nostro paese.

Un'ultima osservazione, prima di chiudere questo primo esame d'insieme delle tendenze di fondo che emergono dalla tabella. I totali di ciascun anno indicano, in definitiva, la popolazione attiva (anche se non tutti i membri delle diverse classi sono propriamente « attivi »: non lo sono i grandi proprietari terrieri, per esempio). Ora, mentre nel 1881 la quota della popolazione attiva sulla popolazione totale superava il 50% oggi la percentuale è scesa al 36%: in altri termini, la popolazione attiva è cresciuta molto meno della popolazione totale. Ciò specialmente in una prima fase, dipende dal declino di attività produttive di tipo antico, non compensato da un corrispondente sviluppo di attività produttive di tipo nuovo. Si tratta, particolarmente nel periodo più recente, di un fenomeno in parte fisiologico (per esempio, aumento della scolarità, miglioramento delle pensioni). Ma per una quota non piccola, anche se non facilmente misurabile, si tratta di un fenomeno patologico: lo sviluppo della domanda di lavoro è troppo debole e la struttura di questa domanda non è quella socialmente desiderabile.

Le grandi classi sociali

(migliaia di persone)

ANNI	1881	1901	1921	1936	1951	1961	1970
I. GRANDE E MEDIA BORGHESIA	340	300	350	330	330	300	300
proprietari							
imprenditori e dirigenti	200		200	220	240	150	150
professionisti	140		150	110	90	150	150
II. CLASSI MEDIE							
II.a PICCOLA BORGHESIA non legata direttamente al processo produttivo	800	1150	1520	1950	2970	3600	4800
impiegati privati (1)	100	150	160	340	870	960	1600
impiegati pubblici (1)	250	300	360	600	1000	1300	1400
commercianti (1) (2)	450	700	1000	1010	1100	1340	1800
II.b CATEGORIE PARTICOLARI	660	650	730	720	800	900	900
militari	160	200	360	300	290	330	350
religiosi	130	130	120	120	120	120	150
altri (3)	370	320	250	300	390	450	400
II.c PICCOLA BORGHESIA legata dirett. al processo produttivo	7000	6500	6600	6600	5900	4800	4300
coltivatori diretti (2)	5400	5400	5400	5400	4500	3500	2600
artigiani (2)	1300	900	1000	1000	1100	1000	1300
trasporti, servizi particolari	300	200	200	200	300	300	400
III. CLASSE OPERAIA (lavoratori salariati)	6600	7700	8500	8500	9500	9900	9100
agricoltura	3200	3900	4000	3000	2700	2100	1200
industria (4)	2500	2800	3300	3900	4100	4300	4500
edilizia	500	600	700	800	1300	2000	1700
commercio	100	100	100	200	600	600	700
trasporti, servizi particolari	300	300	400	600	800	900	1000
TOTALE	15400	16300	17700	18100	19500	19500	19400

Fonti: Stime ricavate dai Censimenti della popolazione e dalle Rilevazioni campionarie dei diversi anni; per il 1881 e per il 1901, in particolare, si tratta di stime molto approssimative, suscettibili di correzioni anche sostanziali.

Ringrazio i dottori Luigi D'Agostini e Paolo Palazzi, che mi hanno aiutato nella laboriosa raccolta e poi nella revisione dei dati.

(1) I livelli più elevati sono stati inclusi nella prima classe in base a dati frammentari o a congetture dell'autore.
(2) Inclusi i coadiuvanti; per il 1881: inclusi gli addetti all'artigianato domestico.
(3) Domestici, portieri, sacrestani e altri.
(4) Operai addetti in unità industriali con oltre 100 addetti, inclusa l'edilizia: circa 2 milioni.

Marx e la piccola borghesia

Mentre Marx aveva esattamente previsto la flessione della piccola borghesia agraria e dell'artigianato di tipo antico, bisogna dire che egli non aveva previsto né lo sviluppo dell'artigianato di tipo nuovo né l'enorme espansione della piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo, specialmente della borghesia impiegatizia.

E' vero che in un passo, spesso citato, della *Storia delle dottrine economiche* (vol. II, p. 634), egli, criticando Ricardo, accenna alla possibilità di una grande espansione delle classi « che stanno in mezzo » fra la borghesia e la classe operaia, possibilità aperta dallo sviluppo delle forze produttive; ma non risulta che egli consideri le conseguenze da tale osservazione isolata; sembra che tanto le conseguenze analitiche quanto le conseguenze politiche, rimangano, per Marx, quelle che egli, insieme con Engels, considerava nel *Manifesto* nel quale prospettava il declino, fin quasi alla sparizione in quanto forza sociale e politica, della piccola borghesia, che, nello stesso *Manifesto,* è vista come una classe composta da contadini proprietari, artigiani e da piccoli commercianti. Nelle opere storiche concrete (per esempio: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*), Marx considera diverse classi e sottoclassi e mostra di essere ben consapevole del ruolo della piccola borghesia. Egli mette in rilievo i conflitti fra la borghesia industriale moderna, da un lato, e la borghesia agraria e quella finanziaria dall'altro: è la lotta fra il nuovo ed il vecchio nel seno stesso della classe dominante, la lotta attraverso la quale la borghesia industriale cerca di imporre il suo predominio; le altre frazioni della borghesia, a loro volta, cercano di allearsi alla piccola borghesia.

Ma la piccola borghesia di Marx è essenzialmente quella di tipo tradizionale, che nel tempo avrebbe subito una « inevitabile decadenza », così come le altre frazioni della grande borghesia avrebbero progressivamente perduto d'importanza, lasciando libero il campo ai due grandi protagonisti-antagonisti: la borghesia *industriale* e il proletariato *industriale*. La successiva evoluzione delle classi sociali non ha corrisposto alla previsione di Marx.

Il fatto nuovo più rilevante nell'evoluzione delle classi nel nostro paese, come anche negli altri paesi che si sono andati sviluppando secondo lo schema capitalistico, è stato appunto l'enorme espansione della piccola borghesia in generale e, in particolare, di quella sezione non legata direttamente al processo produttivo.

Se la borghesia vera e propria (la grande e media borghesia) può essere quasi certamente considerata come una classe sia dal punto di vista sociale sia da quello politico; e se la classe operaia, anche in seguito alla forte flessione dei salariati agricoli, comincia probabilmente ora ad assumere i caratteri di una classe non solo nei suoi nuclei più omogenei (salariati dell'industria moderna), la piccola borghesia — i ceti medi — non sono propriamente una classe: si può parlare, al massimo, di una quasi classe, che possiede alcune solidarietà di fondo (per ragioni economiche e culturali), ma che è suddivisa in tanti e tanti gruppi, con interessi economici diversi e spesso contrastanti, con diversi tipi di cultura e con diversi livelli di quella che si potrebbe chiamare moralità civile.

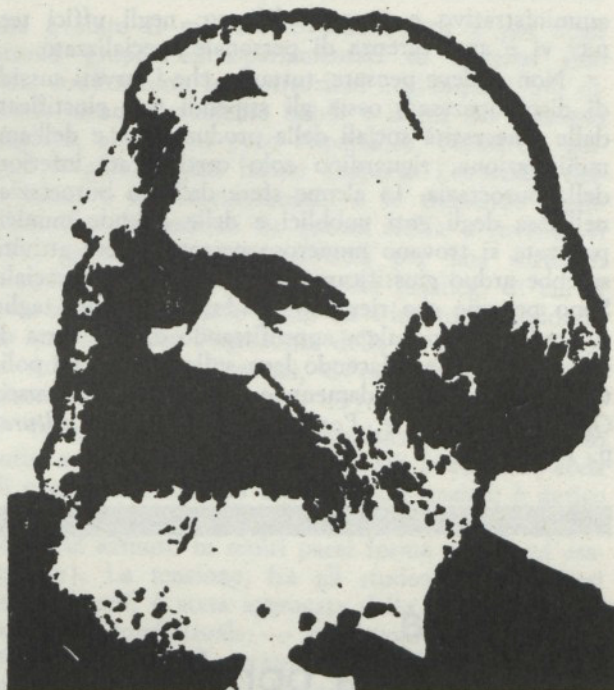
E' stato sostenuto, soprattutto da studiosi marxisti, che è in atto un processo di proletarizzazione dei ceti medi. Per contro, è stato sostenuto, da critici del marxismo, che è in atto un processo di imborghesimento della classe operaia. Non posso entrare in tali questioni, che sono state dibattute a lungo dai sociologhi e continuano ad essere discusse. Tuttavia, considero false entrambe le tesi se ad esse si vuole attribuire validità generale: è vero, invece, che certi strati dei ceti medi tendono, almeno obiettivamente, a proletarizzarsi, così come è vero che tendono a imborghesirsi alcuni strati superiori della classe operaia. E' possibile che il processo di imborghesimento (economico, culturale e politico) si estenda progressivamente a tutta la classe operaia; come è possibile che questo non avvenga.

Quel che è certo è che oggi la classe operaia italiana è ancora molto arretrata: sono ancora numerosi i salariati agricoli, fissi e giornalieri (braccianti); numerosi sono anche gli occupati nell'edilizia, un'attività dispersa e in gran parte arretrata. Nell'industria, inclusa l'edilizia, gli operai occupati

in unità con oltre 100 addetti — le unità industriali moderne — sono si e no 2 milioni (poco più di un quinto dell'intera classe operaia). Ricordiamoci poi che oltre il 70% di coloro che appartengono alle forze di lavoro *al massimo* ha la licenza elementare; e si deve presumere che in gran parte queste persone sono lavoratori salariati. Il quadro è spaventoso; ma la politica dello struzzo non ha mai giovato a nessuno.

La rapida espansione della burocrazia

Perché è cresciuta tanto rapidamente, la piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo?

Principalmente per tre ragioni. In primo luogo, per il progresso tecnico e organizzativo, che ha portato ad un continuo aumento nelle dimensioni e quindi ad una « burocratizzazione » di molte imprese ed ha dato luogo alla formazione e allo sviluppo di nuovi uffici pubblici per amministrare tutti quegli interventi necessari per sostenere lo sviluppo delle grandi imprese o per puntellare o « salvare » quelle grandi imprese che si venivano a trovare in difficoltà. In secondo luogo, è stato creato e poi progressivamente allargato un gran numero di organismi e di uffici pubblici per amministrare le così dette spese di trasferimento (che oggi rappresentano circa il 40% del bilancio pubblico): è questo il risultato di una vasta opera di « mediazione » (l'espressione è di Augusto Illuminati), attuata dalla classe dominante per stabilizzare il sistema sociale dando, sia pure in parte, soddisfazione alle richieste delle classi subalterne: si tratta essenzialmente di pensioni e di contributi agli enti di previdenza e di assistenza. In terzo luogo, un numero crescente di persone, che erano riuscite a conseguire un diploma o una laurea, sono poi riuscite a entrare nella burocrazia centrale o locale grazie a pressioni clientelari o politiche: non i funzionari a servizio del pubblico, ma il pubblico a servizio dei funzionari.

Carlo Marx

In tutti questi casi gli stipendi non sono altro che larvati sussidi di disoccupazione; in ultima analisi, anche questi casi sono la conseguenza di una particolare opera di stabilizzazione sociale e politica. Mentre i casi relativi ai primi due ordini di motivi possono essere considerati fisiologici, quelli del terzo ordine di motivi sono certamente patologici.

Che l'inflazione patologica della burocrazia abbia assunto in Italia proporzioni cospicue è provato, oltre che dall'esperienza diretta, da almeno due fatti. 1) L'incidenza degli impiegati pubblici sull'occupazione totale è sensibilmente più alta nel Sud di quanto sia nel Nord; e nessuno potrà credere che nelle regioni meridionali le esigenze del primo e del secondo ordine siano maggiori che nelle più evolute regioni settentrionali. 2) Di tanto in tanto il governo promette premi e liquidazioni speciali per indurre un certo numero d'impiegati a dimettersi e a lasciare la burocrazia; provvedimenti che non rimediano a nulla, non solo per i loro limitatissimi effetti, ma anche perché l'inflazione patologica non si distribuisce in modo uniforme in tutti i rami della pubblica amministrazione, ma è particolarmente grave nel caso del personale puramente →

amministrativo e poco qualificato: negli uffici tecnici vi è anzi carenza di personale specializzato.

Non si deve pensare, tuttavia, che i larvati sussidi di disoccupazione, ossia gli stipendi non giustificati dalle « necessità sociali della produzione » e dell'amministrazione, riguardino solo certi strati inferiori della burocrazia. In alcune sfere dell'alta burocrazia, nell'area degli enti pubblici e delle aziende municipalizzate si trovano numerose persone la cui attività sarebbe arduo giustificare con quelle necessità sociali. Sono persone che riescono a « farsi assegnare taglie sul reddito nazionale » approfittando di una sorta di omertà di classe e facendo leva sulle « necessità politiche del gruppo fondamentale dominante» (Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, p. 10).

L'ubiquità della piccola borghesia

Sebbene la piccola borghesia non costituisca propriamente una classe, essa tuttavia, come certi santi, possiede il dono dell'ubiquità. Gli stessi interessi della classe operaia sono in gran parte gestiti — almeno sul piano politico e su quello delle organizzazioni sindacali centrali — da membri della piccola borghesia, i quali a differenza dei lavoratori salariati hanno, fra gli altri privilegi, più tempo libero e un più elevato grado d'istruzione. Pur amministrando la cosa pubblica e, nella massima parte, gli apparati dei partiti politici, e pur condizionando ampiamente i gusti e le aspirazioni sociali, non si può affermare che il « potere » sia nelle mani di questa quasi classe. Nei paesi economicamente più evoluti i piccoli borghesi sono gli amministratori universali; condizionano le scelte di fondo — fin quasi ad esercitare in molti casi una specie di potere di veto —, ma non sono loro a prenderle.

Poiché la piccola borghesia è spezzettata in tanti e tanti gruppi (localmente, in tante e tante clientele) e poiché non pochi di questi gruppi sono costituiti in misura notevole da individui famelici, servili e culturalmente rozzi — da quelli che chiamerei i topi nel formaggio — si spiegano alcune caratteristiche e alcune pratiche non di rado sgradevoli e perfino ripugnanti della nostra vita pubblica, fra cui sono da annoverare molte pratiche di sottogoverno. Forse gli strati civilmente più robusti della piccola borghesia sono da ricercare ai due estremi: fra quelli di formazione più antica (che hanno certe « tradizioni ») e quelli di formazione più recente e appartenenti a famiglie non proprio miserabili (i cui membri anziani, di origine contadina e operaia, hanno impartito un'educazione « austera » ai membri più giovani); mentre fra gli strati di formazione intermedia, specialmente se provengono da famiglie miserabili, si ritrovano più di frequente gli individui peggiori, disposti a intraprendere l'ascesa sociale e la scalata al benessere con ogni mezzo. Questi individui, se restano ai margini, in posizioni umili quanto a reddito e quanto a prestigio sociale, sono spesso indotti, dall'ansia di differenziarsi dalle classi di provenienza, a prendere anche politicamente le posizioni più reazionarie.

L'instabilità politica e la superficialità culturale che caratterizzano numerosi strati della piccola borghesia, insieme con l'acuto desiderio di sfuggire ad una vita mediocre e squallida e di « emergere » ad ogni costo, possono contribuire a spiegare i salti acrobatici compiuti da certi individui dall'estrema sinistra all'estrema destra (molto raramente nella direzione opposta): uno dei più noti campioni di questo genere di salti è, nella nostra storia, Benito Mussolini, rappresentante caratteristico di certi strati della piccola borghesia provinciale.

Debbo insistere: non vedo, nella piccola borghesia, soltanto individui di questo tipo: non vedo questa quasi classe soltanto a colori foschi. Certo, a causa della nostra storia, la fascia che può esser vista a colori non foschi è piuttosto esile; ma esiste; ed in questa fascia risiede una delle speranze per il futuro. In ogni modo, l'espressione « piccola borghesia », spesso usata in senso quasi dispregiativo, non deve trarre in inganno: in questa quasi classe, non meno che nelle altre, si trovano individui di grande onestà civile, di grande coraggio e di grande forza d'animo: furono molti i piccoli borghesi che morirono nella Resistenza o nei campi di concentramento nazisti. Ma anche fra i torturatori erano assai numerosi i piccoli borghesi. La mediocrità della vita quotidiana di moltissime famiglie piccolo borghesi non esclude dunque — anzi, forse, in certe circo-

Antonio Gramsci

stanze contribuisce a determinare — una polarizzazione verso gli estremi, verso il meglio ed il peggio che si può trovare nell'umanità.

Proprio a causa della sua frammentazione in tanti e tanti gruppi e per la sua eterogeneità economica e sociale, la piccola borghesia legata e non legata alla produzione è politicamente instabile. L'instabilità è accresciuta dal fatto che, per non essere costretti, come gli operai, ad una dura disciplina di lavoro e ad uno sforzo incessante di sopravvivenza, molti piccoli borghesi — fra cui sono numerosi intellettuali — hanno una non indifferente zona discrezionale, ossia possono scegliere, per il bene o per il male, entro limiti relativamente più ampi non solo degli operai, ma perfino della grande e media borghesia, i cui membri subiscono fortemente le pressioni della loro classe, assai più omogenea della piccola borghesia.

L'instabilità e la polivalenza o indeterminatezza politica della piccola borghesia assumono la massima intensità nei suoi strati giovanili. Nei movimenti giovanili piccolo borghesi, specialmente in quello che è stato il movimento studentesco e poi negli attuali gruppi extra-parlamentari di estrema sinistra, confluiscono le motivazioni e gl'impulsi più diversi: alcuni certamente nobili e degni del massimo rispetto, altri assai poco rispettabili. Numerosi giovani o giovanissimi hanno scoperto l'esistenza delle classi e le discriminazioni e le tremende ingiustizie che discendono da questa realtà e sovente si sono gettati all'estrema sinistra per una sorta di complesso di colpa derivante dai privilegi di cui si sono accorti di godere o per un « inconscio desiderio di realizzare essi l'egemonia della loro propria classe sul popolo » (Gramsci, *Gl'intellettuali e l'organizzazione della cultura,* p. 43).

Numerosi giovani e giovanissimi hanno messo sotto accusa i padri, molti dei quali avevano la coda di paglia (il contrasto fra giovani e anziani è antico come l'umanità; oggi, cadute molte bardature ipocrite, ha assunto in molti paesi forme nuove ed esasperate). La tensione, fra gli studenti, i diplomati ed i laureati, è stata aggravata dalla crescente disoccupazione intellettuale — un fenomeno anche questo antico, che di recente ha assunto proporzioni molto gravi, sia per l'impulso proveniente dallo sviluppo del sistema economico verso una più larga base per la selezione di tecnici e di specialisti, sia per l'accresciuto reddito di famiglie appartenenti a gruppi sociali relativamente meno agiati, che hanno potuto inviare i loro figli alle scuole di ordine superiore e far loro prendere un diploma o una laurea, senza però che, nell'economia, la domanda di lavoro intellettuale aumentasse in misura corrispondente all'offerta.

La questione delle riforme

L'instabilità politica della piccola borghesia ha rilevanti conseguenze; quando, in periodi di crisi, ampi strati di questa quasi classe si alleano con i gruppi dominanti della grande borghesia, il paese corre il peri- →

colo del fascismo. Viceversa, un'alleanza con coloro che gestiscono gli interessi della classe operaia può dar luogo a politiche di tipo laburista e, comunque, può consentire riforme anche radicali. Tuttavia, gli ostacoli alle riforme, più che nella grande borghesia, vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia, e, particolarmente, nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche.

Il caso più ovvio è quello della riforma della pubblica amministrazione, sabotata per anni e anni dalle cerchie più influenti della burocrazia. Ma ci sono diversi altri casi, meno ovvi. Così gli ostacoli alla riforma sanitaria non sono stati posti solo dai grandi "baroni" della medicina, dalle opere pie e dai gruppi d'interessi legati alle case farmaceutiche, ma anche dal personale medico dei livelli più modesti e dalla burocrazia alta e bassa degli enti di assistenza. La riforma urbanistica ha trovato ostacoli non solo nelle grandi società immobiliari, ma anche nella miriade di proprietari di piccole aree potenzialmente fabbricabili.

La riforma universitaria è stata ostacolata non solo dall'opposizione dei grandi baroni (specialmente medici e baroni politici) ma anche dalla rivendicazione penosamente corporativa dell'immissione automatica (*ope legis*) nei ruoli dei docenti « subalterni », rivendicazione per la quale si sono ostinatamente battuti, facendo perdere molto tempo prezioso, gruppi che rappresentavano una parte tutto considerato esigua dei suddetti docenti. Grandi energie sono state dedicate alla questione dei pre-salari, che per la massima parte vanno a beneficio di famiglie piccolo borghesi, mentre lo sforzo anche finanziario per spalancare le porte della scuola secondaria ai figli della classe operaia è stato estremamente modesto o addirittura trascurabile. Gl'investimenti per la costruzione di edifici scolastici e universitari — oltre che per la costruzione di ospedali — sono rimasti in buona parte sulla carta non solo e non tanto per la famosa inefficienza della pubblica amministrazione, quanto perché sono stati mantenuti e perfino resi più complicati i paralizzanti controlli, le competenze ministeriali plurime ed i molteplici concorsi per volontà della burocrazia e degli ordini professionali degli ingegneri e degli architetti, volontà pienamente assecondata dai politici.

L'idea, semplice e ovvia, di unificare competenze, controlli e concorsi ha incontrato la più fiera opposizione (più numerosi sono i controlli, maggiore è il potere della burocrazia e minori le responsabilità). E' importante osservare che nei due casi in cui erano colpiti quasi soltanto gl'interessi di certe sezioni della grande borghesia — la nazionalizzazione dell'energia elettrica e lo statuto dei lavoratori — i riformatori hanno avuto la meglio.

Tutto sommato, la grande borghesia, particolarmente la grande borghesia industriale, ha interesse che si facciano le riforme rivolte alla « razionalizzazione » del sistema, ed alla stabilizzazione sociale: si tratta è vero, di riforme limitate ma tali da non impedire di compiere notevoli passi avanti. Solo in un senso particolare la grande borghesia ha un'assai rilevante responsabilità della mancata attuazione delle principali riforme: nel senso che, politicamente, la grande borghesia vuole l'appoggio della più ampia frazione possibile della piccola borghesia; e per conservare e allargare questo appoggio ha attivamente contribuito a contrastare le riforme, almeno certe riforme, come quella urbanistica.

Intellettuali e tecnici

Dove si trovano, quali sono gli strati socialmente più robusti della piccola borghesia?

Ho già risposto, in parte, a questa domanda: si trovano in tutti i gruppi che formano questa classe composita. Sociologhi e politici hanno concentrato la loro attenzione su due gruppi particolari: quello degli intellettuali e quello dei tecnici e degli specialisti, di formazione molto recente (gli « intellettuali di tipo nuovo » di Gramsci). Ritengo che sia giusto soffermarsi in modo particolare su questi due gruppi, sia perché il grado di cultura critica è, in media, più elevato che negli altri gruppi, consi-

derati nel loro complesso, sia perché anche la relativa « libertà di scelta » è più ampia.

Benedetto Croce aveva torto quando considerava gl'intellettuali come persone totalmente libere e « indipendenti », addirittura come artefici collettivi ma autonomi della storia; aveva tuttavia ragione ad attribuire grande importanza nello svolgimento della storia a quella che egli chiamava « classe intellettuale ». E Antonio Gramsci, che esortava « a fare i conti » in termini dialettici con la filosofia crociana (« occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della prassi hanno fatto per la concezione hegeliana »), aveva ragione quando scriveva:

Il pensiero del Croce... deve, per lo meno, essere apprezzato come valore strumentale, e così si può dire che esso ha energicamente attirato l'attenzione sull'importanza dei fatti di cultura e di pensiero sullo sviluppo della storia, sulla funzione dei grandi intellettuali nella vita organica della società civile e dello Stato, sul momento dell'egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto (« Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce », pp. 199-201).

Coloro che, come chi vi parla, si augurano che una profonda trasformazione dell'ordinamento sociale possa essere promossa, nel nostro paese, da una rinnovata e organica alleanza fra classe operaia ed ampi strati della piccola borghesia, debbono puntare soprattutto su quei due gruppi. Ma è necessario non farsi illusioni: anche in questi due gruppi la fascia socialmente solida, capace di sostenere gli sforzi di lungo periodo che una tale alleanza richiede, è ancora esile nel nostro paese. D'altra parte, in questi due gruppi particolari — intellettuali e tecnici —, come del resto negli altri gruppi e nelle altre classi sociali, non esiste solo una fascia civilmente robusta ed una fascia di topi nel formaggio; esiste anche una larga fascia intermedia di individui personalmente onesti ma politicamente indifferenti, individui che sarebbero capaci di sacrificare alcuni loro interessi economici in nome di interessi civili più ampi. E' anche su questa fascia che bisogna puntare per quella rinnovata alleanza.

I condizionamenti internazionali

I movimenti e le tendenze politiche che si manifestano, in Italia, nel seno di ciascuna delle diverse classi condizionano e sono condizionati dai movimenti e dalle tendenze politiche che si manifestano nelle analoghe classi sociali degli altri paesi relativamente evoluti, specialmente dell'Europa. Data la sua particolare instabilità sociale e politica, ciò è specialmente vero per la piccola borghesia, i cui movimenti, come quelli di un pendolo, entrano in risonanza con i movimenti delle piccole borghesie degli altri paesi che si trovano in condizioni relativamente simili.

Di ciò occorre tener conto nel riflettere sulla grave crisi sociale e politica che ora è in atto nel nostro paese: le spinte e le tensioni che l'hanno provocata hanno origine non solo all'interno ma anche all'esterno della nostra società.

Il movimento studentesco e poi i gruppuscoli sono stati fortemente influenzati da spinte esterne, così come lo sono state le tensioni nel mercato del lavoro: in tutti i paesi più evoluti negli ultimi anni gli scioperi sono diventati più frequenti e più lunghi, e ciò come conseguenza dell'accresciuta pressione inflazionistica (che è un fenomeno internazionale) e per una sorta di reciproco "effetto dimostrativo", che in certi casi (autunno caldo italiano del 1969) è stato rafforzato dal timore che i sindacati avevano di essere scavalcati a sinistra dai gruppuscoli come era avvenuto nel maggio francese del 1968. La conseguenza dell'esplosione salariale che, più o meno, si è verificata in tutti o quasi tutti i paesi industrializzati, è stata una sensibile flessione dei profitti, che a sua volta ha frenato gl'investimenti e fatto aumentare la disoccupazione. Le difficoltà economiche sono state aggravate dal disordine nel sistema monetario internazionale.

→

Benedetto Croce

Le tensioni di origine interna

Queste tensioni, riguardanti tanto il mondo dei giovani quanto il mercato del lavoro, hanno assunto caratteristiche particolarmente gravi nel nostro paese, che ha strutture civili debolissime, sia perché il suffragio universale è un fatto relativamente recente (in pratica comincia ad essere applicato solo dopo la seconda guerra mondiale), sia per il basso grado d'istruzione delle masse, sia per l'espansione enorme, relativamente recente e in parte patologica, della piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo.

Le spinte esterne s'intrecciano e si combinano con spinte e tensioni specificamente interne. A titolo illustrativo, si possono considerare due aree, profondamente diverse, in cui si localizzano le tensioni più acute: Milano e Reggio Calabria.

A Milano è particolarmente acuta, in molte fabbriche, la tensione fra dirigenti e operai, soprattutto quelli da poco immigrati dal Sud. Questi operai, che hanno reciso i legami con le zone di origine attratti dal miraggio di un relativo benessere, hanno scoperto: 1) che il salario, per loro relativamente alto, veniva decurtato da fitti esosi; 2) che, dato il loro grado d'istruzione, erano assegnati ai lavori più umili e più "alienanti"; 3) che l'ambiente sociale è quasi razzialmente ostile nei loro confronti. Di qui la loro rabbia, che si riversa sui dirigenti di fabbrica, da loro visti come capitalisti e sfruttatori, e che a volte viene incanalata e diretta dai gruppuscoli extraparlamentari. E' rilevante anche la tensione fra certi strati di operai di recente immigrazione e certi strati di operai di provenienza locale. Anche in certi strati di operai locali vi sono tensioni, come conseguenza del fatto che, dopo gli elevati aumenti salariali del 1962-1964, gl'industriali hanno cercato di accrescere la produttività non tanto con nuove macchine, quanto attraverso processi di "razionalizzazione" aziendale, attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro e il ricorso al lavoro straordinario. Queste tensioni, tuttavia, assumono più la forma di rivendicazioni sindacali (aumenti dei salari e migliori condizioni di lavoro) che la forma di spinte rabbiose o eversive.

Per Reggio Calabria, occorre in primo luogo tener presente la seguente osservazione di Gramsci:

Il « morto di fame » piccolo-borghese è originato dalla borghesia rurale: la proprietà si spezzetta in famiglie numerose e finisce con l'essere liquidata, ma gli elementi della classe non vogliono lavorare ma-

nualmente: così si forma uno strato famelico di aspiranti a piccoli impieghi municipali, di scrivani, di commissionari, eccetera... Molti piccoli impiegati delle città derivano socialmente da questi strati. Il « sovversivismo » di questi strati ha due facce: verso sinistra e verso destra, ma il volto sinistro è un mezzo ricatto: essi vanno sempre a destra nei momenti decisivi e il loro « coraggio » disperato preferisce avere i carabinieri come alleati. (« Passato e presente », p. 15).

In effetti, la rivolta di Reggio è stata promossa da piccoli borghesi « sovversivi » che hanno fatto leva soprattutto sulla rabbia di alcuni strati del sottoproletariato cittadino. Naturalmente, l'osservazione di Gramsci riguarda solo un aspetto della molto complessa situazione (l'istituzione degli uffici regionali può avere grande importanza per l'impiego di numerose persone); un altro aspetto è dato dall'esasperazione, che serpeggia in tutti gli strati della popolazione, per le promesse, fatte ripetutamente dai politici e in gran parte non mantenute, circa l'avvio di un vigoroso processo di sviluppo.

La sinistra tradizionale e i cedi medi

Si tratta soltanto di due esempi: tante e tante altre tensioni, della più diversa natura, esistono nel nostro paese. Queste tensioni sono state aggravate anche da disordini e da violenze deliberatamente provocate da settori della destra politica ed economica operante nell'interno e fuori dello Stato, proprio per spingere all'estrema destra ampi strati della piccola borghesia e per determinare così una crisi politica; un'ulteriore spinta a destra degli stessi strati è stata originata da certi provvedimenti radicali del governo di centro-sinistra, come la legge, tutto considerato opportuna e utile dal punto di vista generale, riguardante i fondi rustici. La sinistra tradizionale (partito comunista e partito socialista) ha indubbiamente fatto tesoro, e non solo da ora, della lezione del 1921-1922, quando, come scrive Gramsci, con la sua politica passiva e permissiva nei riguardi delle spinte caotiche che spaventavano molti piccoli borghesi, già traumatizzati dagli sconvolgimenti della guerra, la sinistra « se li rese nemici *gratis,* invece di renderseli alleati, cioé li ributtò verso la classe dominante » (*Passato e presente,* p. 54). Di qui una politica cauta e comprensiva verso i così detti ceti medi sia da parte del partito socialista sia da parte del partito comunista (i cui apparati centrali, d'altra parte, sono in larga misura composti da persone provenienti da questi ceti ed i cui votanti sono, per quote non piccole, persone appartenenti agli stessi ceti).

I giovani dei gruppi extra-parlamentari, che criticano « da sinistra » il partito socialista e quello comunista, dovrebbero cercare di comprendere le ragioni di una tale politica. E' vero: l'attuale sinistra potrà apparire ai futuri storici come oggi ci appare la « sinistra storica » del secolo scorso; ma non ha senso attribuire la politica perseguita dall'attuale sinistra al « tradimento » dei capi o al loro imborghesimento: la critica può diventare seria solo dopo un'analisi approfondita, che deve tener conto dell'attuale grado di sviluppo delle forze produttive e delle diverse classi sociali nel nostro paese.

Non c'è dubbio che i gruppi extra-parlamentari con la loro azione hanno contribuito alla ripresa del pericolo fascista; per esempio, l'attacco ai « dirigenti » delle fabbriche, assecondato e certe volte diretto da questi gruppi, ricorda sotto certi aspetti l'attacco agli ufficiali reduci dal fronte dopo la prima guerra mondiale, attacco che certi settori della sinistra assecondarono o promossero e che contribuì alla « cessione gratuita » di questi reduci alla classe dominante. Fortunatamente, la scala del fenomeno oggi è molto più limitata; oggi non sussistono le condizioni di sconvolgimento che allora sussistevano; la sinistra ha imparato la lezione e, infine, il ventennio nero ha rappresentato una forte vaccinazione, non solo per la classe operaia ma anche per molti strati delle classi medie.

Tuttavia, se il pericolo del fascismo manifesto è basso, è elevato il pericolo di una svolta politica antifascista a parole ma sostanzialmente fascista nei fatti: l'arretratezza sociale e politica del no- →

sviluppo economico e classi sociali in italia

stro paese e la protervia di ampie sezioni della classe dominante rendono questo pericolo molto reale nelle attuali condizioni di crisi.

Il grande tiro alla fune

Oramai è chiaro che l'enorme espansione della piccola borghesia — un'espansione che nel nostro paese è stata patologicamente rapida — ha profondamente modificato i termini dei conflitti sociali e delle lotte di classe. In ultima analisi nel nostro tempo la lotta politica consiste essenzialmente in un grande tiro alla fune (ammesso che la fune non si spezzi, a destra o a sinistra): da un lato i partiti di destra, che esprimono principalmente gl'interessi della grande e media borghesia, e, dall'altro, i partiti di sinistra, che in qualche modo esprimono gl'interessi della molto più differenziata classe operaia, si sforzano di trascinare dalla propria parte la massima fetta possibile della piccola borghesia, una quasi classe socialmente eterogenea e politicamente instabile. In questo tiro alla fune, come abbiamo visto, i partiti delle due ali pagano certi prezzi, facendo concessioni che possono andare e spesso vanno a detrimento degli interessi immediati e diretti delle classi o sottoclassi di cui sono l'espressione politica. Per la sinistra il problema è reso più grave dal fatto che gli apparati dei partiti sono amministrati in prevalenza da piccoli borghesi.

Questo è un fatto in buona parte — sebbene non completamente — inevitabile e fisiologico nelle presenti condizioni storiche del nostro paese; ma di ciò i dirigenti della sinistra debbono essere ben consapevoli se vogliono ridurre i condizionamenti che da questo fatto derivano. Spesso, nella preoccupazione di consolidare e perfino di allargare l'alleanza fra la fetta della classe operaia su cui si appoggiano ed una fetta della piccola borghesia, i partiti di sinistra hanno fatto concessioni eccessive e tutto sommato inutili ai gruppi più retrivi di questa quasi classe (tipica è la vicenda della così detta riforma del commercio al minuto, tipiche le condiscendenze e le concessioni a diverse rivendicazioni « corporative » di impiegati statali e parastatali); concessioni inutili ed anzi dannose, perché si tratta di gruppi politicamente irrecuperabili per la sinistra, o recuperabili a costi tali da snaturarne profondamente la strategia.

E' augurabile che i partiti di sinistra intraprendano una riforma dei loro « apparati » e rivedano la loro strategia e la loro politica di alleanze al fine di ricomporre la loro base, cercando di allargare l'appoggio non solo della classe operaia ma anche dei gruppi più robusti e relativamente più omogenei della piccola borghesia e rinunciando decisamente a ricercare l'appoggio dei gruppi più retrivi, che, sfortunatamente, sono ampi.

Preliminare, ad una tale riforma e ad una tale revisione, è un'approfondita analisi critica delle classi e dei gruppi sociali e delle loro tendenze.

P. S. L. ■

Nota bibliografica

B. Croce, *Storia del Regno di Napoli,* Bari, Laterza, 1925.

M. Dogan, *La stratificazione sociale dei suffragi* nel volume « Elezioni e comportamento politico in Italia » a cura di A. Spreafico e di Y. La Palombara, Milano, Comunità, 1963.

R. Dahrendorf, *Classi e conflitti di classe nella società industriale,* Bari, Laterza 1963.

F. Forte, *Produttori di ricchezze e produttori di servizi, classe operaia e classe media,* « Economia e lavoro », 1960, n. 2.

L. Gallino, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia,* « Quaderni di sociologia », 1970, n. 2.

L. Garruccio, *Le tre età del fascismo,* « Il Mulino », 1971, n. 213.

A. Gramsci, *Passato e presente,* Torino, Einaudi, 1953.

A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura,* Torino, Einaudi, 1953.

A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Torino, Einaudi, 1953.

K. Marx, *Il capitale,* Prefazione al primo volume.

K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (K. Marx e F. Engels *Opere scelte,* Ed. Riuniti, Roma, 1966).

K. Marx, *Il 18 brumaio di L. Bonaparte* (idem).

K. Marx, *Storia delle dottrine economiche,* Torino, Einaudi, 1955.

K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito comunista* (*Opere scelte,* cit.).

S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale,* Torino, Einaudi, 1966.

A. Pizzorno, *Squilibri (o incongruenze) di status e partecipazione politica,* nel volume « Stratificazione e classi sociali » a cura di A. Carbonaro, Bologna, Il Mulino, 1971.

M. Salvati, *L'origine della crisi,* « Quaderni piacentini », 1972, n. 46.

G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale,* Milano, Feltrinelli, 1963.

J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia,* Milano, Comunità, 1955.

P. Sweezy, *La classe dominante americana,* nel volume di saggi dello stesso autore « Il presente come storia », Torino, Einaudi, 1962.

P. Sylos Labini, *Potere economico e potere politico* (intervento a una tavola rotonda, marzo 1969), nel volume « Società e potere politico », Giappichelli, Torino, 1970.

S. Tranquilli (Ignazio Silone), *Borghesia, piccola borghesia e fascismo,* « Lo Stato operaio », 1928, n. 4 (Feltrinelli *reprints*).

B. Trentin, *Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo,* nel volume « Tendenze del capitalismo europeo », Atti del Convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci, 25-27 giugno 1965, Editori Riuniti, Roma, 1966.

A. Wright Mills, *Colletti bianchi - la classe media americana,* Torino, Einaudi, 1971 (prefazione di A. Illuminati).

I problemi del rinvio

di Antonio Pedone

La vicenda della rinviata introduzione della nuova imposta sul valore aggiunto (IVA) appare indicativa del comportamento della nostra classe politica, della tradizionale imprevidenza di parte dell'amministrazione, e delle incertezze e dei pericoli che presenta la gestione della politica economica, a breve e a meno breve termine, in Italia.

Prima di analizzare gli effetti del rinvio della data dell'entrata in vigore dell'IVA, conviene ricordare sommariamente le principali tappe di questa vicenda. Come è noto, nello scorso autunno, il Parlamento approvò la legge 9 ottobre 1971, n. 825, che affidava al governo la delega per la riforma tributaria. In essa era previsto che il nuovo sistema tributario sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1972, anche per rispettare, almeno in materia di imposte sulla cifra d'affari, precisi impegni assunti in sede di Comunità europea.

Apparve subito chiaro che il termine indicato non sarebbe stato rispettato, e così, con legge 6 dicembre 1971, n. 1036, si provvide a rinviare al 1° luglio 1972 l'entrata in vigore delle nuove disposizioni in materia di imposte sui consumi e al 1° gennaio 1973 delle altre disposizioni. Con direttiva del 20 dicembre 1971, il Consiglio delle Comunità europee autorizzava il rinvio, « considerando che la Repubblica italiana non è in grado, per ragioni tecniche, di adottare le misure d'applicazione indispensabili » (ma la delega per la riforma tributaria era stata concessa dal Parlamento quattro anni dopo la presentazione del disegno di legge e oltre dieci anni dopo l'avvio degli studi da parte del ministero delle finanze).

Il governo Colombo riuscì, comunque, a trasmettere alle Camere lo schema del decreto delegato per l'istituzione dell'IVA, ma ormai incombeva l'aria della crisi. La commissione consultiva, composta di 15 senatori e 15 deputati, che avrebbe dovuto completare l'esame del decreto, si arresta poco dopo sommersa dalle richieste di modifiche e di rinvio; il governo Andreotti non ritiene di avere i poteri per esercitare l'attività delegata; il Parlamento, pressoché unanime, approva un ulteriore rinvio al 1° gennaio 1973; il paese tira un respiro di sollievo, mentre la Comunità borbotta e minaccia.

Il sollievo manifestato per il rinvio non appare, a prima vista, ingiustificato. Vi sono certo motivi per essere preoccupati per quanto potrà accadere al momento dell'effettiva introduzione dell'IVA. Conseguenze gravi, anche se non esattamente prevedibili, potranno aversi sui prezzi, sulle esportazioni e sulle importazioni, sulle entrate tributarie, sugli investimenti e sull'occupazione. Ma il modo corretto per affrontare il problema degli effetti dell'introduzione dell'IVA è quello di predisporre gli interventi che possono ridurre o compensare le conseguenze indesiderabili.

Si può ritenere che sia stato un errore o un atto di imprevidenza e di leggerezza quello di impegnarsi con gli altri paesi della Comunità all'introduzione dell'IVA entro un breve (ma non poi tanto breve) termine, soprattutto se si tiene conto della funzione di stimolo alle esportazioni che hanno avuto i rimborsi IGE all'esportazione e delle difficoltà di addestrare adeguatamente un'amministrazione afflitta e dei contribuenti restii. Ma, una volta accettato che avremo nel nostro ordinamento l'IVA, il rinvio dal luglio di quest'anno al gennaio dell'anno prossimo rappresenta un errore se si ritiene che quest'anno le condizioni generali sarebbero state più favorevoli che all'inizio dell'anno prossimo per evitare alcune conseguenze indesiderabili. Poiché il rinvio è ormai deciso, però, non ha molto senso occuparsi di questo problema; piuttosto, augurandosi che lo stesso rinvio serva a far predisporre gli interventi compensativi che saranno comunque richiesti al momento dell'introduzione dell'IVA, conviene preoccuparsi delle conseguenze di questo rinvio, che costituiscono un fatto reale e non ipotetico e che potranno essere rilevanti nel corso di quest'anno.

L'analisi delle conseguenze del rinvio dell'IVA può essere correttamente compiuta soltanto se inquadrata nella situazione economica generale. La quale, come risulta dalla recente Relazione generale, e dai dati finora disponibili per il 1972, non è certo soddisfacente. Infatti, nel corso del 1971, l'aumento del reddito nazionale in termini reali è stato dell'1,4%, si è avuta una diminuzione degli investimenti complessivi e una lieve flessione dell'occupazione.

Questi elementi erano già noti, sia pure non nei termini quantitativi corretti della Relazione generale, al momento in cui era stato redatto il piano annuale 1972. Le previsioni programmatiche, in esso contenute, di un aumento del prodotto nazionale tra il 4

e il 5% scontavano un ammontare di investimenti complessivi superiori ai 14.000 miliardi, e ponevano come obiettivo all'azione pubblica un volume di investimenti pubblici di 1500 miliardi. Inoltre, le previsioni-obiettivo del piano annuale davano per scontata una caduta di gettito — valutabile in circa 400 miliardi — dovuta alla prevista introduzione dell'IVA dal 1° luglio prossimo.

Quali sono, in questo quadro, le prevedibili conseguenze del rinvio dell'IVA? Se si tiene conto che molto probabilmente il livello obiettivo dei 1.500 miliardi di investimenti pubblici non verrà raggiunto, si deve constatare che la mancata caduta di gettito dovuta al rinvio dell'IVA si inserirà in una situazione in cui il sostegno dell'azione pubblica alla domanda complessiva appare insufficiente per realizzare quell'aumento del 4-5%. Cioè, il prelievo netto della pubblica amministrazione viene, per effetto del rinvio dell'IVA, ad accrescersi rispetto a quello previsto; se non saranno prese misure compensative, il rischio di un rallentamento ulteriore è molto alto, e comunque non sarà possibile realizzare il previsto aumento del reddito. Ma le misure compensative saranno prese?

C'è chi teme che le misure compensative saranno prese e magari anche in eccesso rispetto a quelle richieste (sia pure nelle forme meno opportune): perché mai un governo elettorale o un governo appena nato dalle elezioni dovrebbero rinunciare alla occasione di distribuire, sotto forma di maggiori spese o di riduzioni di imposte, 500-600 miliardi?

C'è, ancora, chi con qualche fondamento si non saranno prese, o saranno prese in misura assolutamente insufficiente: il disegno di arrivare ai rinnovi contrattuali d'autunno in un clima di depressione si opporrebbe a un deciso rilancio dell'economia. E' da sperare, però, che chi per caso abbia in mente un tale disegno si renda conto dei pericoli che derivano dall'accentuare un clima da « sviluppo mutilato », in cui i risentimenti e le delusioni per un processo di sviluppo interrotto (ed è facile prevedere a chi si attribuisce la colpa dell'interruzione) possono facilmente trovare sfoghi irrazionali.

C'è, ancora, chi, con qualche fondamento si preoccupa che le misure compensative aggraverebbero la struttura squilibrata della nostra spesa pubblica; e certo, nel breve periodo, non c'è che da pensare a un aumento delle spese correnti, ma questo non sarebbe da scartare, a mio parere, se riguardasse spese non irreversibili (come alcuni trasferimenti una tantum o acquisti di beni e servizi) o anche spese irreversibili per le quali si ha già in programma di concedere aumenti a breve termine. Naturalmente, un'alternativa che si sottrae a tali preoccupazioni è costituita da una riduzione d'imposte.

C'è, infine, chi si preoccupa che l'effetto delle misure compensative sarebbe quello di far accrescere, direttamente (con sgravi fiscali o con sussidi) o indirettamente (attraverso l'accresciuta utilizzazione degli impianti per effetto della domanda più sostenuta), la quota di reddito che va alle imprese. E' da notare però che l'alternativa non è, nelle attuali circostanze, quella di un miglioramento della distribuzione a favore dei lavoratori ma solo quella di realizzare un incremento di prodotto che sarebbe possibile ottenere; è ovvio che si dovrà richiedere che la realizzazione di tale incremento non pregiudichi le conquiste già ottenute.

In ogni caso, appare evidente che la decisione di rinvio dell'IVA, oltre a costituire eventualmente un errore circa la scelta del momento più opportuno per introdurla, pone già oggi problemi di fronte ai quali il governo e le altre forze politiche debbono prendere posizione. Le posizioni, come si è visto, possono essere anche molto diverse, e per diversi motivi. Ma ridurre, come usa fare la stampa economica specializzata, le conseguenze del rinvio dell'IVA agli effetti sulle esportazioni e sulle importazioni significa dare importanza (e neppure del tutto giustificata) a un aspetto marginale del problema, e che comunque non ne muta i termini essenziali.

Perché, se è vero che la riduzione dei rimborsi IGE alle esportazinoni e dei diritti compensativi alle importazioni, imposta dalla Comunità per acconsentire al rinvio, svantaggerà i nostri produttori rispetto ai loro concorrenti stranieri, tale svantaggio sarebbe stato ben maggiore con l'introduzione dell'IVA dal 1° luglio. Né c'è da illudersi che la Comunità accetti la concessione ai produttori italiani di esplicite misure di favore. Anche in questo caso, si tratta solo di compensare vigorosamente gli effetti del rinvio dell'IVA sulla domanda; impedendone una caduta ulteriore o facilitandone la ripresa se ne avvantaggeranno anche i produttori eventualmente colpiti nelle loro vendite all'estero. E la crescita di importazioni che si accompagnerebbe a tale ripresa della domanda non pone per ora problemi all'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, minacciato in futuro da forze ben più dirompenti.

Rimangono i problemi connessi all'introduzione dell'IVA, ai quali, anche se si manifesteranno sostanzialmente dopo il 1° gennaio dell'anno prossimo, si dovrebbe pensare sin da ora. Ma su questi, si tornerà un'altra volta; intanto, e con urgenza, vanno risolti i problemi che pone il rinvio.

■

l'ora della montedison

Ristrutturazione e vertenze sindacali

di Andrea Giuliano

Esaurito il confronto con la Confindustria il 14 gennaio, i sindacati hanno dato l'avvio a colloqui con le grandi aziende e con i grandi gruppi industriali. E' un metodo nuovo nei rapporti di lavoro ed è inevitabile nella logica di un movimento sindacale che pur riconoscendo pregiudiziale il rapporto con il potere politico, non vuole chiudere gli occhi di fronte alla realtà di una programmazione degli investimenti decisa dalle dirigenze aziendali, senza che gli organi dello Stato si siano mostrati in grado di condizionarne le scelte. Inutile il confronto con la Confindustria perché, per il suo carattere necessariamente « politico », presupporrebbe una convergenza, perlomeno nelle grandi linee, sul meccanismo di sviluppo in cui si vuole operare. Utile il discorso con le grandi imprese, a metà strada tra il « politico » e la vertenza strettamente contrattuale, perché, se si riesce a portarlo su temi concreti, si può poi trasformarlo subito in scontro ed i sindacati possono allora far pesare al tavolo della trattativa la forza dei lavoratori.

L'esempio più significativo di questa esperienza nuova per il movimento sindacale è il dialogo con la Montedison. Da febbraio ad oggi vi sono stati due incontri a livello di segreterie delle tre confederazioni sindacali con il presidente della Montedison, Eugenio Cefis, e l'amministratore delegato « tecnico » Giorgio Mazzanti (l'altro amministratore delegato, Giorgio Corsi, si occupa soprattutto delle operazioni finanziarie). Contemporaneamente, a livello inferiore, si tenevano incontri di dirigenti del gruppo con le federazioni delle categorie più interessate al processo di ristrutturazione. Cefis è intervenuto all'incontro con i metalmeccanici, che sono quelli che tengono l'atteggiamento più rigido di fronte alle intenzioni della Montedison di sbaraccare completamente il settore meccanico e metallurgico, che occupa oltre 23.000 dipendenti.

Le confederazioni sindacali hanno impostato il confronto su basi concrete e ragionevoli, avendo detto a Cefis di non opporsi alla ristrutturazione del gruppo. Sarebbe contrario agli interessi dei lavoratori mantenere in vita quell'elefante incapace di muoversi che era diventato la Montedison, che pur rappresenta oltre la metà, e la parte più importante dell'industria chimica nazionale. Ristrutturazione sì, quindi, ma con l'assunzione da parte del gruppo di precisi impegni di non tenere fuori i sindacati dalle scelte fondamentali, di garantire i livelli di occupazione, di concordare con le Partecipazioni Statali le cessioni delle aziende, che la Montedison non vuole più mantenere nel gruppo.

I "rami secchi„ della Montedison

Le risposte di Cefis sono state per ora generiche. Ha assicurato che gli occupati del gruppo alla fine del processo di ristrutturazione non saranno diminuiti, ma, forse, saranno leggermente aumentati. Ma non è di per sé una prospettiva confortante per il movimento sindacale il semplice mantenimento dei posti di lavoro attuali, di fronte ai nuovi massicci investimenti programmati, la maggior parte con onerosi contributi a carico dello Stato. E' una conferma di una preoccupante realtà di cui va presa coscienza: i progetti di nuovi posti di lavoro, sbandierati in questi giorni sulle piazze meridionali dai ministri democristiani, che costano moltissimo in termini di investimenti, finiranno per avere la funzione di sostituire i posti di lavoro che i processi di ristrutturazione delle grandi aziende impongono di eliminare. Se questo processo è imposto dalla evoluzione tecnica dell'industria occorreva, ed occorre, che si trovasse compenso nel sostegno della industria minore, che vede un saldo passivo annuo di imprese che chiudono di varie centinaia. Si può purtroppo temere che gli occupati nel 1975 saranno in numero inferiore a quelli del 1970, e sia ancor lontano l'anno della riduzione della disoccupazione a frange fisiologiche, pronosticata da rosei programmi.

Di fronte a queste considerazioni, le confederazioni hanno chiesto alla Montedison documenti scritti, su cui poter impostare un discorso concreto. Di documenti ne sono stati presentati due: uno sui cosiddetti « rami secchi », le 45 aziende interessate direttamente al problema della ristrutturazione, ed un secondo di 19 cartelle, in cui erano illustrate le intenzioni della società per garantire i livelli occupazionali. Ma gli impegni erano sempre generici. Così si è andati avanti per due mesi senza che si concretizzasse il colloquio con i sindacati. Contemporaneamente il processo di ristrutturazione veniva tranquillamente portato avanti.

Il fatto più clamoroso è stato la costituzione ora annunciata della Montedison-fibre, con la fusione

nella Châtillon (capitale 71 miliardi) della Rhodiatoce (25 miliardi), della Polymer (15,2 miliardi) e della Sinteco (1 milione). La creazione di questo gruppo, che acquista dimensioni paragonabili a quelle delle maggiori imprese europee del settore, grazie anche alla quota di partecipazione della Montedison nella Snia Viscosa salita al 33,4% delle azioni, lascia i sindacati in piena disinformazione. Nelle trattative condotte dai sindacati chimici a livello di singole aziende interessate alla fusione, sembra siano state date risposte negative alle richieste presentate in merito alla garanzia del posto di lavoro, alla regolamentazione dei trasferimenti interni, all'abolizione delle discriminazioni normative e remunerative delle diverse aziende che confluiscono nella Montedison-fibre.

Il mancato confronto con i sindacati

Ma non diversi sono stati i risultati per le aziende metalmeccaniche. E' apparsa evidente l'intenzione di assicurarsi l'appoggio dei sindacati per ottenere quello che la Montedison chiede al governo: intervento delle Partecipazioni Statali nelle aziende che intende vendere e incentivi per l'ampliamento e l'ammodernamento degli impianti esistenti nell'Italia settentrionale pari a quelli previsti per il Mezzogiorno. Per il resto il confronto con i sindacati è stato isolato su problemi singoli e marginali. L'amministratore delegato, Mazzanti, ha detto con chiarezza che la società ha bisogno di capitali entro breve tempo, per i suoi investimenti, soprattutto nel settore chimico, e perciò è intenzionata a vendere le aziende meccaniche « al miglior offerente ». « Se voi riuscirete a fare in modo, con la pressione sindacale e politica, che le migliori offerte le faccia l'IRI, noi non abbiamo nessuna ragione ad opporci a che le nostre aziende passino alle Partecipazioni Statali »: questo sembra sia stato nella sostanza il discorso di Mazzanti, che aveva già ricevuto una risposta negativa dalla Fin-meccanica, la finanziaria dell'IRI interessata al settore. Ancora alle prese con la non facile incorporazione delle aziende elettromeccaniche già del gruppo Efim (Asgen, Ocren, Alce e Costruzioni Elettromeccaniche) la Fin-meccanica non ha intenzione di acquistare impianti, che tra l'altro non hanno dato negli ultimi anni risultati economici molto soddisfacenti. Si ha notizia che la Montedison ha avviato trattative con il grande gruppo tedesco Aeg-Siemens, per la cessione delle migliori aziende elettromeccaniche, dalla Magrini alla Galileo, forse per spingere il governo, sotto il rischio di una massiccia penetrazione in Italia del capitale estero, ad accettare il piano dalla Montedison, che prende posizione quasi di estranea alla vicenda, come se le controparti debbano essere individuate in eventuali compratori e nel governo.

Un primo risultato la Montedison lo ha ottenuto: il rinvio della soluzione della vertenza, inserendo il confronto con i sindacati in un quadro generale in cui il movimento sindacale in sostanza sia tenuto ai margini dei processi di ristrutturazione, progettati evitando di dover contrattare qualsiasi aspetto concreto delle ristrutturazioni. Il famoso documento della Confindustria, presentato ai sindacati il 14 gennaio, con le sue promesse ottimistiche ed eccitanti, ma in realtà vaghe, è interpretato dai sindacati come il primo diversivo attuato dalle grandi imprese per spostare l'obiettivo dell'azione sindacale. Come è noto i sindacati hanno interrotto il dialogo con la Confindustria, e passeranno ai confronti con le grandi aziende.

Troppi elementi negativi sono intervenuti a condizionare il movimento sindacale perché fosse facilitato il compito di superare i molti scogli connessi ad un nuovo modo di trattare con la grande impresa. In primo luogo il momento pre-elettorale che, consigliando ai sindacati di alleggerire la pressione sulle aziende — come prova la decisione di bloccare ogni sciopero nei giorni immediatamente precedenti le elezioni — ha impedito che si potesse rispondere all'atteggiamento dilatorio della Montedison con decise lotte sindacali (soltanto i dipendenti delle quattro aziende delle fibre chimiche, che vedono la sicurezza del loro lavoro posta in discussione dalla costituzione della Montedison-fibre, hanno effettuato otto ore di sciopero articolate tra il 30 marzo e il 20 aprile).

L'elemento più negativo per i sindacati è stato l'atteggiamento del governo monocolore. Era stato l'ex-ministro del Bilancio, il socialista Giolitti, a pretendere dalla Montedison che il piano di ristrutturazione del gruppo fosse portato avanti accompagnato dalle consultazioni con i sindacati, condizio- →

nando ad un'intesa tra le due parti il parere favorevole del governo. Andato via Giolitti, il compito di mediatore lo ha assunto il ministro del Lavoro, Donat Cattin, leader della sinistra democristiana. Ma la presenza governativa appare limitata e settoriale poiché gli incontri dovrebbero avvenire in sede Cipe, con la presenza del ministro del Bilancio, Taviani, e del ministro delle Partecipazioni Statali Piccoli. Era questo il sistema perché il discorso sulla Montedison si allargasse a temi più ampi di politica industriale: i sindacati potevàno convenire sulla necessità di rivedere tutta l'organizzazione della Montedison per renderla più efficiente, ma in cambio la società ed il governo dovevano illustrare ai sindacati quali erano gli impegni concreti e le garanzie offerte.

Governo: fuga dalle responsabilità

Era questa l'occasione che poteva permettere ai sindacati di esprimere finalmente il loro pensiero sul piano per lo sviluppo dell'industria chimica, fondamentale per qualsiasi discussione che riguardi la Montedison, e dalla cui elaborazione erano stati tenuti fuori. Il piano chimico non aveva avuto l'avallo dei sindacati, che avevano considerato negativamente il fatto che esso trascurava in partenza gli obiettivi sociali — come il piano per la sanità ed i suoi riflessi sull'industria farmaceutica, lo sviluppo della ricerca scientifica, la valorizzazione delle risorse locali — considerando i programmi dal solo punto di vista delle logiche privatistiche dei grandi gruppi.

Il disinteresse del governo ha fatto restare il confronto tra la Montedison ed i sindacati appeso nel vuoto, mentre la società procedeva velocemente nell'attuazione dei suoi programmi. Passate le elezioni e chiarito il quadro politico entro il quale si dovrà operare nei prossimi cinque anni, si impone al movimento sindacale di affrontare le decisioni delle grandi imprese. E non è accettabile che il confronto continui sulla falsariga degli incontri avvenuti in questi due mesi.

A. G. ■

GAZZETTINO

Magico rosolio ovvero chi pensa è perduto

I giudici, i soldati, le guardie sono uomini
perciò — di massima — pensano. Che
[pensano?
Pensano qualcosa che è bianca gialla rosa
verde, sul celeste...; e questo è male
perché essi indossano una veste
e la veste dev'essere un limite al pensare
e un invito al "poco" o al "soprattutto".
Ma, non hanno un'uniforme
anche quelli che affettano il prosciutto?

Dunque il problema è complesso.
Però soccorre Guarnera
in toga e berrettone: "un sorso del mio
[rosolio"
egli disse nel giorno inaugurale
"basta prima dei pasti
per depoliticizzare;
un sorso sùbito ti spensiera".

(Un consiglio per gli amici: non comprate
il formato "regalo" con etichetta nera).

di Saverio Vòllaro

una lettera

A proposito del criptobilancio

Roma, 4 marzo 1972

Egregio direttore

leggo con ritardo sul primo numero di Astrolabio *del gennaio scorso un articolo del Senatore Anderlini su «Bilancio e criptobilancio», in cui egli recensisce con molti lusinghieri apprezzamenti il lavoro della équipe pisana da me diretta in tema di « Analisi dei flussi di cassa del bilancio statale, 1945-70 ».*

Mentre ringrazio sinceramente il cortese recensore per il rilievo dato alla mia ricerca e per gli elogi riservati ad essa, non posso tuttavia fare a meno di rilevare, purtroppo, la palese contraddittorietà delle premesse politiche del discorso del Sen. Anderlini, laddove egli qualifica « grezza » e « pretestuosa » la battaglia di La Malfa e del PRI sulla finanza pubblica in questi ultimi anni.

Se, infatti, vengono ritenute giustamente rigorose e valide sul piano scientifico e politico (come il Sen. Anderlini ha voluto riconoscere) le conclusioni del mio studio sui flussi statali di cassa, svolto nel quadro dell'indagine conoscitiva della Camera sulla spesa e la contabilità pubblica, allora non può certo dirsi « grezza e pretestuosa » la polemica di La Malfa, che proprio quella indagine conoscitiva rilanciò. Questo avvenne, anzitutto, con la nota richiesta del PRI al governo Colombo di un Libro bianco sulla spesa pubblica. Si sviluppò, in seguito, attraverso la presentazione delle « Osservazioni » critiche del PRI sullo stesso Libro bianco, « Osservazioni » da tutti ritenute ineccepibili e, fra l'altro, frutto notoriamente del mio personale impegno come coordinatore del gruppo di esperti che le redasse. Infine, l'azione del PRI ebbe un ulteriore sviluppo con la presentazione, da parte dei deputati repubblicani, di un ordine del giorno La Malfa, votato da tutti i gruppi della Camera (tranne il MSI) a conclusione del dibattito sul bilancio preventivo dello Stato per il 1972, allo scopo di indicare sette aggiuntivi aspetti che l'indagine conoscitiva citata doveva ancora approfondire. Oggi questo approfondimento è stato finalmente completato attraverso una serie di studi che sono in corso di stampa da parte della Camera e che saranno consegnati al nuovo Parlamento, eletto dopo il 7 maggio.

E' innegabile, dunque, che tutta la indagine conoscitiva sulla spesa pubblica e, nell'ambito di essa, la mia analisi sui flussi statali di cassa debbano considerarsi le naturali basi e derivazioni scientifiche delle « Osservazioni » del PRI al Libro bianco, le quali costituirono indubbiamente l'iniziativa politica più rilevante di tutta la predetta azione repubblicana sui problemi della finanza pubblica. Resta, poi, il fatto che « Osservazioni » e « Analisi sui flussi statali di cassa » sono lavori legati al mio personale apporto di studioso.

Allora, se tutto ciò è vero, come può dirsi « grezza e pretestuosa » la polemica di La Malfa sulla finanza pubblica, se anche Anderlini ne riconosce le solide basi concrete, lodando la mia analisi dei flussi di cassa? Evidentemente, criticando in quel modo la posizione di La Malfa, non può non nascere il sospetto che Anderlini volesse fare solo della polemica preconcetta, non intendendo riconoscere — ma, anzi, rivendicandoli come propri — i meriti di priorità e di indubbia efficacia tipici della posizione del PRI sulla finanza pubblica, meriti dimostrati appunto dalla mia analisi sul piano strettamente scientifico. Ecco, dunque, una ulteriore riprova del vuoto velleitarismo di certe posizioni di sinistra polverosa e tradizionale, che rinuncia persino — per puro preconcetto ideologico — al grande vantaggio di usare il comune buon →

una lettera

senso e la logica. Ecco come, invece, nella battaglia repubblicana sulla finanza pubblica si possa individuare un moderno modo di « essere a sinistra » nell'interesse della società civile tutta e, quindi, in primo luogo nell'interesse dei lavoratori.

Certo che Ella, egregio Direttore, vorrà pubblicare questa mia lettera e ancora grato al Sen. Anderlini e a Lei per l'attenzione e il rilievo prestati alla mia pubblicazione, La prego di gradire i miei più cordiali saluti. Suo

Pietro Armani

Il risentimento polemico del prof. Armani non mi meraviglia. La difesa che egli fa della politica di La Malfa si iscrive nell'ordine di una logica politica che vuole solidali (soprattutto nel corso di una campagna elettorale) gli appartenenti ad uno stesso partito politico.

Mi limiterò pertanto ad alcune osservazioni nel tentativo di chiarire le ragioni fondamentali del consenso e del dissenso.

1. - Non ho mai negato, anzi ho particolarmente sottolineato con segno positivo, il contributo che è venuto dal PRI per mettere a fuoco i problemi della spesa pubblica. Scrivevo su *Astrolabio* nel gennaio scorso: « Bisogna dare atto a La Malfa e al PRI della caparbietà con la quale hanno ogni volta riproposto l'argomento, al punto da darne l'elemento qualificante della loro politica ». E questo vale — mi pare — a sgomberare il campo da ogni pretesto polemico sui meriti del PRI per ciò che riguarda la replica al libro bianco sulla spesa pubblica e per ciò che si riferisce all'azione successiva che, con il consenso di tutte le forze democratiche, sfociò nella decisione di avviare una inchiesta parlamentare sull'argomento.

2. - I due aggettivi «grezza» e «pretestuosa» che danno fastidio al prof. Armani si riferiscono nel mio articolo non a quanto il PRI ha fatto per promuovere una indagine che tutti abbiamo voluto, ma alla politica economica che, pretestuosamente e grezzamente, La Malfa ha condotto avanti muovendo dai problemi della spesa pubblica: mi riferivo e mi riferisco in particolare alla tendenza del PRI a « conservare a qualunque costo e a basso prezzo alla iniziativa privata uno spazio del mercato finanziario che il bilancio dello Stato e in genere la mano pubblica tendevano ad occupare»; mi riferisco e mi riferivo alla « politica dei redditi » intesa a « comprimere in ogni direzione le richieste di fondo dei sindacati ».

Il prof. Armani converrà con me che questo è un modo grezzo e pretestuoso di porre i problemi della finanza pubblica in Italia.

E' come se qualcuno, visto che una casa brucia (l'esecutivo che non riesce a controllare i flussi di cassa, lo Stato che non sa spendere in maniera anticongiunturale i fondi che il Parlamento mette a sua disposizione, i residui passivi che aumentano in misura spropositata, il Parlamento espropriato di una parte dei suoi poteri, e potrei continuare per un pezzo sulla scorta delle ottime informazioni che il lavoro di Armani ci fornisce) invece di chiamare i pompieri si divertisse ad appiccare il fuoco ad una casa vicina.

Gli avvenimenti recenti dimostrano quanto io fossi nel giusto a gennaio.

E' bastato che la Dc accennasse ad un programma di austerità, ad una svolta tendente a ricondurre i sindacati alla ragione del profitto d'impresa, perché La Malfa spezzasse tutte le punte della sua polemica e si dimenticasse degli studi impegnativi e delle analisi penetranti del prof. Armani senza nemmeno fare un cenno, nel dibattito che si è aperto, alla principale richiesta che dagli studi della « équipe pisana » emerge senza ombre: la necessità della trasformazione del bilancio di competenza in bilancio di Cassa.

Capita spesso che uno studioso serio, come certamente è il prof. Armani, chiamato a fare una ricerca scientifica, si trovi a scoprire una realtà un po' diversa da quella che i suoi amici politici avevano ipotizzato e giunga a delle conclusioni operative che sono, se non in contrasto, chiaramente divergenti dalla linea politica del segretario del partito.

E' questa del resto la funzione della ricerca scientifica e io non vorrei che in nome di una malintesa solidarietà di partito il prof. Armani e la sua « équipe pisana » dessero un taglio sbagliato o collocassero in una « luce falsa » il profilo della ricerca che hanno iniziato e di cui attendiamo con interesse gli ulteriori risultati.

Luigi Anderlini

A più alto livello?

di Erasmo Pacini

Questo non è il dissenso, questa è l'opposizione... ». Così, a quanto dicono i prelati più informati e pettegoli che lavorano oltre il Portone di Bronzo, Paolo VI avrebbe esclamato la sera del 25 marzo, dopo aver letto con nervosa attenzione il testo integrale del *Manifesto dei 33 teologi*.

E' comunque certo che ad ogni osservatore dotato di qualche lume il testo lucido e serrato di quotatissimi accademici di Tubinga e di Graz, di Nimega e di Friburgo, di Toronto e di Filadelfia, ha fatto questo effetto, è cioè apparso come il segno di un passaggio della sinistra teologica della Chiesa alle ambizioni (e quindi alle preoccupazioni anche tattiche e politiche) di una corrente che vuole « prendere il potere ».

Intanto nella lettera dei 33 traspare una volontà marcata di concentrare il tiro su una gestione del vertice supremo della Chiesa: evitando le consuete dispersioni su mille fronti questa pattuglia di teologi — alla cui testa spiccano Küng (teologo della Chiesa), Metz (teologo della storia), Schoonenberg (teologo del peccato), Haag (teorico della « morte del diavolo »), e Schillebeckx (teologo della grazia e dei sacramenti) — ha mirato essenzialmente a Paolo VI.

Ma ciò che più sorprende gli abituali lettori di testi di protesta di pensatori cristiani illuminati, è la perentoria indicazione di obiettivi intermedi e la franca proclamazione di traguardi concreti, basate su dei moniti precisi a non cadere nel moralismo, nell'intimismo e a cercare di rispondere all'interrogativo del « Che fare? », interrogativo perenne di chi persegue « il rovesciamento della prassi ».

Per usare etichette leniniane — davvero non del tutto improprie per questo manifesto — diremo che Paolo VI è il « nemico principale », giacché i 33 scrivono che « la credibilità della Chiesa nel corso dei secoli non era mai stata così alta come all'inizio del suo pontificato » e che adesso essa si è « abbassata in un modo preoccupante ».

Lenin tra i teologi

L'attacco a fondo contro papa Montini non si stempera per via dell'accenno alla funzione non decisiva della persona singola nella storia della Chiesa (*anche in questa osservazione sembra proprio Wladimir Ilic l'ispiratore dei teologi...*) giacché il regime montiniano viene egualmente investito in pieno con la forza degli attacchi circoscritti. Viene evitato infatti il consueto ed oggettivamente *stemperante* lamento « di sinistra » per tutto ciò che è accaduto dal Concilio di Trento, se non addirittura dalla mitica donazione di Costantino. Inoltre l'attacco che si concentra sulla Chiesa di Montini è articolato, si snocciola per punti, come si conviene ad una opposizione agguerrita che vuole « passare » nei tempi brevi.

Ecco di seguito i punti dolenti messi a fuoco dai 33: « 1) La procedura segreta usata per la promozione dei vescovi senza chiedere la collaborazione dei fedeli direttamente interessati; 2) una insistenza continua sulla autorità e la necessità dell'obbedienza; 3) la mancanza di chiarezza nei processi ecclesiastici; 4) l'insufficienza di motivazioni di diritti e delle decisioni; 5) la forma monarchica delle cariche che minaccia una reale collegialità; 6) il paternalismo nei confronti dei laici e del basso clero che non hanno alcuna →

possibilità contro le decisioni delle autorità; 7) il fatto che la libertà proclamata dalla Chiesa *ad extra* è negata *ad intra*; 8) si predica la giustizia e la pace là dove queste non costano nulla alla Chiesa e alla sua gerarchia; 9) si affrontano dei problemi secondari ma si dimentica il problema più importante: progettare l'avvenire ».

I 33 propongono una alternativa basata — senza troppe complicazioni scolastiche o bizantine — sull'idea-forza più antica di tutte le proposte di riforma della Chiesa: quella di fondare e incentrare tutto sul Vangelo.

Essi non hanno peraltro né tempo né voglia di dare vita a cantici sulla « purezza della luce » che proviene dalle prime comunità cristiane, e passano così senz'altro alle loro tre direttive per la vittoriosa conduzione della lotta.

Ai singoli e ai gruppi di ispirazione progressista, che appaiono pervasi da infantilismi e utopismi di ogni genere i 33 chiedono: *a*) di non tacere, di infrangere le residue forme di riserbo sulle discussioni e i progetti che circolano a livello episcopale, di dire — laici o chierici che si sia — in maniera pubblica ciò che si pensa della Chiesa e delle decisioni delle sue autorità; *b*) di moltiplicare a tutti i livelli iniziative e forme di pressione basate sull'azione personale e individuale di chi vuole un nuovo tipo di culto e di orientamento sociale della comunità cristiana; *c*) di cercare collegamenti tra i singoli e tra i gruppi, contro ogni limite settario, in modo da far crescere la visione del fine comune e la capacità di premere nella sua direzione; *d*) di mirare, contro ogni vuoto massimalismo, a soluzioni intermedie, a partire dalla richiesta che siano applicate norme innovatrici già sancite dal Concilio, e trascurate dalle autorità più conservatrici, come l'uso della lingua volgare nella liturgia comunitaria cattolica, i nuovi e più aperti canoni sui matrimoni misti, i principi di tolleranza religiosa e civile.

O il socialismo o gli angeli

Chi e che cosa si contrappone a questa corrente di idee dalla accresciuta combattività e maturità politica? *Cosa* risponde, e *con chi* risponde Papa Montini?

Credo sia necessario sottolineare che sotto il pontificato di Paolo VI, così soggetto sul piano dell'azione alle impennate reazionarie (su temi come la pillola, il divorzio in Italia, le ACLI, ecc.), gli orizzonti teoretici del cattolicesimo sono interamente mutati, e le stesse linee ufficiali della teologia e della filosofia cattoliche hanno recuperato dai due ai tre secoli in meno di 10 anni. Difatti gli avversari dei 33 non sono più — come probabilmente opinerebbero i non iniziati — degli illeggibili e ammuffiti ripetitori della scolastica e della casistica, dei nipotini di quei gesuiti immortalati dalle fulgide polemiche dello Spaventa e del De Sanctis.

Il nuovo « defensor fidei » delle polemiche cattoliche più agitate è in generale una persona che sa scrivere, che conosce con autentica profondità il pensiero moderno, e che non più di 15-20 anni or sono era un perseguitato dal Santo Uffizio del cardinale Ottaviani, e dalle altre autorità della Chiesa di Pacelli (che potevano essere — e colpendo facevano sempre un gran male! — anche un laico come il prof. Gedda, un anonimo corsivista dell'*Osservatore Romano,* un qualunque vescovuzzo della periferia italiana in vena di caccia all'eretico).

I nomi dei nuovi teologi « montiniani » — che, sia chiaro, non sono tipi da scadere oggi nel « servo encomio » di ogni atto del pensiero papale — sono quelli di Henri De Lubac, dell'anziano cardinale Charles Journet, di M. D. Chenu e di Hans Urs Von Balthazar. Quest'ultimo, un estroso teologo che vive a Basilea, ha dato in questi giorni l'avvio ad una rivista internazionale che si chiama « Communio », la quale fungerà da interlocutrice almeno indirettamente polemica a « Concilium », la grande rivista teologica del progressismo mondiale della quale sono collaboratori abituali i 33.

La linea di demarcazione tra il gruppo *montiniano* di « Communio » e i progressisti di « Concilium » dovrebbe essere colta in uno studio approfondito, che seguisse e analizzasse il confronto delle posizioni sui singoli problemi, e di cui si avverte ormai la necessità. Tuttavia si può già cogliere, seppure un po' schematicamente, la rispettiva e reciproca qualificazione delle « due anime » della teologia cattolica di oggi.

Nei 33, e più in generale nei collaboratori di « Concilium », si parte da una assimilazione (spesso spuria e sociologica, a volte pura e stimolante) del pensiero moderno, anzitutto di Marx che ne è « il Galileo », ma anche di Freud e di altre fonti che hanno fornito istanze e contributi di fondo. Per gli amici di « Communio » l'apertura ai tempi parte da un « giudizio cristiano » su di essi, e quindi da una esaltazione della « refrattarietà intelligente » del cristiano davanti al mondo, che li caratterizza rispetto agli amici di « Concilium » i quali perseguono una « identificazione cristiana nel mondo », una « intelligente offerta di sé » (*kenosis,* amoroso svuotamento) ai traguardi dell'emancipazione umana.

Il filo del discorso che Von Balthazar viene ora svolgendo su « Commu-

nio » parte da un libriccino del 1967, che ha profondamente inciso sui pensieri e gli orientamenti dello stesso Paolo VI. Il titolo del pamphlet è « Cordula », a emblematico ricordo della vergine Cordula, una delle 11.000 vergini sgozzate — secondo il martirologio romano — dagli Unni. La leggenda racconta che la prima sera della loro calata gli Unni uccisero solo 10.999 vergini, perché una, di nome Cordula, si era nascosta in una barca ed era sfuggita al massacro. Ma il mattino seguente essa stessa andò dagli Unni chiedendo e ottenendo lo stesso martirio delle altre.

Cordula veniva chiamata in causa da Von Balthazar per riproporre un tema classico dell'esistenzialismo cristiano, e sul quale Kierkegaard ha scritto nel suo « Diario » pagine bellissime: quello della decisività e dell'importanza cristiana del martirio anche se inefficace (o forse *soprattutto* se inefficace). E in quel pamphlet — come ora sulle colonne di « Communio » — Von Balthazar in nome della « irriducibilità » dello « scandalo » cristiano, viene criticando assieme ai suoi amici le nozze celebrate dai teologi progressisti con il mondo post marxiano e post freudiano. In particolare in « Cordula » si trovavano pagine piccanti di polemica con il « concordismo » di Theillard de Chardin, il celebre paleontologo gesuita, di fronte a Darwin e a Marx.

La vergine Cordula e i teologi del papa

La discussione su questi punti potrà essere di grande e generale interesse, come non è mai accaduto per discussioni teologiche cattoliche.

I progressisti sono chiamati, con la nascita di « Communio », a vagliare molto seriamente la questione posta da Balthazar, sia su Theillard sia più in generale sul rapporto tra pensiero marxista e fede.

La categoria hegeliana e marxista della « totalità » sarebbe per Von Balthazar una sorta di macchina livellatrice, che impedirebbe la sopravvivenza di dimensioni cristiane decisive: prossimo, natura, peccato, grazia. Il marxismo sarebbe insomma un sistema molto più rigido e qualitativamente « più totalitario », e quindi l'ipotesi di una operazione di apertura della fede nei suoi confronti non reggerebbe i classici paragoni con Platone e Aristotele e con le relative assimilazioni cristiane operate da Agostino e da Tommaso.

Su questo punto ci sono però delle domande che i progressisti più acuti già fanno a Von Balthazar. In primo luogo essi chiedono: come si può evitare, senza un rapporto positivo con la categoria hegeliano-marxiana di totalità, un riassorbimento in schemi individualistici che hanno precisi e irrimediabili radicamenti nella civiltà capitalistica?

Quello che Marx e il marxismo hanno « svelato », a proposito della libertà e dell'eguaglianza « concrete », non lo si può gettare via senza scegliere nel contempo di piantare l'albero della propria fede su un terreno socialmente conservatore (o piattamente riformista).

Ernesto Balducci, Giulio Girardi, José Maria Gonzales Ruiz, Paul Branquart e altri teologi nutriti dal confronto con i comunisti, hanno fatto osservare che non bastano, di per sé sole, e isolate nella loro originaria base religiosa, le nozioni e le tensioni comunitarie del cristianesimo, per creare un terreno davvero autonomo dalle dimensioni etico-politiche funzionali al « sistema del dollaro », o comunque intrise delle sue esigenze. E' a questo livello che nasce per i progressisti più profondi e coraggiosi un problema di incontro con il marxismo legato alla loro stessa fede.

Certo quelli di « Communio » obietteranno che con l'assimilazione del marxismo, il cristiano lascia un sistema per passare ad un altro, e che la libertà del cristiano dovrebbe stare nel rifiuto di tutti i sistemi. Ma Marx, nella sua funzione « galileiana », ha demistificato troppo bene la categoria della neutralità, perché chi ha letto e compreso le sue pagine possa ripercorrere « ingenuamente » un tentativo di non collocarsi « da nessuna parte » nel mondo lacerato da un conflitto che (pur se in termini tanto nuovi e tanto complessi) si impernia sempre sull'antagonismo tra capitale e lavoro. Né chi ha capito Marx può non vedere le profonde implicazioni politiche delle opere religiose e più genericamente culturali, sovrastrutturali. Forse l'elemento più debole della posizione di Von Balthazar è nella dimenticanza o nella svalutazione di una dimensione storica (e dunque anche pastorale) del rapporto con le « filosofie incarnate », e con i sistemi politici e culturali.

In fondo, alle considerazioni di « Cordula » manca anche l'elemento chiave della « Pacem in Terris » che invece ispira i migliori teologi progressisti: la distinzione tra le radici teoretiche di un movimento e la sua realtà nel contesto in continua trasformazione della storia del mondo. Per battere la proposta di « Communio » e del suo sottile ma mistificante angelismo, anche i progressisti dovranno però crescere, andare ad un rapporto più organico e più preciso con i movimenti storici di emancipazione dell'uomo.

La scelta del cristiano di sinistra per →

destra e sinistra nella chiesa

il socialismo dovrà quindi essere forse riproposta in più saldi e coerenti termini pastorali-apostolici, in modo che il cristiano che non crede più alle fiabe della libertà-astrazione, possa riprendere il discorso paolino della libertà, non come impossibile libertà da ogni campo, ma come libertà *nel campo* delle forze di liberazione.

E *dentro* l'esperienza storica e politica del socialismo e comunismo la teologia di sinistra forse potrà davvero, come scriveva l'Apostolo Paolo, « ogni cosa giudicare, ritenendo ciò che è buono ».

F. P. ■

GAZZETTINO

Ancora morde, ovvero di una verità e di alcuni poveri mammiferi

Esistono fuori dal cinema
quei « tenenti » di polizia stracarichi
di stimoli e fantasia
che arrivano sotto il patibolo
recando la prova bollente, e ti fanno
da un quasi-impiccato un innocente?

No. Fuori inquisisce il "FUNZIONARIO",
acuto, e manda dalla pupilla
bagliori che somigliano
a quelli della polpetta racchiusa in un lampione;
eroe di obese motivazioni
ma di fervente tonsilla: lo sentite che strilla
dai remotissimi tempi dell'« opera balilla »;
la sua querula certezza
arriva sempre prima e si mantiene;
poi passano mesi, anni
di pasticciacci e pene. Intanto:

se pugnalano una femmina
di uomo, di capra, di porco:
è stato il pappone losco;
se trovano morto d'amore
un angelo col liuto:
è stato il bruto;
se scopro un microfono nascosto
nel mio più privato buco:
non è stato nessuno;
se scavano una piccola tibia
tra i sassolini d'un fosso: sono i resti
lasciati dal partigiano digiuno
che spolpava bimbi arrosto.

Passano mesi, anni, la Verità
viene a galla: è come la carogna del cane
— un mucchietto d'ossa e bave —
che, consumate le corde,
s'è liberata dal fondo.

(Chissà, ancòra morde?)

di Saverio Vòllaro

Mafia ieri mafia oggi

di Simone Gatto

Quanti, in quegli anni, si occupavano del fenomeno mafia (da studiosi o da politici, o da entrambi i punti di vista) ricordano ancora l'interesse suscitato dagli scritti di Domenico Novacco e Filippo Cilluffo pubblicati nel '49 su *Cronache Sociali*. Non che fosse mancata sino ad allora una pubblicistica viva e seria sul fenomeno, sulle sue implicazioni più dirette ed attuali in campo politico; ma nel clima di guerra fredda instaurato in Sicilia ancor prima del 18 aprile 1948 queste voci provenienti da sinistra (ancor più dall'opposizione al quadripartito) stentavano ad accreditarsi anche in un certo settore della cultura oltre che della politica.

La rivista diretta da Gronchi rappresentava un avallo più che valido per far considerare con attenzione le tesi sostenute da Novacco e Cilluffo anche da parte di quei settori, culturali e politici, che avevano negato l'esistenza di un rapporto mafia-politica. Vero è che, se volessimo guardare per il sottile, investiti in primo luogo dalle tesi suddette risultavano il partito liberale (V.E. Orlando in prima persona), come forza tradizionale e risorgimentale di patrocinio, e il movimento separatista, come epifenomeno post bellico di conservazione delle strutture.

Ma Novacco e Cilluffo ponevano il problema in termini meno contingenti e più sostanziali, come espressione di un rapporto mafia-potere. Investito in toto ne risultava il tradizionale blocco agrario conservatore con la rappresentanza politica che si era data nelle elezioni regionali del '47 ed in quelle politiche del '48: non più i separatisti; in modesta misura i monarchici ed i liberali, in proporzione assolutamente preponderante i democratici cristiani. E non si può dire che da quest'ultima parte siano mancate reazioni alla pubblicazione dei due scritti: ostili per lo più, com'era facile prevedere, ma anche, in alcuni casi significativi, di deciso consenso. Il caso Almerico (il segretario dc di Camporeale ucciso perché si opponeva all'ordine superiore di consegnare la sua sezione — all'opposizione rispetto alla maggioranza «liberale» — all'unica forza maggioritaria effettiva: quella della mafia) è il caso più esemplare di una reazione che si determinò dopo il '48 nei giovani democristiani, in quei Comuni dominati dalla mafia dove la D.C. era stata sino ad allora all'opposizione.

Che questa reazione non abbia impedito alle centrali dc palermitana e romana di fare del partito l'espressione politica e lo strumento operativo del blocco agrario, mafia compresa, è altro discorso.

Queste cose ci è parso doveroso ricordare per sottolineare l'importanza *effettuale* che gli studi storico-politici hanno avuto in quel particolare e non breve momento della vita dell'Isola che va dal '46 al '53. Massima espressione ne sono stati gli studi sul periodo risorgimentale e post unitario fioriti (si potrebbe dire impetuosamente) dentro e fuori degli atenei siciliani; ispirati ad una visione e ad una volontà demistificatoria del processo storico pervenuto a quella giovane generazione di studiosi nella interpretazione aulica ed agiografica consegnataci dalla storiografia ufficiale, anche del periodo prefascista. Estremamente significativo è il fatto che gli studi sul fenomeno mafioso siano venuti fuori, in quel periodo, dallo stesso alveo degli studi risorgimentali o dall'ambiente politico che più direttamente ne è stato influenzato.

Del resto la produzione di questa che si potrebbe chiamare la giovane scuola storica siciliana (basti ricordare i nomi di S. F. Romano, R. Romeo; G. Giarrizzo, F. Brancato; G. Scichi- →

il libro di novacco

lone; F. Renda, D. Novacco, R. Giuffrida, G. Composto, S. Costanza) ha costituito il vero supporto culturale della sola autentica forza politica progressiva che abbia agito sulla realtà siciliana di quel periodo: il movimento contadino.

Non è quindi da sorprendersi che tra le opere sulla mafia pubblicate negli anni cinquanta siano emerse nettamente quelle di due storici come S. F. Romano e D. Novacco, mentre nel decennio successivo è prevalsa una pubblicistica di tipo giornalistico, che raramente ha affrontato il problema alla radice e si è dilungata sugli aspetti più appariscenti del fenomeno.

Della prima trattazione pubblicata da Novacco *Inchiesta sulla mafia,* come peraltro di quella pressocchè contemporanea di S. F. Romano *Storia della Mafia,* si poteva affermare che l'impegno maggiore fosse quello dello storico, diretto a ricercare, nel tempo come nelle strutture, le origini e le *ragioni* del fenomeno; mentre le parti più episodiche, più riferite all'attualità, più animate da spirito polemico nel contingente, apparivano dirette più a vivacizzare l'opera nei confronti del lettore medio che ad integrarne tali aspetti in una interpretazione globale del fenomeno dalle sue origini ad oggi. Del volume che oggi Novacco propone ad una più approfondita e al tempo stesso più aggiornata considerazione del fenomeno *(Mafia ieri, mafia oggi* - Ed. Feltrinelli, 1972) possiamo dire per prima cosa che si tratta del solo vero e proprio saggio organico sulla mafia pubblicato in questi anni.

Non vorremmo che questo nostro giudizio apparisse troppo assiomatico nè troppo parziale nei confronti di altre, se pur rare, opere non prive di innegabili pregi. Ma il taglio stesso dell'opera di Novacco, la voluta e decisa esclusione di ogni elemento di colore o anche solo episodico, è quello del saggio storico - politico - sociologico, il cui carattere troviamo solo *parzialmente* (e quindi non organicamente) in qualcuna delle opere che l'hanno preceduta.

Facendo, naturalmente, giustizia degli aspetti mitici frequentemente richiamati dagli agiografi (anche d'oltreoceano) della mafia, Novacco individua nel tipo particolare di rapporto tra Stato e gruppi sociali, sviluppatosi sotto la dominazione spagnola, un filone reale delle origini del fenomeno mafioso. Ma dove l'impegno trova la sua massima esemplificazione, anche per la mole e la complessità della ricerca che si è resa necessaria per arrivare a risultati in gran parte inediti, è nella parte dedicata alla stratificazione sociale della mafia, che è poi (in una visione della dinamica storica degli ultimi quattro secoli) la stratificazione sociale dell'intera Sicilia, con differenze appena sensibili tra la zona geografica tipica del fenomeno e quella che oggi ne appare immune.

Da ciò una visione fondamentalmente pessimistica della identificazione tra la funzione di gruppi assolutamente minoritari e la posizione dell'intero aggregato umano. Pessimismo, peraltro esplicitamente dichiarato, che viene contradetto nella sostanza dalla valutazione dell'importanza crescente che assumono le contraddizioni a cui va incontro la mafia nel corso del trasferimento di attività dal settore tradizionale del feudo a quelli tipici di una economia sviluppata.

Ma il dato più allarmante è quello che si riferisce alla facilità, forse crescente, con cui l'attività mafiosa riesce ad *ingranare* con i meccanismi della pubblica amministrazione, nella più vasta accezione di questo termine, e quindi a dilagare territorialmente verso Roma, verso Milano.

Si può certo convenire con la Commissione parlamentare d'inchiesta che oggi il solo punto di forza della mafia è nella dimostrata capacità di instaurare tali legami. Ne deriva la necessità di dirigere ogni sforzo possibile della comunità nazionale (e dei suoi organi rappresentativi ed esecutivi) in tale direzione. Conveniamo certo con l'A. quando mette in evidenza la funzione preponderante del *potere,* di un certo tipo di potere. Ma riteniamo che quella « rivoluzione civile dei diritti », che l'A. auspica e indica come indispensabile alla eradicazione della mafia, possa e debba iniziare (diciamo ottimisticamente *proseguire*) anche nella persistenza delle attuali strutture del potere.

Contrastare il fenomeno, oggi su una dimensione non più regionale, significa appunto lottare contro il sistema.

S. G. ■

Alternative allo "sviluppo zero"

di Carlo Di Roberto

La « doccia scozzese » ecologica continua. Avevamo appena finito di ridere per le ironie graffianti cui è andato incontro, con le sue catastrofiche considerazioni, il « Progetto per la sopravvivenza » pubblicato da una rivista ecologica inglese e sottoscritto da Julian Huxley assieme a numerosi scienziati britannici (V. l'*Espresso* del 13 febbraio), e già un'altra assise di ecologi — un Convegno organizzato a Roma dalla Udda a metà febbraio — lancia un nuovo grido di allarme nei confronti della sicura falcidia cui la specie umana, se non appresta subito radicali rimedi, andrà incontro a breve scadenza, a causa dell'imprevidenza con cui essa si sta servendo della tecnologia e della leggerezza con cui fa uso della propria capacità di riprodursi. Direi infatti che, nonostante la mite insegna sotto la quale tale assise si è svolta (« Processo alla tecnologia? », era il titolo del Convegno), il « messaggio » fondamentale scaturito dal contesto dei lavori consiste proprio in questo drammatico grido di allarme.

La posizione del profano, costretto ad orientarsi in mezzo ad una simile alternanza di spaventi e di irrisioni, gli uni e le altre messi in circolazione da autorevolissime fonti, si fa ogni giorno più difficile: a chi dare retta? Certo è però che nel caso del Convegno romano il grido di allarme si presenta con tutti i crismi della credibilità. A parte il prestigio dei partecipanti (ricordo a caso Nicholson, Buzzati Traverso, Sauvy), c'è da mettere nel conto il fatto che essi si sono limitati a divulgare e commentare i primi risultati di uno studio che, con dovizia di mezzi e con l'ausilio del computer, un'*équipe* di ricercatori del Mit sta conducendo da oltre un anno circa le previsioni di « crescita » produttiva e demografica, nel nostro pianeta. C'è poi da considerare che il punto di partenza di questo studio appare comprensibile anche ad un profano. Chiunque si rende conto, infatti, che ogni forma di vita sviluppantesi entro un ambiente finito non può crescere al di là dei limiti imposti dalla « capienza » dell'ambiente stesso, al di là cioé di quanto consente l'equilibrio fra i vari elementi che compongono tale ambiente: l'alterazione dell'equilibrio in questione non può, ad un certo punto, non ripercuotersi negativamente sullo stesso fattore alternativo.

In una sintesi estremamente semplificativa, le conclusioni di questi studiosi sono dunque le seguenti: essi ritengono che, qualora la crescita demografica e produttiva continui a procedere, nel nostro pianeta, al ritmo « esponenziale » verificatosi negli ultimi decenni, fra 50/100 anni ci troveremo all'inizio di un « collasso ecologico », perché essa giungerà ad un livello non sopportabile dell'ambiente terrestre; il quale è, per l'appunto, un ambiente « finito », ossia caratterizzato da certe dimensioni, da un certo quantitativo di risorse disponibili, da un certo equilibrio fra i vari elementi che lo formano. E tale collasso sarà segnato, fra l'altro, da una rapida discesa della curva della popolazione, vale a dire da un'ecatombe più o meno repentina di miliardi di persone, quale neppure una buona guerra nucleare — ebbe ad osservare in altra occasione Buzzati Traverso — riuscirebbe a provocare, e di cui non si riescono ad immaginare le cause immediate.

Se questa è la situazione, dire che è agghiacciante è dire poco. Va bene che gli uomini non sono insetti, per cui la nostra marcia verso la catastrofe non si deve ritenere ineluttabile. Ma il tempo che rimane per →

operare nella direzione della salvezza non è molto; anzi è assai poco, se si considera quanto radicali e profondi sono i cambiamenti all'uopo necessari. Di qui il pessimismo abbastanza diffuso fra i partecipanti al Convegno.

In effetti, per arrestare quella marcia occorrerebbe arrestare la crescita; ed a tal fine sarebbe necessario che gli uomini si attrezzassero, sul piano psicologico e sul piano pratico, a vivere in un mondo in cui, quanto prima, non vi siano né incremento demografico né aumento della produzione di beni materiali. Il che, a parte ogni altra considerazione, rappresenta né più né meno che il capovolgimento del modo di pensare e di agire che, per secoli, ha governato il progresso dell'uomo. E supporre di realizzare un cambiamento del genere in tempi brevi parrebbe, ad essere gentili, una utopia. Chi riuscirà a persuadere i popoli sottosviluppati che essi devono smettere di guardare alla propria industrializzazione come una mèta da raggiungere ad ogni costo, e che devono altresì sottoporsi a quelle pratiche sanitarie grazie alle quali l'unica loro forza contrattuale nei confronti delle nazioni sviluppate — cioé il numero — sarebbe ridotta o soppressa? Chi convincerà le popolazioni dei paesi avanzati a retrocedere dal loro livello di « benessere », od anche soltanto a non aspirare a livelli superiori? E chi racconterà, in questi paesi, alle classi povere che esse devono rinunciare a battersi per elevare il proprio tenore di vita e per avvicinarsi a quello delle classi ricche? E tuttavia, di fronte alla prospettiva del disastro, è giocoforza prendere sul serio anche l'utopia, se questa risulta l'unica via per scansare quella prospettiva. D'altra parte, volendo gettare un po' di rosa fra le tinte fosche del quadro, si potrebbe anche pensare che la « disaffezione » verso il lavoro, che così spesso viene lamentata da qualche tempo in parecchie società industriali, costituisca una sorta di primordiale ed istintiva difesa dell'uomo di fronte all'incombente pericolo di estinzione.

Durante i lavori del Convegno ha avuto fortuna un'immagine: la specie umana si trova nella condizione di un gruppo di naufraghi su una scialuppa dotata di una limitata scorta di provviste, i quali perciò, se vogliono sopravvivere a lungo, non hanno che un'alternativa: o razionare spazio e viveri, oppure cominciare a buttare a mare i vecchi e i malati. Poiché non c'è dubbio che la seconda soluzione deve essere respinta, non resta che il razionamento. Ma cosa può essere questo razionamento, se non una ripartizione equilibrata delle risorse, nonché dei costi e dei benefici del vivere quotidiano, ed una pianificazione delle attività future che equamente soddisfi le esigenze di tutti? E tutto ciò non è forse, in ultima analisi, « socialismo » anche se trova una nuova giustificazione nella sopravvivenza della specie umana?

Del resto, solo ad un patto diventa ragionevole la speranza di una accettazione, da parte delle varie popolazioni, dei sacrifici e delle rinuncie che la prospettiva della non crescita o dello sviluppo zero, comporta: a patto cioé che tra i popoli e, all'interno di essi, fra le classi sociali si allentino le tensioni che caratterizzano il periodo attuale. E solo una trasformazione in senso autenticamente socialista dei rapporti fra gli uomini, con la scomparsa di sfruttati e di sfruttatori, può permettere di ottenere un simile risultato; perché fino a quando esisteranno, separati dall'enorme distanza che oggi riscontriamo, gruppi di privilegiati e masse di diseredati, il discorso delle rinuncie e dei sacrifici non potrebbe non apparire — ed anzi essere — un ennesimo inganno volto a conservare le situazioni più inique (non per nulla la tanto pubblicizzata Conferenza di Stoccolma sull'ambiente appare ormai destinata a non vedere la partecipazione di molti Paesi del Terzo Mondo, ed avviata quindi al fallimento). Né ci si può illudere che le masse dei diseredati, finché resteranno tali, si lascino sedurre dall'ipotesi di un intenso sviluppo culturale, intellettuale, spirituale, che di solito viene evocata, sulle orme di Stuart Mill, quale contrappeso della non crescita materiale.

Non direi che — salvo eccezioni — questo tipo di implicazioni politiche del discorso ecologico che si andava sviluppando in seno al Convegno vi abbia trovato compiuta espressione. Ma è giusto prendere atto che nel corso di esso, accanto ad affermazioni abbastanza consuete circa la grandiosità, difficoltà, complessità delle scelte cui i politici si trovano di fronte, sono risuonate precise denuncie per quanto riguarda l'irrazionale dislocazione del potere nella società industriale, le manchevolezze delle sue istituzioni politiche, l'iniquità del suo processo decisionale (relazione Goldstein). Denuncie che coinvolgono sia il sistema capitalistico, volto alla ricerca del massimo profitto individuale e principale responsabile dell'attuale deterioramento dell'ambiente, sia il sistema collettivistico di confessione sovietica, neppure esso immune, con la sua tendenza a massimizzare la produzione, da gravi peccati nei confronti degli equilibri naturali. In particolare, vi è stato un autorevole sindacalista il quale ha dichiarato che se si dovesse accertare che non esistono sostanziali differenze fra Torino e Togliattigrad, giacché uno solo è il sistema per fabbricare automobili, in tal caso sarebbe bene rinunciare alle automobili. Tutte cose le quali hanno alla fine

trovato eco nel documento conclusivo del Convegno, dove fra l'altro si legge che il concetto di sviluppo deve essere riqualificato mediante una radicale revisione del sistema di valori e di obiettivi proposti al consorzio umano, che ciò postula una revisione delle concezioni politico-economiche prevalenti, che occorre una sostanziale modificazione dei rapporti internazionali.

Una tematica del genere non dovrebbe, a mio avviso, essere lasciata cadere dalla sinistra italiana; la quale avrebbe tutto da guadagnare a misurarsi con essa e ad elaborare, tenendo conto di essa, una linea politica rivoluzionaria di ampio respiro. Già è stata coniata, al riguardo, sebbene con un'intenzione vagamente ironica, la locuzione « socialismo ecologico ». Ma agli eventuali detrattori si potrebbe rispondere che c'è poco da scherzare quando è in gioco la sopravvivenza della specie umana.

Così pure mi sembra che andrebbe preso sul serio lo spunto che è emerso nel Convegno allorquando un oratore inglese ha affacciato il dubbio che i regimi parlamentari non siano in grado, per loro intrinseca natura, di affrontare positivamente ed in tempo utile problemi, come quelli implicati dalla crescita esponenziale, dalla eccezionale vastità ed impegnatività. Finora, le critiche al regime parlamentare, almeno in Italia, sono venute prevalentemente da destra, e la sinistra le ha sempre respinte ritenendo che la debolezza e l'inefficienza del regime, che quelle critiche volevano colpire, costituissero in realtà altrettante garanzie di democrazia sostanziale nel nostro Paese. A parte qualche voce discorde, più o meno sparuta e comunque recentissima, l'atteggiamento della sinistra è stato ed è di difesa intransigente della Costituzione e della forma di governo che ne scaturisce.

Non sarebbe, forse, fuori luogo chiedersi se un simile atteggiamento non sia per caso un po' feticistico; e non tanto perché il dubbio circa la capacità dei regimi parlamentari a risolvere i macro problemi ambientali che oggi si pongono è stato formulato da un inglese, conoscitore, in quanto tale, di un regime parlamentare per tanti versi migliore del nostro. Ma perché effettivamente la nostra esperienza mostra che una quantità di problemi di portata ben minore di quelli ora in questione non sono riusciti a giungere a soluzione con l'attuale sistema. Certo si potrebbe obiettare che la colpa di ciò, prima ancora che del sistema, è del rapporto fra le forze politiche reali che in esso si esprimono; ma non sarebbe male che anche la sinistra italiana ponesse allo studio un'ipotesi di revisione del regime, salva l'eventualità di concludere che è preferibile conservarlo.

In ogni caso, però, sembra fuori discussione un punto: e cioé che se il nostro regime parlamentare deve restare fermo, occorre perlomeno aggiornarlo in modo da rendere verosimile la possibilità che esso sia capace di fronteggiare gli inusitati problemi accennati sopra. E se si tiene presente che da noi manca perfino un organo governativo il quale si preoccupi esclusivamente della materia ambientale, che studi ed elabori le linee generali di una politica ecologica nazionale, che coordini le iniziative in questo campo, e viceversa esiste una pittoresca frantumazione di competenze con conseguenti accavallamenti, sovrapposizioni e duplicazioni; se si tiene presente tutto ciò, appare evidente che ci sarebbe molto da fare, e subito, sulla via dell'aggiornamento.

C. D. R. ■

Repressione e distensione

Con questo titolo il n. 1 del 31 gennaio 1972 di *Astrolabio* ha pubblicato la dichiarazione che riteniamo opportuno ripetere qui di seguito, con i nomi degli attuali sottoscrittori. I lettori che credono di consentire col giudizio e con la protesta qui formulati sono pregati di darne comunicazione all'*Astrolabio*.

Faceva seguito a questo appello una interessante lettera di Antonio Pesenti, cui aderivano anche N. Badaloni, R. Bianchi Bandinelli, L. Lombardo Radice. Poiché lo scritto di Pesenti è stato fatto segno ad acri postille della *Voce Repubblicana* auguriamo che le più recenti proteste del Partito Comunista a seguito dei provvedimenti cecoslovacchi contro giornalisti italiani di parte comunista valgano ad aggiornare i severi giudizi della *Voce*.

E' un dovere per gli uomini di sinistra
non lasciar sotto silenzio la politica
persecutoria contro l'opposizione ideologica e
culturale che l'Unione Sovietica conduce
da alcuni anni e che ha avuto un indice
così grave nei recenti processi.
Tra i paesi minori dell'Est fa spicco,
com'è noto, la Cecoslovacchia ridotta,
al di là dell'arresto del giornalista Ochetto,
che noi fermamente condanniamo,
ad una tetra caserma conformista, là dove,
attraverso un profondo e doloroso travaglio,
era stato intrapreso uno sforzo
per attuare un assetto più aperto a quella
partecipazione delle masse
che in tutto il mondo esplodeva
come richiesta di una nuova generazione.
La nostra protesta in questa sede
non riguarda il regime comunista
dell'Unione Sovietica e la sua politica
internazionale. Ed abbiamo ben presente come
le persecuzioni dottrinali, le involuzioni
autoritarie, il terrorismo ideologico e
le violenze dittatoriali inquinino tutti
i continenti, e lascino oramai, purtroppo,
poche isole di accettabile democrazia.
Ma la vicinanza ed il peso politico
per l'Italia e per l'Europa del sistema sovietico
sono tali che non ci può lasciar indifferenti
il peggioramento di un certo clima segnato
da progressive chiusure autoritarie
e dalla caduta delle speranze ancor recenti
di liberalizzazione.
Vorremmo che la nostra voce avesse
forza sufficiente a persuadere come
l'indirizzo da noi lamentato ferisca direttamente
la politica di distensione che Mosca
dichiara sua e per la quale ci siamo
sinceramente rallegrati, e indebolisca
la protesta dei democratici contro i processi
e le persecuzioni che hanno luogo
nei paesi fascisti, come la Spagna,
il Portogallo e la Grecia, e contro
manifestazioni repressive che avvengono
nel nostro stesso paese.
I trattati di amicizia e di sicurezza
devono poter contare per essere vitali
non solo sull'accordo delle cancellerie,
ma anche su un sottofondo popolare
di confidenza e di fiducia.
Non possono certo invocarlo
le proteste italiane mosse da ispirazioni
reazionarie e repressive.
Tocca a noi esprimere su questo preoccupante
regresso involutivo il giudizio ed il voto
tanto fermo ed aperto quanto sereno
di democratici amanti
di una sincera pace tra i popoli.

Vincenzo Accattatis / Enzo Enriquez Agnoletti
Luigi Anderlini / Beniamino Andreatta
Gaetano Arfé / Mario Barone
Luigi Bertoldi / Ercole Bonacina
Norberto Bobbio / Gianfranco e Marcella Cantelli
Alberto Caracciolo / Tristano Codignola
Sara e Tommaso Di Salvo / Luigi Ferroni
Bruno Finzi / Franco Forte
Alessandro Galante Garrone / Carlo Galante Garrone
Gianfranco Ghiara / Alberto Jacometti
Riccardo Lombardi / Siro Lombardini
Ferruccio Parri / Claudio Pavone
Giovanni Placco / Marco Ramat
Giuseppe Santarsiero / Pasquale Schiano
Paolo Sylos Labini / Salvatore Senese
Rubens Tedeschi / Nino Valeri
Aldo Visalberghi.

Nuove adesioni

Leo Levi / Giuliano Mengato
Antonio Merello / Carlo M. Ottimo
Franco Romano Cesareo / Agostino Zanon dal Bo

Moderata ribellione sinistrorsa

di Franco Leonori

Il tema che ha riunito a Cagliari, dal 13 al 16 aprile, il 12° Congresso nazionale delle Acli era così formulato: « Le Acli, movimento operaio di ispirazione cristiana, per una alternativa al capitalismo in nome dell'uomo ». L'accento era posto sulla opposizione ad una società capitalista. Ciò spiega perché l'attesa per questo Congresso fosse grande non solo all'interno del mondo cattolico, ma anche all'interno delle forze di sinistra. Il Congresso era stato convocato anticipatamente rispetto alla scadenza statutaria perché — prima delle imminenti elezioni — il movimento decidesse se proseguire sulla strada deliberata dal precedente Congresso di Torino (fine del collateralismo con la Dc, scelta di classe e anticapitalismo) oppure dovesse arrestarsi in ossequio alla volontà della gerarchia, che si era fatta sentire prima con una deliberazione della Cei, che ritirava il formale « consenso », necessario per ogni associazione che voglia agire in nome della Chiesa, poi con una deplorazione dello stesso Paolo VI, avvenute rispettivamente nel maggio e il 19 giugno 1971.

A questo importante appuntamento congressuale si è arrivati, inoltre, dopo che nel 1971 — sotto la preoccupata regia della Dc — a danno del movimento dei lavoratori cristiani erano state organizzate due scissioni: la prima ha dato vita ad una nuova associazione, la Mocli, e la seconda alla Federacli, entrambe attestate su posizioni antiunitarie in campo sindacale e di sostegno della più retriva linea centrista della Dc in campo politico.

A Cagliari, infine, la maggioranza del precedente Congresso di Torino (86 per cento) è arrivata divisa: un gruppo, che ha il senatore democristiano Pozzar come più noto esponente, si è spostato a destra, dando vita, con i resti non scissionisti della opposizione di Torino, alla corrente chiamatasi « Iniziativa di base per l'unità delle Acli »; altri associati, con alla testa i due vice-presidenti, Geo Brenna e Maria Fortunato, pur facendo parte della maggioranza di Gabaglio fino all'ultimo pre-congresso provinciale, si sono poi raggruppati autonomamente, presentando una propria lista e una propria mozione il cui titolo, « Autonomia delle Acli per l'unità della classe operaia », indica la più netta caratterizzazione politica di sinistra. In questo clima abbastanza caldo, il dibattito è stato aperto dalla relazione del presidente uscente Emilio Gabaglio, relazione in linea con la mozione presentata dal gruppo di maggioranza. I numerosi interventi si sono sviluppati sul filo delle tre mozioni contendenti.

Il gruppo facente capo a Pozzar (che ha conseguito il seguente risultato: voti 116.000; percentuale 25,07; consiglieri nazionali 18, più 3 quali rappresentanti regionali) si è battuto per il ritorno alle origini, sostenendo che le Acli sono sempre state e dovranno ritornare ad essere contemporaneamente « ala operaia del mondo cattolico e ala cristiana del movimento operaio » respingendo « la politicizzazione aperta e senza autolimitazioni del Movimento » ed esaltando « il tradizionale compito di formazione che è tutto nostro e che per un movimento cristiano non può non significare anche formazione religiosa e morale sulla base dei principi cristiani di solidarietà, di tolleranza, di lotta all'ingiustizia, di dignità della persona umana ». Per concludere Pozzar ha ricordato « che la nascita delle Acli porta tre firme, tre deleghe e tre rinuncie. Firmò l'Icas per l'Azione Cattolica e con questo atto la Chiesa rinunciava ad organizzare in maniera specifica i lavoratori cristiani, delegando tale compito alle Acli. Firmò la Dc, e questa rinunciò ad organizzare in proprio i lavoratori e a sviluppare i servizi sociali, delegando ciò alle Acli. Firmò per i sindacalisti cristiani Achille Grandi, e questo significò la delega alle Acli del compito di preparazione alla vita sindacale. Queste deleghe, in un quadro diverso dovuto ai tempi mutati e alla nostra crescita, devono essere usate da noi in pienezza di autonomia ma per gli stessi obiettivi sostanziali per i quali è nato il Movimento, e che sono condensate nell'articolo primo dello Statuto, che va considerato non modificabile in quanto fissa le caratteristiche essenziali e permanenti delle Acli qualificandole come movimento sociale cristiano ».

Occorre subito avvertire che per contro, alla conclusione, col voto del 75 per cento degli aclisti sono stati modificati abbastanza sostanzialmente gli artt. 1 e 2 dello Statuto. Pur rimanendo ferma l'ispirazione cristiana delle Acli, si istituisce infatti l'impegno di adoperarsi per la « trasformazione dell'attuale società » in luogo del precedente integristico intento di « promuovere l'affermazione dei principi cristiani nella vita, negli ordinamenti, nella legislazione ».

Ma torniamo alle mozioni. Quella facente capo a Gabaglio, risultata poi maggioritaria (ha ottenuto: 253.600 voti, pari al 56,1 per cento; 39 consiglieri nazionali più 17 rappresentanti regionali) sostanzialmente ha confermato le scelte più qualificanti operate in questi ultimi anni dal movimento aclista, anche se in essa si scorge il tentativo di sfumare la contrapposizione frontale con la gerarchia ecclesiastica. Così, mentre si conferma l'ispirazione cristiana del movimento (questa conferma è presente in tutte e tre le mozioni), la mozione afferma che il sistema capitalistico non risponde alle esigenze spirituali e materiali dell'uomo ed è, per la sua stes- →

sa struttura, non riformabile. Interessa seguire le linee generali di sviluppo dialettico della posizione aclista, che intende rifiutare il sistema capitalistico non per adesione a dottrine o ideologie estranee alla propria ispirazione, ma per un autonomo sforzo di analisi e di riflessione condotto partecipando alle lotte dei lavoratori e verificando la mancanza reale di potere della condizione operaia. L'alternativa al capitalismo, secondo la maggioranza delle Acli, va perseguita attraverso: la socializzazione dei mezzi di produzione, avviando contemporaneamente forme generalizzate di controllo operaio, capace di stabilire nuovi rapporti di potere e di far crescere un nuovo tipo di cultura nella società; l'autogestione, come metodo per favorire l'apporto creativo e la responsabilizzazione dei lavoratori non solo nella fabbrica ma anche in importanti settori di intervento sociale; la pianificazione democratica e vincolante, come momento concreto di una società organizzata. Né questi obiettivi sono in contrasto con le riforme, giacché le stesse con gli elementi di novità che introducono, e che possono mutare le condizioni di svolgimento della lotta, rappresentano anche un momento qualificante per la crescita della coscienza politica dei lavoratori ed occasioni di un avanzamento sociale.

Questa prima, e naturalmente schematica, sistemazione teorica del movimento è naturalmente suscettibile di ulteriori approfondimenti e sviluppi particolari. Ma come giudizio sulle direttive di azione pratica, e come indizio di una volontà di spirito realistico, conviene ricordare quanto afferma la mozione di maggioranza nei confronti delle vigenti istituzioni. « Circa le istituzioni democratiche rappresentative le Acli denunciano il perdurare di una diffusa e capillare egemonia su di esse delle forze del capitalismo, ma rifiutano di considerarle sbrigativamente come un prolungamento meccanico del sistema capitalistico. L'atteggiamento delle Acli verso le istituzioni è di costante distinzione tra le loro finalità e la loro pratica gestione e ritiene che una alternativa è possibile se si creano le condizioni politiche per attuarle ».

Se si aggiunge che per questa corrente di maggioranza degli aclisti la scelta di classe è confermata « non solo come dato di derivazione sociologica ma anche e soprattutto come espressione della volontà di partecipare nel e con il movimento operaio, alla ricerca ed alla costruzione della nuova società, caratterizzata da un mutamento delle strutture che garantisca un effettivo spostamento dei rapporti di potere », si può concludere che i lavoratori cristiani hanno risposto picche all'invito di ritornare alle origini.

Ciò viene ancor più avvalorato dall'esame della posizione dell'altra minoranza, che ha ottenuto 81.700 voti pari al 18,2 per cento e 13 consiglieri nazionali più due rappresentanti regionali. E' la sinistra di un movimento a maggioranza di sinistra. Questo gruppo si è differenziato da quello di Gabaglio, pur avendo dato nel passato anche recentissimo un valido contributo all'elaborazione della nuova linea delle Acli, perché ritiene indispensabile un più stretto legame con le realtà di base, anche non istituzionalizzate nelle Acli, per potere efficacemente contrapporsi frontalmente anche alla gerarchia ecclesiastica che asseconda le posizioni reazionarie dei detentori del potere.

Dato l'attuale momento elettorale gran parte dei commenti degli osservatori riguarda il prevedibile schieramento di questa massa non indifferente di oltre 450.000 elettori, dei quali non molto più di 100.000 dovrebbero andare alla Democrazia cristiana ed il resto dovrebbe andare a posizioni di sinistra, distribuendosi in modi e misure sui quali sarebbe ora arrischiata ogni previsione. Le Acli si sono finora quasi gelosamente sottratte, soprattutto al centro, ai tentativi di strumentalizzazione di partito. Ed ai partiti non è facile esercitare una influenza politica, che deve essere in ogni modo vincolata al pieno rispetto delle matrici originali del movimento.

Nella misura in cui rappresenta il superamento finale di una crisi lunga e travagliata il Congresso di Cagliari ha indubbia importanza ed interesse nella vita politica italiana. Sono lontani i tempi anteriori ai dissensi introdotti dalla presidenza Labor, quando pareva che il movimento potesse controllare una massa di un milione di aderenti. La duplice, e talvolta minacciosa, pressione della Democrazia cristiana e della gerarchia ecclesiastica, le tentazioni del conformismo, l'abitudine alla obbedienza hanno fortemente ridotto di numero il nucleo di maggioranza, ma Cagliari è un dato positivo se conclude una reazione di base ed una sostanziale volontà di resistenza alle interferenze esterne, e quindi un consolidamento ideologico e politico della posizione centrale.

E' un dato positivo la conferma di un rifiuto di fondo alla prospettiva di un secondo partito cattolico, ed è un dato positivo che questi cattolici sul piano della vita politica si riconoscano soltanto come democratici. L'avvenire prossimo dirà se possa considerarsi effettivo e definitivo il superamento della crisi di un movimento evidentemente obbligato a qualche cautela nei suoi rapporti con la Chiesa. Una sufficiente autonomia e costanza di azione, la concordia dei gruppi dirigenti potrebbero fare delle Acli un efficace fattore unitario di una politica sociale di sinistra.

F. L. ■

Un discorso della montagna ai giudici, ai poliziotti, ai preti e al resto del mondo

Cristo salì sulla montagna e disse:
— Giudici, la vostra legge che cos'é?
Falsi indovini di sentenze
che macchiano la carta pura della giustizia,
volpi coperte da bianchi ermellini,
io cambierò ogni giorno la luce del sole
sulla pelle dell'uomo perché
non sappiate più quale colore condannate.

E voi, poliziotti, che sfrenate
le ruggenti pantere, il vostro potere che cos'é?
State attenti, che mentre correte all'impazzata
sordi nelle campane di vetro, le vostre donne
partoriranno urlando bambini destinati a
[maledirvi.

E voi, nascosti dietro le colonne dei conventi,
preti mitrati, la vostra liturgia in volgare che
[cos'é?
Uscite fuori, mettetevi in ginocchio,
chiedete assoluzione ai vostri peccatori
benedite in mio nome le nozze senza paramenti.

Io sono venuto a separare ciò che non può
restare unito, il vero giorno dalla falsa notte,
sono venuto a legare le ore interrotte
dalla morte per fatica per fame o furore.
Vengo a restituire il tempo rubato
alla speranza alla felicità alla vita all'amore
un conto infinito che non sarà mai saldato.

Io metterò un tale pepe nei miei ragazzi
di bidonville, nei miei pretini di garage
nei macilenti tribuni dei consigli di fabbrica
nelle donne con le mani sul ventre che
[sorgeranno
a preparare terra e giardino al tempo che viene.

Il terzo millennio non sarà una stolta colomba
contenta di volare sulla scia dell'arcobaleno.
Sarà senza falsi messaggi, né tridui, né acque
[lustrali,
non sarà coprire di fiori una tomba,
ma alzare un grido tempestoso al cielo
[fintamente sereno.

L'ho già detto e ripeto: io vado a preparare
un posto per voi, ma qui, su questa terra.
E tu, Pietro, che da secoli
sfidi la guerra del tempo
secondo l'alto e basso delle maree
ricordati: la mia croce non è uno scudo è
[un'arma.

E tu che mi guardi non persuaso
che io sia quello stesso che parlavo
così dolce ai fanciulli, non ti nascondo
Tommaso, la verità: io son tornato
imprevisto eppure da lunghe ansie atteso
per dare fuoco al mondo.

Franco Antonicelli
(da « Avvisi murali »)

(disegni dello stesso autore)

indocina

Crisi finale della "vietnamizzazione"

di Luciano Vasconi

C'è un metro sbagliato per misurare il dramma vietnamita: cercare dissensi all'interno del gruppo dirigente di Hanoi, o in quello che dirige la guerriglia a Sud, quasi fossero un riflesso obbligato e automatico del contrasto russo-cinese.

I vietnamiti « non ne hanno il tempo », e neppure dopo la morte di Ho Chi Minh (3 settembre '69) è venuta meno l'intesa di fondo dei successori. Il quadrumvirato di Hanoi è rimasto intatto e affiatato, applicando un metodo di direzione collegiale nel quale si compongono in scelte unitarie le possibili alternative suggerite dall'una o dall'altra tendenza. Restano perciò arbitrarie tutte le etichette affibbiate a Le Duan, segretario del partito, a Pham Van Dong, capo del governo, a Truong Cinh, presidente dell'Assemblea nazionale, al generale Giap, ministro della difesa. Ancora più campate in aria le ipotesi su contrasti fra Hanoi e Vietcong, o all'interno del movimento insurrezionale sudista.

Vi è stato un solo segno di dissenso: nei rapporti fra i comunisti vietnamiti e il principe Sihanuk, il *leader* cambogiano in esilio a Pechino dopo il colpo di Stato di estrema destra della primavera 1970. Ma è stato composto durante l'ultimo viaggio di Ciu En-lai nella capitale nord-vietnamita (dopo il vertice cino-americano): Pham Van Dong e Sihanuk confermavano la loro totale intesa e si pronunciavano contro qualsiasi interferenza esterna ai danni dei loro rapporti (l'interferenza era stata dei sovietici, i quali avevano mantenuto relazioni con il regime di Lon Nol, il dittatore cambogiano, invece di riconoscere Sihanuk esule a Pechino). Proprio in seguito a questo accordo, che rinsaldava l'unità operativa delle « sinistre indocinesi » (vietnamite, laotiane, cambogiane, senza distinzione), è stato possibile ai guerriglieri lanciare l'offensiva del 30 marzo.

Le date hanno importanza per capire quel che è successo e sta succedendo. Dal 21 al 28 febbraio c'era stato il vertice fra Ciu En-lai e Nixon. Subito dopo, ai primi di marzo, Ciu En-lai andava nella capitale nord-vietnamita a riferire limiti e ambiguità della posizione americana. Il 23 marzo Nixon rompeva *sine die*, a tempo indefinito, le trattative parigine sul Vietnam. Il 24 marzo lo stesso Nixon, in una conferenza stampa, dichiarava che una eventuale offensiva comunista in Indocina sarebbe stata « la prova finale della vietnamizzazione » (del conflitto). Il 27 marzo erano le artiglierie americane, da sud della « fascia smilitarizzata » fra i due Vietnam, ad aprire il fuoco contro il Nord, quasi invitando nordisti e guerriglieri a reagire. Solo il 30 marzo le artiglierie nordiste rispondevano al fuoco e, contemporaneamente, scattava l'offensiva dei guerriglieri (stando ai tempi reali degli eventi, sarebbe più esatto parlare di controffensiva).

Un requiem per la «vietnamizzazione»

Perché tutto questo? Dobbiamo pensare che Hanoi e Vietcong siano caduti in una provocazione? Da troppo tempo si stavano organizzando in vista di un attacco generale per supporre non ne avessero calcolato tutte le conseguenze. Del resto la signora Binh, ministro degli esteri del governo rivoluzionario provvisorio del Sud-Vietnam (il governo dei Vietcong), ha detto, a Parigi, dove era tornata dopo una assenza di sei mesi, che non restavano alternative dopo la rottura dei negoziati, voluta da Nixon. Scopo dell'offensiva, aggiungeva la signora Binh, era dimostrare il fallimento della « vietnamizzazione ». La stessa cosa dichiarava Giap da Hanoi, in un proclama alle truppe e alla popolazione.

Si è molto discettato, in America e nel mondo, sul tipo di questa offensiva: « invasione » nordista del Sud-Vietnam, « guerra » invece di guerriglia. Ancora una volta si attribuisce a Giap, vincitore di Dien Bien Phu, il disegno incauto di scambiare gli americani per i francesi, con un calcolo strategico-tattico suicida per i vietnamiti, e nel momento « sbagliato » perché, in fondo, le truppe americane erano già scese dal livello di 550 mila uomini a circa 100 mila.

Gli americani « sono scesi dal quinto al primo piano », e Giap li fa risalire sull'ascensore della *escalation* militare. Per conto di chi Giap provoca un tale scompiglio? dei cinesi? dei sovietici? della propria « megalomania »? La risposta è molto semplice: Giap, d'accordo con i suoi compagni di par-

da « Newsday »

tito e di governo, del Nord e del Sud, e d'accordo con le altre « sinistre indocinesi », fa gli interessi dei vietnamiti, i quali non vogliono « buttare via » trent'anni di resistenza armata (contro giapponesi, francesi, americani nell'ordine) fermando la libertà e la indipendenza del Vietnam a settentrione del 17° parallelo, come se a meridione dovessero pagare il conto dei viaggi di Nixon o dei begli occhi (?) della signora Pat Nixon. E poi, stando alla signora Binh, che ha parlato spregiudicatamente (« sì, abbiamo ricevuto anche i carri armati »), non è vero che i nordisti abbiano passato il 17° parallelo.

Su questo punto gli americani e i loro reggicoda possono dire quello che vogliono: certo, è difficile che i carri armati siano giunti, smontati a pezzettini, lungo il « sentiero di Ho Chi Minh », ed è possibile siano transitati lungo la finta « fascia neutra » (quando mai gli americani l'hanno rispettata? forse con le loro artiglierie? forse con i loro aerei?); su questo piano, per chiunque non abbia perduto il ben dell'intelletto, resta valido il paragone col nostro Garibaldi, celebre « infiltratore » a sud eppure eroe nazionale del Risorgimento (o dobbiamo condannare anche Garibaldi per riabilitarlo dopo la fine della guerra d'Indocina?).

Vietcong: le prospettive dell'offensiva

L'accusa di « invasione » non è del resto nuova: l'adoperò Johnson per mandare navi, aerei e truppe dopo aver provocato (ormai lo ammettono i documenti del Pentagono) l'incidente del Golfo del Tonchino. E' la teoria in base alla quale si nega l'esistenza di un movimento di guerriglia autonomo al Sud, un movimento insurrezionale interno e per di più vincente se dovesse fare i conti solo con la dittatura di Saigon. Gli americani (vedere il famoso « libro bianco » di Johnson del 1965 che giustificava — malamente — l'*escalation* aerea) entrarono in guerra, senza dichiararla, perché i generali di Saigon sarebbero stati battuti sia in regolari elezioni sia sui campi di battaglia. Si permetterà, dopo una invasione vera — americana — del Sud-Vietnam, che i nord-vietnamiti abbiano il diritto di aiutare i loro compatrioti? Comunque non è più, da molto tempo, un problema di « legalità » internazionale, violato dagli Stati Uniti, bensì di scelte, le più adatte, per la indipendenza vietnamita. Quindi, piaccia o non piaccia ai « partiti americani », non ci scandalizza affatto l'idea che Giap abbia spedito carri armati in Sud-Vietnam, e non saremo noi a chiedere la carta d'identità, nordista o sudista, dei carristi.

Ci interessa invece, molto, capire se questa offensiva, il cui costo umano può essere altissimo, ha prospettive di successo (non quello immediato di una guerra classica) nel determinare la fine del calvario di un popolo dall'eroismo ineguagliabile.

Non sappiamo — perché i vietnamiti non vanno certo a spiattellare in giro i loro piani militari — se i guerriglieri si fermeranno ai bordi delle città sud-vietnamite, per dimostrare che potrebbero prenderle quando vogliono, oppure se vi entreranno, come nell'offensiva del capodanno lunare 1968, esponendo se stessi e le popolazioni civili alla rappresaglia aerea americana, più facile e micidiale se scatenata sugli agglomerati urbani che non sulle giungle. Le prime fasi delle operazioni militari hanno dato l'impressione che si trattasse, ancora, di guerriglia tradizionale: colpire e distruggere il massimo delle forze nemiche, ma senza andare allo sbaraglio per vittorie prestigiose ma troppo costose. Se tale sarà il limite dell'offensiva, i generali di Saigon potranno anche mettere in giro la buffonata di aver « vinto », ma gli americani per i primi sapranno che non è vero. Uno di questi generali felloni, Xuan Lam, si è esposto alle sghignazzate di mezzo mondo quando, fra il 9 e il 10 aprile, ha annunciato di aver « battuto » Giap in una fantomatica battaglia di carri armati.

Xuan Lam, questo « super-Giap », ha invece un altro record mondiale, purtroppo non omologabile dalla Fifa (sbaglio o è ancora questa la sigla di una organizzazione mondiale sportiva?); nella primavera '71, comandante in capo delle truppe sudiste inviate a occupare il Laos, andò così forte — all'indietro — che gli americani non riuscivano più a trovarne traccia. E' questo il calibro dei generali sudisti, e

le loro dichiarazioni valgono quanto il loro « eroismo ». Nixon e Kissinger lo sanno: altro che « prova finale ». Salvo che, per « prova finale », il Kissinger — ammesso sia una riedizione di Jekyll-Hyde — non voglia dimostrare diabolicamente il vero volto della « vietnamizzazione » al suo stesso presidente per disimpantanarlo dal Sud-Est asiatico.

Nixon: trattative o «americanizzazione»

Purtroppo i Jekyll-Hyde americani non scherzano: la loro aviazione ha scatenato sui due Vietnam un inferno di bombe, napalm, defolianti e non defletterebbero — se si deve credere al *columnist* Jack Anderson — neanche dall'uso delle atomiche « tattiche » (che poi sono gli ordigni tipo Hiroshima). C'è da sperare in qualche meccanismo segreto, più o meno tacito comunque, capace di corrispondere alle generose promesse fatte da Nixon durante la visita in Cina: come quando disse, e sottoscrisse, che se ne sarebbe andato dal Vietnam anche « in assenza di una soluzione negoziata ». Allora, come si ricorderà, nacquero non poche speranze. Siamo all'ultimo atto di questa tragedia, un atto sceneggiato cinicamente da Kissinger pur di farla finita? Qualcuno ne ha il sospetto, perfino la speranza. I fatti diranno, meglio delle parole scritte o pronunciate, come stanno le cose.

Certo: sarebbe strano se Nixon dovesse reimbarcarsi in una nuova « americanizzazione », soprattutto terrestre, della guerra. Gli stessi vietnamiti sostengono che sarebbe il suicidio politico di Nixon, al pari di quello di Johnson, in annata elettorale. Io sarei più scettico, malgrado le speranze, perché l'America del dissenso è stata fin troppo mitizzata in questi anni di guerra crudele.

Il dissenso — è vero — ha cominciato a riesplodere, dopo un lungo sonno, in seguito ai bombardamenti terroristici su Hanoi e Haiphong, ma resta un fatto di minoranze, attive fin che si vuole, ma pur sempre minoranze. La gran massa dell'elettorato americano vuole solo farla finita senza preoccuparsi del grado di cinismo dell'operazione: si tratti di scaraventare qualche atomica sul Nord-Vietnam o si tratti di affondare il regime di Van Thieu in Sud-Vietnam in quanto « alleato » che non sa usare i dollari del contribuente. Cinismo per cinismo, è più utile il secondo tipo di disprezzo, verso l'« alleato », che non verso una « razza da estirpare » con defolianti o atomiche. Anche il duo Nixon-Kissinger deve scegliere, tra queste alternative, la meno costosa, ed è chiaro che, dopo aver scalato di nuovo la guerra aero-navale fino a livelli mai raggiunti, senza il risultato di battere la guerriglia, essendo improbabile il ritorno di centinaia di migliaia di soldati in Vietnam — che comunque non potrebbero occupare le campagne e le giungle —, la soluzione atomica esporrebbe l'America a contraccolpi internazionali fallimentari, spezzerebbe il dialogo con Cina e Unione Sovietica, aprirebbe una crisi di proporzioni incalcolabili fra America ed alleati, e tanto vale scaricare il regime di Van Thieu che alla « prova finale » è pur giunto.

Giap: un cambio di strategia?

Al di là delle scelte che Nixon e Kissinger dovranno operare, interessa il rapporto, difficile, fra i vietnamiti e i loro alleati cinesi e sovietici. Su questo punto c'è qualcosa da dire, non per farne speculazione, ma per capire quali sono state le scelte di Hanoi e del Vietcong.

Gli aiuti sovietici e cinesi erano stati maggiorati in vista di questo « finale » drammatico della tragedia. I cinesi avevano accentuato la spedizione di armi leggere per la guerriglia, i sovietici di armi pesanti per la difesa anti-aerea e per azioni offensive quasi di tipo classico: carri armati, mezzi blindati. Per questo si parla di passaggio dalla tattica della guerriglia alla « guerra » tradizionale, specie dopo la battaglia di An Loc, sulla strada di Saigon.

→

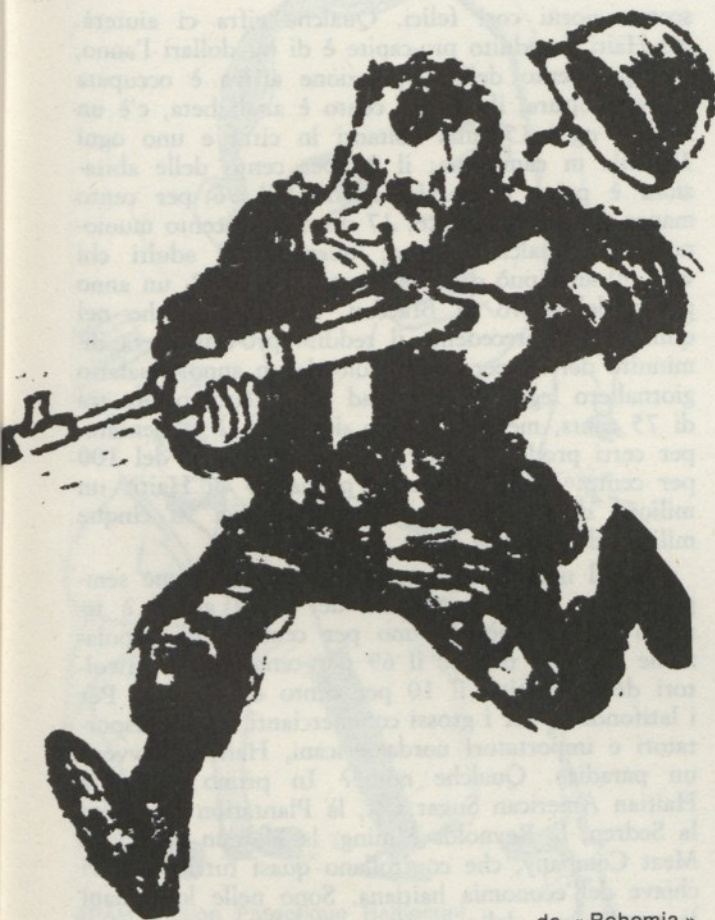
indocina

da « Bohemia »

Le ultime notizie (mentre scriviamo) rivelano che i Viet sono fermati soltanto dallo sbarramento aereo americano, non dall'esercito sudista le cui migliori unità sono state distrutte in battaglie campali e dietro le quali rimane il vuoto. Al massimo si può dire che c'è stato un abbinamento fra guerra classica e guerriglia ma solo per distruggere il grosso e il meglio delle forze sudiste: dopo di che è o sarà la guerriglia a riprendere il sopravvento, per ragioni ovvie, probabilmente calcolate da Giap e dai capi militari Viet che operano nel Sud. Non si sa ancora (mentre scriviamo) se i guerriglieri ritengano necessario esporsi fino all'occupazione temporanea delle città come nel '68, e non è cosa da poco. Gli appelli per l'insurrezione generale sono insistenti, l'obiettivo di portare la lotta rivoluzionaria « dalle campagne fin dentro la città » è dichiarato apertamente, ma questo non significa, a priori, che si debba ripetere il caso del '68 soprattutto nei tempi.

Direi, tuttavia, di andar cauti prima di prendere per buone le definizioni strategico-tattiche di chi ha sempre sbagliato il giudizio sul Vietnam. Anche nel '68 si disse che c'era stato questo passaggio. Ricordate la battaglia di Khe Sanh, paragonata a quella di Dien Bien Phu? Era una frottola, si trattò solo di un episodio in un Paese percorso da cima a fondo dai guerriglieri, entrati nelle città per rovesciare la strategia di Johnson, non per « occupare » stabilmente città che non si potevano tenere sotto i bombardamenti aero-navali statunitensi. I Viet ricorsero a quella offensiva per silurare l'« americanizzazione » terrestre della guerra, e ci riuscirono. Ora devono silurare l'« americanizzazione » di nuovo tipo, che Nixon aveva chiamato « vietnamizzazione »: copertura aero-navale a un esercito sudista efficiente.

Il Vietnam non è merce di scambio

Perché, tuttavia, i vietnamiti si sono esposti fino al rischio di subire un salasso di sangue paragonabile, forse peggiore, a quello di quattr'anni fa? Nel momento in cui potevano aspettare, malgrado tutto, una ulteriore riduzione del contingente americano? con il rischio di ritardare il « disimpegno » terrestre, di rovesciarlo al limite? Forse perché non si fidano di Nixon e gli preferiscono un presidente democratico? Che non si fidino di Nixon è ovvio, ma che siano così ingenui da credere in Humphrey o Muskie pare assurdo: il primo fu corresponsabile della condotta johnsoniana fino alla vigilia delle elezioni del novembre '68, il secondo ha scoperto il Vietnam solo da poche settimane e solo in funzione elettoralistica. I Viet sperano forse in McGovern, il candidato pacifista più coerente? Ma farà la fine di Eugene McCarthy, il quale nel '68 ebbe un semplice ruolo di rottura, senza arrivare alla presidenza.

da « Bohemia »

Sperano in Ted Kennedy? Sono lontani da un mito familiare che fa acqua perfino in America, e poi non possono puntare la posta su carte così labili.

Il discorso è un altro. I vietnamiti non vogliono correre il rischio di diventare oggetto di trattativa e di scambio fra America, Cina e URSS. E agiscono così perché Nixon e Kissinger, anche se lo negano, avevano teorizzato il calcolo di trovare « la chiave » della soluzione del conflitto prima a Pechino (dove non l'hanno trovata) poi a Mosca (dove pensano di poterla ancora trovare). E non mi pare un caso che l'offensiva sia scoppiata prima del vertice russo-americano, le due vere super-potenze che hanno dimostrato la propensione a scambiarsi il mondo in sfere d'influenza. Brezhnev — si sa — aveva rifornito i vietnamiti di armi pesanti per fargli fare il colpo durante il vertice fra Ciu En-lai e Nixon: i vietnamiti han detto « grazie » a Brezhnev e hanno scatenato l'offensiva dopo, fino a « coinvolgere » l'Urss che non desidera certo annullare il vertice con gli americani. Perché? Perché la Cina non aveva bisogno di essere « fermata » e l'Urss probabilmente non fornisce le medesime garanzie.

Non dimentichiamo che il Cremlino adotta una strategia espansionistica in Asia, come ha dimostrato il trattato con l'India che ha consentito a Indira Gandhi la spartizione (giusta o sbagliata è un altro discorso) del Pakistan: è una strategia che porta fatalmente alla contrattazione americani e russi, i primi avendo la carta di scambio del reale « disimpegno » dall'Indocina a patto che non siano i secondi a riempire i « vuoti » lasciati dagli americani.

I cinesi non hanno (« ancora », se vogliamo porre una riserva prudenziale) seguìto analoga strategia, che è poi quella di crearsi un blocco alla propria periferia. E' contro la logica e la conseguente contrattazione di potenze egemoni di blocchi militari che i vietnamiti prendono le armi, oltre che contro l'avversario diretto e immediato. Ricevendo le armi da Brezhnev e usandole quando a loro conveniva, e non quando conveniva ai sovietici, i vietnamiti dimostrano a tutti (americani, russi e cinesi nell'ordine: un ordine rigoroso di priorità nell'avvertimento) di non dipendere da nessuno, né oggi né domani. In questo modo tolgono dalle mani di Nixon — e subordinatamente da quelle di Brezhnev « le chiavi » di una possibile contrattazione alle loro spalle.

Finché Nixon poteva puntare sulla « vietnamizzazione », non essendone dimostrato il fallimento, poteva porre come condizione ai sovietici, per un vero « disimpegno » dall'Indocina, analogo « disimpegno » di Brezhnev dall'India e dal Bangla Desh. Oggi questa carta di scambio non funziona più. Nixon e Brezhnev sono costretti a trattare diversi tipi di « dare e avere »: il Vietnam si è posto automaticamente fuori da tale equivoco. Ma doveva dimostrarlo *prima* del vertice del 22 maggio fra Nixon e Brezhnev. Non aveva invece dovuto dimostrarlo prima del vertice cino-americano, e ciò non è senza significato.

L. V. ■

italia-haiti

I "rispettabili" massacratori

di Robert Germain

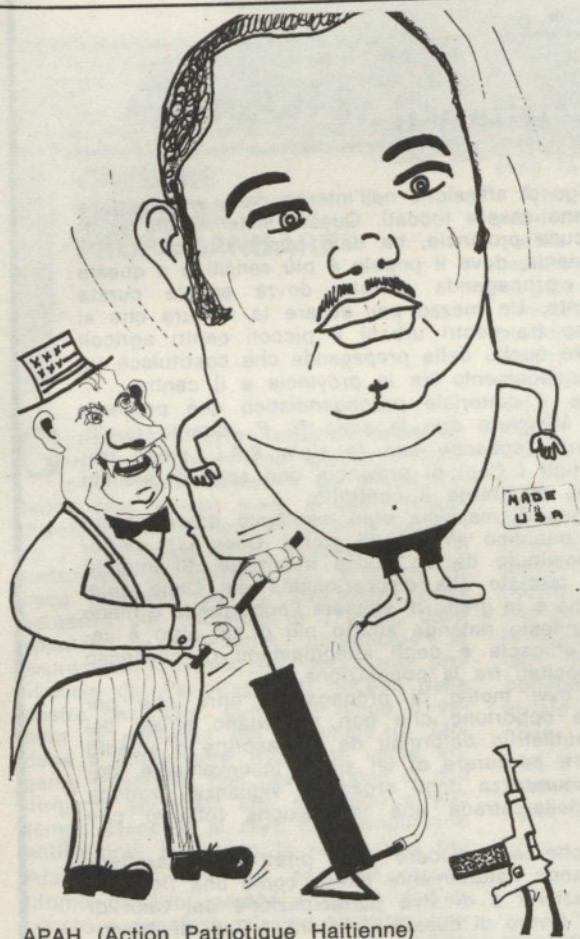
In questa vita vagabonda di diplomatico... fatalmente si lascia una parte del proprio cuore nei paesi che si è avuto modo di amare: vi posso assicurare che ad Haiti resta molto di me e che non potrò mai dimenticare gli anni felici che vi ho passato, gli amici che mi hanno reso così piacevole il soggiorno nella Perla delle Antille.

La Perla delle Antille! Non è il caso che ha fatto chiamare così la vostra isola, e non è senza una intuizione profonda che gli Arawaks, gli antichi abitatori di quest'isola, avevano creduto che il Paradiso Terrestre si trovasse nella penisola di Port-Salut. Ho operato per l'amicizia e la collaborazione tra Haiti e l'Italia. I risultati sono evidenti: è stata realizzata Péligre... Si è parlato di altre possibilità di collaborazione e sono sicuro che molto si potrà ancora fare nel comune interesse. Lascio al mio successore il gradito compito di arrivare a degli accordi concreti. Permettetemi in questo momento di rivolgere un commosso pensiero alla memoria del compianto Presidente, il dottor François Duvalier, che mi ha onorato della Sua amicizia e di cui ho potuto apprezzare la profonda cultura e la grande personalità ».

E' stato il conte Adorno Braccesi, ambasciatore d'Italia a Port-au-Prince dal 1968 al 1971, a pronunciare queste parole in un ricevimento d'addio offerto dal Cancelliere Adrien Raymond. L'indomani Jean-Claude Duvalier gli conferiva la più alta decorazione haitiana. Un'ulteriore occasione per uno scambio di discorsi pomposi e di adulazioni mielate, ma anche per rinnovare l'augurio di vedere amplificata l'opera di collaborazione e per prendere ad esempio le magistrali realizzazioni del duvalierismo, cioé Péligre, una centrale idroelettrica cominciata ai tempi del governo di Magloire, il predecessore di Duvaliér, e che quest'ultimo aveva quasi portato a termine alla vigilia della morte grazie all'aiuto dei tecnici di un'industria italiana, la Technint. Tre mesi dopo suo figlio l'ha potuta inaugurare materializzando così uno dei titoli di cui suo padre si era ammantato: « Elettrificatore degli animi ». Oltre a questa centrale, durante i suoi 14 anni di regno Duvalier ha realizzato un troncone di strada, un aeroporto, l'aeroporto François Duvalier, una città fantasma, Duvalierville, un edificio delle Contribuzioni (!), un ufficio di polizia...

Ma gettiamo uno sguardo più attento su questo angolo di « paradiso » dove il signor conte ha trascorso giorni così felici. Qualche cifra ci aiuterà. Ad Haiti il reddito pro-capite è di 60 dollari l'anno, l'87 per cento della popolazione attiva è occupata nell'agricoltura, il 90 per cento è analfabeta, c'è un medico ogni 15 mila abitanti in città e uno ogni 35 mila in campagna; il 92 per cento delle abitazioni è privo di servizi igienici, il 96 per cento manca di acqua corrente; 17 neonati su cento muoiono dopo qualche giorno; quanto agli adulti chi vive 50 anni può dirsi fortunato. Nel 1967, un anno prima dell'arrivo di Braccesi, si calcolava che nel quinquennio precedente il reddito pro-capite era diminuito del 10 per cento; solo da un anno il salario giornaliero legale è fissato ad un dollaro, prima era di 75 cents, mentre il costo della vita è aumentato, per certi prodotti di largo consumo, anche del 100 per cento. Infine l'ultimo « primato » di Haiti: un milione di profughi e di esuli politici su cinque milioni di abitanti.

Ma il nodo è soprattutto economico, come sempre. Oltre il 65 per cento dei fondi agrari è in mano a poco più dell'uno per cento della popolazione agricola, mentre il 69 per cento degli agricoltori deve spartirsi il 10 per cento dei terreni. Per i latifondisti, per i grossi commercianti, per gli esportatori e importatori nordamericani, Haiti è davvero un paradiso. Qualche nome? In primo luogo la Haitian American Sugar Co., la Plantation Dauphin, la Sedren, la Reynolds Mining, la Haitian American Meat Company, che controllano quasi tutti i settori chiave dell'economia haitiana. Sono nelle loro mani la produzione dello zucchero e della carne, l'estrazione della bauxite e del rame. Dalle loro stesse fonti apprendiamo che per ogni dollaro investito ne ricavano tre.

Questo quadro economico, comunque, non dà che un'immagine molto tenue della realtà haitiana. C'è l'altra faccia, davvero raccapricciante, che parla di diecine di migliaia di persone assassinate sotto la tortura. Un prigioniero fuggito miracolosamente dal carcere ha raccontato addirittura che i prigionieri malati vengono seppelliti vivi. In pratica con Duvalier il massacro politico è diventato un metodo amministrativo. Basta una semplice denuncia perché i famigerati « Tontons-macoute » intervengano a portare il loro « ordine » a base di baionette. Un episodio fra i tanti: c'era sentore che nel sud del paese si era stabilito un focolaio di guerriglia, contemporaneamente un informatore aveva dato notizia

APAH (Action Patriotique Haitienne)

che un comunista esule a Città del Messico, Adrien Sansaricq, era sparito; la polizia di Duvalier collegò subito le due cose e per rappresaglia fucilò tutti i parenti dell'esule che vivevano ad Haiti. Dopo qualche tempo si scoprì che Sansaricq non si era mosso da Città del Messico, aveva solo cambiato casa.

Dopo la morte del vecchio François Duvalier, nell'aprile dell'anno scorso, e l'ascesa al potere del figlio Jean-Claude la grande stampa si è sforzata di far credere che l'evento era accompagnato da un radicale cambiamento di metodi. In realtà il giovane non è che un paravento, utile a coprire la feroce lotta che si è scatenata tra le varie fazioni. Attualmente è il ministro degli Interni Cambronne che sembra destinato a trionfare, dopo aver eliminato il gruppo di Marie-Denise Duvalier-Dominique, figlia del dittatore. Cambronne è stato in passato ministro dei Lavori Pubblici e Duvalier, che pure su queste cose era davvero « di larghe vedute », lo destituì per la sua finanza allegra. E infatti il suo ritorno sulla scena ha coinciso con lo sviluppo di commerci a dir poco sospetti. Recentemente l'Interpol ha scoperto un traffico di cocaina di cui è nominalmente responsabile un commerciante francese ma dietro cui non è difficile intravvedere l'ombra di Cambronne.

Ma c'è di peggio: tra Haiti e gli Stati Uniti si è sviluppato un commercio di plasma sanguigno che viene acquistato ad Haiti a 3 dollari a litro e rivenduto in USA a 25 dollari; la gestione di questo traffico sarebbe in mano alla Hémo-Carribean. La Air Haiti, compagnia aerea di proprietà di Cambronne, è invece implicata in un traffico di cadaveri che ha come meta gli istituti di ricerca scientifici degli Stati Uniti. Gli scandali si accumulano a un tale ritmo che qualche ministro comincia a tirarsi indietro: sono i tecnocrati, che il potere aveva chiamato a collaborare per darsi una parvenza di modernità e competenza. E' il caso di Petit, ministro dei Lavori Pubblici, che ha recentemente presentato le dimissioni.

E' in quest'atmosfera che il nuovo ambasciatore d'Italia, Angelo Macchia, presenta le sue lettere credenziali al presidente a vita Jean-Claude Duvalier. Ed è in quest'atmosfera che si annuncia il progetto della Ital-Consult per la costruzione di una strada nazionale. A questo punto i patrioti haitiani si domandano se ciò non sia la prova che le iniziative di Braccesi facevano parte di una precisa linea politica della Farnesina e della classe politica italiana nei riguardi dei fascisti haitiani. In questo caso essa darebbe prova di assai scarsa lungimiranza: la dinastia dei Duvalier non è mai stata così debole e l'opposizione rivoluzionaria, nonostante i massacri subiti, sta acquistando nuovo vigore e popolarità. Specie in USA, in Canadà, in Francia, i gruppi d'opposizione sono ben organizzati e coordinati. Anche le divisioni interne tra PUCH, Partito Unificato dei Comunisti Haitiani, di tendenza filosovietica, e PTH, Partito dei Lavoratori Haitiani, maoista, sono state superate.

Il governo italiano insomma, seguendo la politica di Nixon di appoggio ai fascisti di Haiti, finirebbe per impantanarsi in una via senza uscita. ■

segnalazioni

Oggetto: *Azione e Organizzazione della propaganda*

L'azione della propaganda ha bisogno di essere curata e seguita con particolare diligenza e intelligenza, se si vuole che essa possa ottenere i frutti che ci ripromettiamo.

Dal mese di novembre, attraverso il Nucleo di Propaganda, appositamente creato alle mie dirette dipendenze, il Ministero ha dedicato molte delle sue possibilità e attività a questo importante settore, facendo appello alla sensibilità dei Capi di provincia per una razionale distribuzione e diffusione di tutto il vasto materiale di propaganda edito dal Ministero, che va dai manifesti murali, ai volantini, dagli opuscoli in serie, alle cartoline, calendari, giornali, numeri unici, ecc.

Dalle relazioni pervenutemi e da accertamenti fatti, debbo pur dire che non in tutte le provincie questo lavoro viene eseguito con quella particolare diligenza che specie il momento richiede; se non si vuole cadere nel vuoto e nello spreco.

Manifesti affissi con ritardo e solo in alcuni settori della città, la provincia trascurata, opuscoli accantonati in magazzini, ecc. per citare alcuni inconvenienti riscontrati.

Al fine di ovviare a tali disfunzioni e per rendere più efficace l'azione propagandistica, si precisano delle direttive che, se interpretate e attuate con diligenza, potranno servire a rendere veramente efficace questa importante attività.

1) Il materiale propagandistico che periodicamente perviene in Provincia, *va diffuso e distribuito tempestivamente* nei settori più idonei. Per semplificare con un esempio: i manifesti e opuscoli a carattere sociale (« Lavorare e combattere », « La guerra dei proletari », « Per te lavoratore » ecc.) vanno distribuiti in modo particolare nelle aziende, ditte, industrie, mense aziendali, nei luoghi cioé frequentati dai lavoratori.

Gli opuscoli a carattere storico-politico (es. « La tragedia italiana », « Rinascita », « Fascismo ideale ») vanno invece distribuiti negli ambienti intellettuali, mentre quelli diretti ai giovani (discorsi, appelli, esaltazione del volontarismo) vanno diffusi in particolare tra gli studenti e giovani lavoratori, d'accordo con i capi degli Istituti e delle Organizzazioni giovanili e sindacali.

L'importante è che l'opuscolo o il volantino vada letto non solo da chi è già un convinto, ma soprattutto da chi ancora è un dubbioso e un disorientato.

2) I manifesti murali sono quelli che si prestano maggiormente per agire sulla sensibilità della massa. Vanno quindi affissi nei luoghi più adatti, non soltanto al centro ma anche nei quartieri popolari e alla periferia.

Per evitare che vengano strappati, come spesso avviene, da chi tenta di ostacolare la nostra azione, è bene che copia dei manifesti venga data ai negozianti con l'obbligo di affissione nell'interno delle vetrine dove non potranno essere toccati. Questo sistema, già adottato in alcune provincie, ha dato buoni risultati.

La Provincia, dove il popolo è più sensibile a questo genere di propaganda murale, dovrà essere curata maggiormente. Un mezzo per evitare la frattura che si nota spesso tra centri urbani e piccoli centri agricoli potrà essere quello della propaganda che costituisce un ponte di collegamento tra la provincia e il centro.

3) Tanto il materiale propagandistico che proviene *da questo Ministero con la sigla N. P.*, quanto quello delle *Autorità tedesche con la sigla P.A.I.*, viene trasmesso a tutti i Capi di provincia con appositi elenchi in modo da facilitarne il controllo.

4) In linea di massima ogni manifesto dovrà essere esposto al pubblico *almeno 15 giorni*. Dopo tale periodo verrà sostituito da un nuovo manifesto. Si intende che ciò è lasciato alla discrezionalità del Capo della Provincia che è in grado di vagliare l'opportunità o meno che un manifesto rimanga affisso più di un altro a seconda dell'efficacia e degli atteggiamenti di consenso da esso suscitati fra la popolazione.

5) Per ovvi motivi di propaganda, oltre che per l'estetica, è opportuno che non si vedano affissi dei manifesti mutilati o deformati da soprascritte o sbiaditi dal tempo. Il perdurare di un simile inconveniente, dovuto a trascuratezza degli organi di vigilanza, produce nell'uomo della strada una impressione tuttaltro che favorevole.

Queste che io considero delle direttive di carattere generale, vanno naturalmente intese come una richiesta di collaborazione e di viva partecipazione dei Capi di Provincia al lavoro di questo Ministero. I Capi di Provincia infatti, vivendo da vicino la vita del popolo, sanno interpretarne oltre i bisogni materiali, anche quelli morali e spirituali, con i primi interdipendenti, e sono in grado quindi di segnalare ciò che si ritiene più utile realizzare nel settore della propaganda.

Idee e proposte saranno pertanto da me vagliate e se ritenute idonee, attuate nel più possibile in larga scala.

Alcuni Capi di Provincia non hanno mancato di far ciò e attraverso l'N.P. ho già fatto loro pervenire il materiale richiesto e ritenuto adatto ai particolari bisogni e alle esigenze del luogo.

Confido pertanto nella effettiva collaborazione di tutti i Capi di Provincia da cui gradirei essere assicurato in merito.

IL MINISTRO

segnalazioni

Il documento pubblicato nella pagina accanto illustra i « servizi » svolti da Giorgio Almirante nell'interesse della repubblica di Salò e dei nazisti.

CREDERE OBBEDIRE PROPAGANDARE

Giorgio Almirante continua imperterrito a subire rovesci giudiziari dopo aver voluto querelare gli onesti cittadini che in vari modi si sono preoccupati di denunciare all'opinione pubblica i suoi trascorsi di « massacratore e torturatore di italiani ». Ci eravamo da poco rallegrati per il dispositivo della sentenza del Tribunale di Trapani, dove appaiono « pienamente giustificate le espressioni » rivolte dal segretario provinciale del Psi Alagna al ducetto della destra nazionale; *dulcis in fundo* è venuta la sentenza del Tribunale di Modena a condannare Almirante come litigante temerario, con l'assoluzione di due dirigenti socialisti che si erano a suo tempo associati al coro dei complimenti antifascisti. Purtroppo la serie nera per Almirante finisce per ora con questo ultimo giudizio, perché i cavilli dell'avvocato e senatore missino Nencioni hanno bloccato il processo più importante, quello contro « L'Unità » ed « Il Manifesto » che si sarebbe dovuto concludere a Roma il 18 aprile.

Dopo le batoste di Reggio Emilia, Trapani e Modena, non si può dire occorrano ulteriori marchi d'infamia per l'ex dirigente dell'apparato di propaganda repubblichino. Spiace, soltanto, la passività degli organi giudiziari davanti ad evidentissime manovre dilatorie: una decisione *politica* (come quella del rinvio a Milano di Valpreda, altro processo « che non si deve fare » sotto le elezioni nell'interesse della classe di governo) di rinunciare in un momento caldo ad un dibattimento che non investe soltanto la figura morale di un uomo. Perché discutere prima del 7 maggio in un'aula giudiziaria, proprio nella Capitale, della discriminante tra fascismo e libertà democratiche mettendo nel giusto rilievo complici di Almirante avrebbe in un certo l'eredità passiva lasciata al Paese dai senso contribuito a ridicolizzare lo slogan elettorale democristiano « avanti a tutta forza al centro », evidenziando la inaccettabilità della equazione che ad esso fa da sfondo.

Altra luce su questa triste eredità proviene dal documento cui fa seguito questa nota: una circolare Minculpop ai capiprovincia della repubblica di Salò vergata da Giorgio Almirante. « Per il ministro » è scritto, secondo il rituale burocratico, sopra la firma dell'attuale segretario del Msi: effettivo ministro, per quanto riguardava la propaganda di Salò, non è stato il Mezzasoma ma appunto il suo capogabinetto Almirante. Che a giudicare da come si esprime — meritando senz'altro il titolo di zelante esecutore della propaganda bellica fascista e nazista — brillava almeno allora più per pignoleria che per l'eleganza dell'argomentare. Non abbiamo difficoltà ad ammettere, per parte nostra, che ad Almirante non mancasse tuttavia la capacità di intendere gli umori popolari: vale a provarlo il suggerimento di *obbligare* i negozianti ad affiggere il materiale propagandistico partorito dal regime « nell'interno delle vetrine » per non mettere « chi tenta di ostacolare la nostra azione » in tentazione di farne carta igienica.

CASO SALLUSTRO: UN TROFEO DI MEZZE VERITA'

Da chi è stato ammazzato Oberdan Sallustro? Accertata la responsabilità materiale dei guerriglieri troschisti dell'Esercito rivoluzionario popolare — l'Erp — e condannati questi metodi di lotta politica (senza riaprire il discorso sulle « controreazioni » che si deve aspettare chiunque faccia ricorso al terrorismo anche nell'ipotesi che difenda delle cause giuste, sulle situazioni oggettive di violenza repressiva che automaticamente generano e giustificano la violenza rivoluzionaria, su quanto sia vulnerabile l'estremismo rivoluzionario da tutte le possibili forme di *provocazione)* diciamo subito che la risposta più calda, diretta, sincera sembra quella del fratello dell'ucciso. « Vorrei manifestare — aveva dichiarato Attila Sallustro — il rammarico mio e degli altri familiari al governo argentino che ha impedito alla Fiat-Concord ed a noi stessi di trattare con i rapitori di Oberdan per il suo rilascio... Siamo sdegnati in quanto nulla si è voluto fare per salvare la vita del nostro congiunto ».

Una presa di posizione *non politica*, almeno sul piano delle intenzioni, cui si sono contrapposti i commenti a ventaglio dei nostri manipolatori dell'opinione moderata: cauti ed articolati, naturalmente, nell'approfondimento della parte di responsabilità che tocca a chi in Argentina militi al di qua della barricata che nasconde i « guerriglieri assassini » che avrebbero considerato Sallustro come un *oggetto*, dunque merce vile da barattare. Cos'è stato invece il direttore della Fiat-Concord davanti alla ragion di stato dei gorilla argentini?

Puzza di ipocrisia (e rozzezza) la valutazione dei « concorsi di colpa » nella tragedia di Villa Lugano: si liquidano come criminali comuni i guerriglieri — impegnati in una lotta durissima contro un regime che difende allegramente *l'ordine pubblico* con la tortura — e si annulla già a monte la precisa responsabilità che ha nella vicenda la classe di potere impiegando, per definirla, il termine *colpa*, stratagemma che i tecnici del diritto chiamano *derubricazione di reato*.

Un fondo del *Corriere della sera* ha battuto ogni primato nella corsa alle mezze-verità. « L'Erp accusava la Fiat di essere la colonna portante della *dittatura dei monopoli*. C'è da chiedersi che cosa direbbero se la Fiat non esistesse e non nutrisse quindicimila famiglie argentine »: partito da questa amena constatazione l'articolista incrimina (omicidio colposo?) la casta dei militari e l'ex dittatore in esilio Juan Peròn. Per il *Corriere* dunque la classe detentrice del potere economico nel paese non esiste, Peròn è semplicemente reo di avere strumentalizzato ai suoi fini la contestazione armata, il licenziamento avvenuto lo scorso ottobre dei 259 sindacalisti della Fiat è da imputare esclusivamente all'ala dura del regime militare. « Sappiamo — prosegue il giornale — che la direzione generale di →

segnalazioni

Torino lo disapprovò ». Che delicatezza!

« La Fiat fa propria la politica dei paesi che la ospitano »: così si è espresso un « alto dirigente » di Torino che crede magari di essere un grande diplomatico. Ma che politica fa il governo italiano? I latinoamericani lamentano — purtroppo — di esser danneggiati da un certo nostro *mini-imperialismo* economico; ridicolo quanto possa sembrare, sta di fatto che la « non politica » della Farnesina di fronte all'espansionismo (fisiologico in sé e per niente riprovevole quando non si associa alla pirateria economica) delle nostre holding internazionali ci fa correre il rischio di passare per « americani » agli occhi dei paesi *in via di sviluppo.*

LA RESISTIBILE ASCESA DEL POTERE CATTOLICO

Da qualche tempo la pubblica opinione torna a occuparsi di finanza vaticana, dei possedimenti immobiliari degli Enti religiosi a Roma e in Italia, di Banche cattoliche, di frodi non troppo pie (estese al Mec per stare al paro con i tempi, vedi la speculazione sui *surplus* di burro organizzata dall'ordine dei Carmelitani e dalle Suore francescane missionarie del Sacro Cuore), e in più di quanto rende nel nostro paese *l'industria del santino.* Sull'argomento non si può dire che l'informazione difetti e se ne deve render merito soprattutto all'azione costante di incalliti laicisti — militanti per lo più nel mini-partito radicale — oltre ad agenzie di stampa come l'Adista, ai contestatori cattolici che hanno costituito l'*Assemblea ecclesiale romana,* agli organi di stampa dei partiti di sinistra.

A far più colpo è l'entità di quella che una volta si chiamava la *manomorta* ecclesiastica. Parlano chiaro i dati, rielaborati dai cattolici del dissenso e recentemente apparsi su Adista e *La prova radicale,* concernenti le proprietà fondiarie di Enti religiosi a Roma e dintorni: in tutto cinquantuno milioni di metri quadrati di cui almeno tredici situati entro i limiti del Piano regolatore del 1931 e trentotto milioni a una distanza minima di tre chilometri e ad una massima di venticinque dai limiti dello stesso Piano.

Proprietaria più fortunata è la Compagnia di Gesù (noto Ordine mendicante) che totalizza più di milleseicento ettari; segue la Propaganda Fide con una cifra di poco inferiore; poi a distanza i Salesiani con quasi duecentosettanta ettari, i poveri frati Trappisti con centocinquantatre ettari etc. etc. Naturalmente sulle aree in questione insistono (tra l'altro) oratori, case di riposo e sedi per boy scouts; la funzione sociale della proprietà — secondo il dettato dell'art. 42 della Costituzione — è perfettamente assicurata. Nello stesso articolo, al terzo comma, si parla però di espropriazione regolarmente indennizzata per motivi di interesse generale. Il Comune di Roma, se lo giudicasse necessario, potrebbe dunque costruire abitazioni a basso costo per i baraccati su qualche terreno appartenente ai vari Ordini religiosi. Sarà da ridere quando l'Ufficio tecnico comunale spiegherà l'art. 42 ai gesuiti per fargli cedere eventualmente una fettina dei milleseicento ettari.

A Pescara — informa *Abruzzo d'Oggi* di aprile — i Piani di zona comunali prevedevano l'applicazione della legge 127 nel territorio « Colli di Pescara ». Ma padrona dell'area che andrebbe spartita a ventitre cooperative edilizie è la solita Compagnia di Gesù: non abbiamo niente contro la 127 — dicono i Padri — ma il fatto è che (muniti della regolare licenza della Commissione edilizia comunale e del necessario nulla-osta del Genio Civile) su questa nostra proprietà stiamo realizzando un « Centro ricreativo sportivo ». La 127, dunque, può attendere.

Purtroppo, se esiste uno schedario degli Enti religiosi nel Catasto rustico di Roma, non si hanno che dati frammentari e settoriali sui possedimenti mobiliari di Ordini ed organizzazioni cattoliche: in questo campo i fatti denunciati tendono a trasformarsi in casi di ghiotta cronaca. Si ride così sul Vaticano che s'impingua con la vendita di pillole anticoncezionali (prodotte dall'Istituto farmacologico Serono), oppure su mons. Casaroli che avrebbe esportato in Ungheria il *New look* di Paolo VI insieme alla *promotion* dei cessi e bidet prodotti dalla Ceramica Pozzi. Il discorso si farebbe tuttavia meno allegro se venisse esteso, per esempio, alle gesta del finanziere siculo-americano Sindona (che possiede congrue partecipazioni nella suddetta fabbrica di attrezzi igienici) ed ai suoi rapporti con certi baroni bergamaschi e con le Banche cattoliche.

La macchina del potere religioso e di quello democristiano, se fa perno al Centro-sud su speculazioni immobiliari e sul monopolio dell'assistenza, ha proprio nel Lombardo-Veneto le più comode aree di parcheggio. Si sa che gli Istituti di credito cattolici concludono la relazione sul bilancio annuale col ringraziamento di rito alla Divina Provvidenza; quest'anno certi bilanci si sarebbero dovuti chiudere almeno con dei *Te Deum* se è vero che sulla via del Signore sono felicemente andati in porto grossissimi affari. Parliamo della scalata alla Centrale da parte del Banco Ambrosiano e del successivo acquisto del pacchetto di controllo della Banca cattolica del Veneto effettuato subito dopo dalla predetta finanziaria.

SCIOPERO DEI MEDICI: LA MOLLA CORPORATIVA

I medici sono esponenti tra i più qualificati di quella che si chiama « classe borghese ». Troviamo in abbondanza i loro nomi nelle liste elettorali dei liberali e dei repubblicani, per parlare di partiti che considerano con tanto di disprezzo i lavoratori che scioperano. Forse per questo non si leggono mai sulla stampa moderata dure condanne nei confronti di agitazioni che provocano alla collettività disagi non lievi. Il ministro del Lavoro, Donat Cattin, provò una volta ad esprimere tutte le sue perplessità sulla opportunità di uno sciopero dei medici, ma si attirò le contumelie degli stessi che quotidianamente lo attaccavano sotto l'accusa di essere troppo tenero nei ri-